DELLE ACVTEZZE

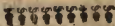
che altrimenti
SPIRITI, VIVEZZE, e CONCETTI,
Volgarmente si appellano,

TRATTATO
Del Sig. Matteo Peregrini Bolognese di Teologia, Filosofia, e dell'vna, e l'altra Legge, Dottore.

In questa seconda Impressione dall'Autore riuiste, e migliorate.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
GALEAZZO POETI.

In Genoua, & in Bologna,
Presso Clemente Ferroni M.DC.XXXIX.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE, E Padrone Colendissimo.

E Opere del Sig. Matteo Peregrini sono riconosciute da più purgati Intelletti, ripiene di scienza, e di eruditione, & vniscono egregiamente le due tanto ricercate prerogatiue; L'Vtile dico, e'l Diletteuole. L'Eloquenza, di cui sono adornate, hà le sue Veneri anch'ella; ma sono Veneri senza lasciuia. Ella non è punto trapportata dalla incontinenza del dire, onde non

è marauiglia, se non riesce aggradeuole a gl'ingegni libidinosi; perche la facondia di questo Autore hà bellezze da maritare, non da prostituire. L'vltima delle Opere da lui composte è il Trattato delle Acutezze, materia in questi tempi non meno curiosa, che profitteuole; onde riuscendo dignissima di vscir di nuouo alla luce, n'hò moltiplicate le copie co' miei caratteri, e tanto più volentieri, quanto che dal medesimo Signor Matteo è stata in alcuna parte meglio disposta. Io dedico humilmente a V.S. Illustriss. questa mia fatica, sperando, che le debba essere di molta soddisfattione, non meno per la stima, ch'ella fà dell' Autore, che per lo gusto, che prende de' buoni libri. Io sò molto bene, che V.S. Illustriss. non lasciandosi (come

faria

fsria taluno) acciecare dallo splendore della sua Nobiltà congiunto con quello della propria Ricchezza, guarda cortesemente in faccia la Virtù, e dispensa leggendo parte de gli otij concessile dal Cielo. Mi muoue ancora principalmente a dedicarle questa mia Ristampa il continuo desiderio, che hò, di rinouarmi al Mondo, per poterla sempre seruire, e in ogni occasione sottoscriuermi sempre

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. e diuotiss. Seru.re

Gio. Battista Ferroni.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNORE
E Padron Colendissimo
IL SIG. FILIPPO ADORNO.

O mi faccio lecito d'illustrare la fronte del presente mio libro con lo splẽdore del nome di V. S. Illustrissima, desideroso di palesarmi diuoto della sua persona, e partiale della sua Casa, à tutto il Mondo, e per tutti i secoli. Non già ch'opera sì fieuole possa da se stessa recar immortalità, ma perche dall'hauer impresso il nobilissimo carattere del sangue Adorno può venturosamente sperarla. Facilmente sì, mentre per tale guisa verrà a partecipare de' raggi di questa gloriosissima Prosapia, la quale per hauere tante volte in pericolosi frangenti la patria Liguria poderosamente soccorsa, e tanti Eroi al Reale Scettro della medesima felicemente prodotti, serbando anche hoggidì in V. S. Illustrissima per somiglianti glorie all'occasioni del futuro generosissimo seme: ne gli annali della fama viuerà meritamente immortale. Hò nell'istesso tempo congiuntamente in-

lusingate vna mia particulare, e riuerente, beniuoglienza verso di lei, che l'Anno passato nelle conuersationi stetereccie quì di Fassuolo dalla gentilezza de' suoi costumi restommi nel cuore profondamẽte innestata. Pregola a non incolparmi di temerità; mentre ardisco farle vn dono di così poca lieua; posciache atti di diuotione non sogliono mai esser' atti colpeuoli. Conósco bene quanto egli sia sproportionatamente inferiore alla sublimità del suo merito, ma l'assicuro insieme, ch'egli è altretanto, e più, inferiore all'affetto, di chi'l presenta. Mi desse pure il Cielo le forze eguali al desio, che così, hauendole infinite; ella ne sarebbe infinitamente, cioè a dire, douutamente, da me honorata. Degnisi dunque gradire con questo mio buon volere questa mia pouera fatica, la quale particularmente hà bisogno d'esser guardata con sentimento, che habbia tutto di Padrone, e nulla di Giudice. Affettuosamente la riuerisco.

Di Fassuolo dal Palazzo dell'Eccellentiss. Sig. Prencipe Gio. Andrea Doria mio Signore, il Venerdì Santo 22. Aprile 1639.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. e diuotiss. Seruidore

Matteo Peregrini

Se ti diletti d'Acutezze, potrai facilmente gradire questi discorsi; ne' quali si considera *la Natura, le specie, le miniere, i vitij, e pregi, l'vso, & abuso loro*. Se le sottigliezze del terzo, quarto, quinto, e sesto capitolo, ti paiano spinose; potrai cominciar dal settimo, o anche legger solamente l'vndecimo, e duodecimo, che riguardano la pratica. Mi bramerai più copioso in alcun luogo, in tutti più limato; ma fà riflessione al poco, e quasi nulla, che ti hanno lasciato gli Scrittori di tanti secoli in questa materia. Se io ti paia scarso di quelle lodi, che forse desideraui al tuo studio, condonalo alla mia sincerità, e ricordati, che'l senso di Giuuenale: *Quid Romæ faciam? mentiri nescio, librum Si malus est, nequeo laudare, & poscere*; è senso da huomo dabbene.

Satyr.

Se poi non ti attalenta lo studio di queste galanterie, hauerai forse cagione di gusto per la nouità: l'hauerai certamente di rallegrarti con te medesimo, e riconoscere, *quam sit genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur*,

tur, parole di Cicerone; *hebet, atq; impolitù*. 3. de orat.
Ti auuederai finalmente quanto haueſſe ragione Perſio, mentre ſi parli de' lettori popolareſchi, di dirti:

Non ſi quid turbida Roma
Eleuet, accedas, examenue improbum in illa Satyr. 1.
Caſtiges trutina, nec te quæſiueris extra.
Nam Romæ quis non? ah ſi fas dicere.

Cioè a dire, che'l giudicio popolare in materia di ſtudij letterarij s'ingãna ſpeſſo per alcun tempo all'ingroſſo.

Ch'io poi mi ſia preſo fatica per queſta leggierezza, non ti paia ſtrano, perche non è leggiero il diſordine, al quale di rimediare m'ingegno. Tu te'l vedi, che dopo hauer preſo credito queſto ſolletico d'infilzar'Acutezze, è parſo a molti di poter così riuſcire *Sine labore, ſine ratione, ſine diſciplina, diſerti*: E così *breuem dicendi exercitationem conſecuti; omiſſa ratione, vt tulit impetus, paſſim tumultuantur*. Si danno a credere *nihil egere præceptis eloquentiam*; e ſenza ſapere nè anche *quid ſit ſchema, quid Noema, impetu ſe dicere, & viribus vti gloriantur*. Nè contenti di ciò, *Eos, qui plus honoris litteris tribuerunt*, e che portano riſpetto a' precetti dell'arte, *ineptos, ieiunos, & tepidos, & infirmos, & quod-*

Quintil. l. 2. c. 13. Idem l. 2. c. 12. eod. cap. 13.

que

que nomen contumeliosum occurrit, appellant.
Vibrano tacitamente in effetto i medesimi
rimprouerì contra Demostene, e Cicero-
ne, e'l farebbono con le parole apertamen-
te, se non temessero i Sassi. Il peggio è,
che per questa guisa resta impedito tutto
il profitto, che dall'arte del dire si aspetta;
perche lo studio dell'Acutezze, trattene
fuori le graui non affettate; è contrarijssi-
mo al parlar daddouero, e per conseguen-
te impedisce la commotione, la persuasio-
ne, & ogni effetto serioso. In modo che,
se tutti gli studiosi piglino questa traccia,
non restera dell'eloquenza altro, che vna
mera nobile buffoneria. Se altri stimi al-
tramente, *Defendat, quod quisq; vult, sunt enim iudicia libera*: come diceua Tullio. Inten- (4. Tusc.)
do quando contraponga ragioni eguali.
Nō aggiugnerò col medesimo, che *tantum abest, vt contra nos scribi nolimus, vt etiam id maximè optemus*: perche alla mia fieuolez- (2. Tusc.)
za troppo saprebbe di iattanza. Se pure al-
cuno senza badare a ciò, che io mi scriua,
voglia proseguire la sua carriera a tentone;
io non sò che altro a lui dire. Non vi hà la
legge *Iulia maiestatis*, o la *Cornelia de Sicarijs*,
in contrario; & a ciascheduno è facile, e li-
bero,

bero, l'ispacciarsi per pazzo.

Se poi ti prēdesse marauiglia, che le miē Opericiuole non come prima a' Prencipi, ma più tosto à Cauaglieri, come quella della *Politica Massima* al *Sig. Gio. Battista del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale*; e la presente al *Sig. Filippo Adorno*, io mi habbia donare; posso rispōderti, che i Cauaglieri di questa regia Republica Genouese debbono ancor'essi Prencipi appellarsi, e stimarsi. Aggiungoti, che libro intitolato à Prencipe in tanta folla di Scrittori, e Schiccheratori, stà à rischio d'esser poco gradito, il medesimo, che apertamente sprezzato. Di quale conditione per vn' huomo dabbene sia tale incontro; potrai da te facilmente rauuisare, se auuertirai, che'l compor libri degni, come conuiensi, di Lettor saggio, è opera, che costa sudori, e vigilie: costa il sangue, e gli spiriti; costa finalmente l'istessa vita; che taluolta vi si perde, e sempre vi si raccorcia. Soggiugni tù, che questo è vn prēdere vn marco publico, e perpetuo, di partiale rispetto al personaggio, cui dedichi il libro; e per conseguente vn farti per sempre odioso a tutti coloro, che per genio, per fattione, o per altra cagione, sieno al

ine-

medesimo poco amoreuoli. Persuaso io adunque di così potere tali pericoli più facilmente schifare, mi sono per hora compiacciuto d'honorare i miei studi co' nomi di questi gentilissimi Cauaglieri, & altrimenti miei amoreuolissimi Signori.

Finalmente per tua maggior sodisfattione pongoti quì sotto quella parte della lettera del P. D. Vincenzo Renieri Oliuetano, per la quale mi nacque l'occasione di scriuer questo Trattato, conforme nel primo capitolo per me si accenna; ella è del tenor seguente.

Ma tralasciata per hora la moltitudine degli accennati abusi, che pare a V. S. delle tante Acutezze, o spiriti nello scriuere d'alcuni moderni', e particolarmente Romanzatori, largamente introdotte? Io per me qualunque volta per mia disgratia inciampo in così fatte compositioni, e veggio, che posto da parte ogni studio della più soda eloquenza, al solo brillar di questi spiriti sono riuolti, non mi risoluo se ingegni spiritosi li chiami, o spiritati; e parmi a punto, che e' loro Autori habbiano sortita la semplicità di que' fanciulli, che

tutto

tutto che'l Cielo arda di così vaghi lumi nel tẽpo della sera, non alzano ad ogni modo pur vno sguardo ver quella parte, intẽti solo a correr forsennatamẽte dietro allo sfauillar delle Lucciole. Desidero per tanto prima d'ogn'altra cosa, che se in ciò parrà à lei, ch'io vada ingannato, resti seruita di tenarmi dagli occhi queste traueggole, ed ispiegando, che cosa siano questi Spiriti, o Viuezze, m'accenni, se crede, che con tanta frequenza debbano ammettersi nelle buone scritture, con tutto quello, che di più le parerà opportuno soggiugnere in questa materia, &c.

Sè dunque mi auuerrà con questa fatica d'hauere a' commodi de gli studiosi in parte alcuna seruito; habbiano essi l'obligo principalmente al P. D. Vincenzo, che per tale guisa ad essa mi hà stimolato.

A DIO.

Registro de' Capitoli del presente Trattato.

Cap. 1.
Contiene l'occasione dell'opera, vn lume generale della materia, e quello, che altri ne hanno toccato.

Cap. 2. Pag. 20.
Distingue cinque ordini di Detti Plausibili.

Cap. 3. Pag. 30.
Cerca in che cōsista l'essenza dell'Acutezza.

Cap. 4. Pag. 56.
Distingue l'Acutezze in Seriose, Giuocose, Gratiose, Ridicolose, e Miste.

Cap. 5. Pag. 67.
Considera particularmente le Acutezze Rideuoli.

Cap. 6. Pag. 90.
Propone per sette fonti generali delle Acutezze l'Incredibile, o Inopinato, Ingannevole, Concerto, Imitatione, Entimematico, Sottointeso, e Derisiuo.

Cap.

Cap. 7. Pag. 98.
Dichiara con esempi, e discorsi i predetti sette fonti.

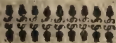
Cap. 8. Pag. 120.
Porta il Traslato, Noema, Anfibolia, e Fintion palese per quattro principali instromenti da formar l'Acutezze.

Cap. 10. Pag. 149.
Lo studio delle Acutezze essere da Ingegno leggiero.

Cap. 11. Pag. 164.
Propone dieci classi d'Acutezze vitiose.

Cap. 12. Pag. 196.
Porta venticinque cautele per l'uso delle Acutezze.

Cap. 13. Pag. 247.
Risponde all'obbiettione nascente dal plauso, che hanno taluolta i componimenti vitiosamente Acuti.

AP-

APPROVATIONI.

NEl presente Trattato delle Acutezze l'occhio linceo del Sig. Matteo Peregrini, che ne fù Auttore, sì felicemente penetrò tutte le delicatezze di questa arte, senza offesa della pietà, ò buoni costumi, che merita di godere nel commune applauso de' letterati il frutto delle sue fatiche; quali da me reuiste per ordine del R. P. Inquisitore, hò giudicato degne della Stampa.

Stanislao Pedemonte de' Chierici Minori Consultor del Santo Officio di Genoua.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Pretus Inquisit. Generalis Genuæ.

V. D. Ludouicus Medronus in Metropolit. Bonon. Pœnitentiarius pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Card. Archiepisc.

Imprimatur. Fr. Hieronymus Onuphrius Consultor S. Officij pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.

DEL

DEL TRATTATO DELLE ACVTEZZE
Del Sig. Matteo Peregrini

CAP. PRIMO.

Nel quale

Proposta l'occasione di scriuere il presente trattato, dà vn lume generale della materia, e considerato breuemente ciò, che appresso gli Scrittori può stimarsi appartenere ad essa, accenna l'impresa per malageuole.

RA le corruttele, che a contaminar la facondia prosaica nouellamẽte ser peggiano; l'indiscreta affettatione delle Acutezze, Concetti, o Spiriti, sopra tutte l'altre perauuentura si auanza. Questo è vn genere d'abbellimento più di tutti quanti se n'habbia l'arte, lusinghiero, e sollecitante, e però molto possente a traher gli animi d'esso inuaghiti a grandissi-

mi trasuiamenti. La lusinga fù sempre vn Consigliere maluagio, e la scorta del diletto, doue poderosa briglia di buon giudicio nol freni, fia sempre scorta poco fedele. A cagione di ciò si trasanda tanto hoggidì per questa traccia, che si viene a sfacciatamēte dare in apertissime ciurmerie; e può ben con le parole di Quintiliano dirsi di alcuni, altrimenti gentilissimi Spiriti, che *praui ingenij ad fœdissima vsq; ludibria labuntur*. Si viene per costoro nel medesimo tempo ad introdurre vn'idea di comporre fecciosa, e disguisata in maniera, che altretanto non furono già mai quegli stili indegni, che da gli antichi Retori con nome di *Fanciullesco*, e di *Parentirso*, cioè fanatico, vengono abbominati. Io vorrei, che questi viuaci, e brillanti ingegni, i quali tanto abbandonatamente corrono questo arringo; auuisassero, che Petronio fauella con esso loro in quelle parole: *Pace vestra dixerim, primi omnium eloquentiam perdidistis, leuibus, atque inanibus sonis ludibria quædam excitando, effecistis, vt corpus orationis eneruaretur, & caderet*. Io non per tanto gli giudico, sì come tutti coloro, che nescientemēte trasuiano, anzi di compassione, che di biasi-

Instit. li. 1. c. 10.

Causin. de Sacr. eloq. lib. 2. c. 5. 6.

In Saty. c. 1.

mo degni. E, se non eglino, certamente meritano d'essere, e compatiti, e soccorsi, gl' ingegni teneri, e nobili, i quali dallo scintillar di queste, che loro paiono stelle, e sono lucciole, inauedutamente inuaghiti, corrono innocentemente a perdere affatto la buona strada. Per questa cagione adunque, differita a maggior'agio la consideratione de gli altri dubbi, che intorno alla corrotta eloquenza in vna gentilissima lettera del mio Studiosissimo *D. Vincenzo Renieri* mi vengono proposti; prendo a separatamẽte sodisfare a quelli, ne' quali si tocca l'articolo delle Acutezze. Per ciò fare, tenterò di rinuenire la natura, & accidenti loro; e m'ingegnerò di porre in questi fogli tutto quello, che d'opportuno mi souuerrà. Dirò il mio parere, apparecchiatissimo sempre a cangiarlo, doue altri col paragone del buon discorso, erroneo lo mi dimostri.

Per inuestigar dunque la natura del tema proposto, cinque cose per vere, & assai chiare, quì presuppongo. Vna è, che l'Acutezza non consiste in vn ragionamento, ma in vn detto, il quale può sì bene hauer molte parti, ma con tuttociò, almeno vir-

tualmente, farà sempre vno. Ella è quasi vn'anima, e però ad vn solo, e non a più corpi separati, può vita dare. La seconda si è, che simil detto informato d'Acutezza sarà necessariamente nel genere del Bello, e del Diletteuole. La terza, che nel campo della facõdia il Bello, e'l Diletteuole, per le differẽze del più, e del meno, molto ampiamente si stẽdono. La quarta, che in questo interuallo del più, e del meno, quella bellezza, e diletto, ch'è propria dell'Acutezza, si lascia adietro non solamente il poco, ma di gran lunga parimente il mediocre. Finalmente, che l'Acutezza non si regge dalla qualità della materia, o dell'obbietto significato; ma da quella dell'artificio, e forma di fauellare. Per più chiaramente queste cose comprendere, massime le due vltime; possono i quì seguenti Detti, de' quali posti a due a due, il primo è semplicemente bello; il secondo è vibrato con l'Acutezza, in luogo d'esempio considerarsi.

La strage grãde fatta da Camillo de' Galli Senoni, che haueuano arsa, e distrutta Roma, è riferita da Liuio in vn Detto assai bello, ma senza Acutezza, e da Floro in vn altro

altro con l'Acutezza. *Primo concursu*, dice Liuio, *haud maiore momẽto fusi Galli sunt, quam ad Alliam v..erant*. Floro d'altra parte per dir l'istesso scriue: *Aggressus a tergo Camillus, adeo cecidit, vt omnia incendiorum vestigia Gallici sanguinis inundatione deleret.* Ausonio ne descriue le maluagie qualità di Caligola, col dire:

Dec.1. lib.5.

Lib. 1. c. 13.

Cædibus, incestisq; dehinc maculosus, & omni
Crimine pollutum qui superauit auum.

Epigr.

Il Detto è bello, ma senza solletico di Acutezza: Però resta molto inferiore a quello di Tiberio, il quale per esplicare, predicendo, la maluagità del medesimo Caligola, mentre l'alleuaua, disse acutamente *Se Natricem populo Romano* (specie terribile di Serpente) *& Phaetontem orbi terrarum alere.* Dice Ouidio: *Parcite formosæ pretium pro nocte pacisci.*

Sue.

Non habet euentus sordida præda bonos.

Lib 1. Eleg.1.

Il Detto è bello, e dilletteuole: ma più assai quest'altro, nel quale egli stesso disse la medesima cosa, ma col fregio dell'Acutezza:

Ibidem.

Quid puerum Veneris pretio prostare iubetis?
Quo pretium condat, non hab. t ille sinum.

Si hà da dire, che Quintio chiamato

dall'aratro alla Dettatura contra gli Equi, arrendendosegli questi, furono riceuuti con patto di passar sotto il giogo: Liuio il disse così, *vt exprimatur tandem confessio subactam, domitamque esse gentem, sub iugum abituros*. Il Detto fù bello, ma non già da paragonarsi a quello di Floro narrante il medesimo con Acutezza per questa guisa: *Ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victos more pecudum sub iugum misit.*

Dec.1.l.1.

Lib.1.c.xi.

Bellissimo, quanto possa essere vn Detto senza Acutezza, fù il distico di Statio celebrante la bellezza d'Achille garzonetto: *Dulcis adhuc visu niueo natat ignis in ore Purpureus, fuluoque nitet coma gratior auro.* Nulladimeno resta molto inferiore à questo d'Ouidio, nel quale parimente, si loda la bellezza di Faone da Saffo con Acutezza: *Hunc Venus in calum curru vexisset eburno: Sed videt & Marti posse placere suo.*

Achilleid.lib.1.

In Her.

Da questi esempi da me per maggior chiarezza moltiplicati, può apertamente vedersi, quãto sia vero, che'l Detto animato di quell'Acutezza, che in ciascuno de' secondi soprainteso in paragone di ciascuno de' primi sfauilla; nell'esser bello, e dilettoso, supera la mediocrità grandemẽte.

E' chia-

E' chiaro altresì, che dalla qualità dell'artificio la virtù dell'Acutezza tutta si regge; perche quanto alla materia i primi, e i secondi sono gl'istessi, e vi è solamente differenza, che i secondi sono portati con tale artificio, quale non si vede ne' primi.

Da tutto questo si raccoglie vna cognitione generale, e quasi vn barlume, della materia proposta. Il conseguirne vna chiara, quale io vorrei, sarà impresa malageuole assai. Percioche riuolgendoci primieramente a' maestri dell'arte, & esaminando i luoghi, doue possono parere d'hauer di questa cosa ragionato; o non sarà facile il rauuisare, se ne habbiamo veramente ragionato, o nò; o si trouerà la dottrina loro generale, confusa, e imperfetta molto.

Quanto ad Aristotele, egli propose d'insegnare, onde i Detti si formino *ἀστεῖα, καὶ εὐδοκιμοῦντα. Vrbana, & probata*, trasporta il Sigonio; Gratiosi, e piacenti molto, può trasferirsi in Toscano. La general cagione, che gli rēde tali, dice egli, si è il far, che l'ascoltante facilmente, e subito impari molto. Soggiugne, che di questa conditione può farli il *Traslato*, il *Contraposto*, e l'*Energia*, ò vogliamo dire cosa presentialmente in at-

3. Reth.

to di operante ſignificata. Tra gli eſempi onde illumina la ſua dottrina, alcuni veramente hanno qualche fauilla di Acutezza. Tali ſono: *La Città rimaſta ſenza la giouentù, ch'è morta in guerra; eſſer, come ſarebbe l'Anno, ſe ne foſſe tolta la Primauera:* detto di Pericle. *Fora conueneuole tondere tutta la giouentù greca ſopra il ſepolcro di coloro, che morſero alla giornata di Salamina, percioche con la virtù loro fù la comune libertà de' Greci ancor' ella ſepolta:* detto d'Iſocrate. *Non douerſi permettere, che la Grecia perdeſſe vn'occhio,* come diſſe Lettine, cioè non douerſi laſciar pericolar la Republica de' Lacedemoni: *Bella coſa è il morir prima d'hauer fatta coſa, che meriti la morte,* come diſſe Anaſandrida; & alcuni altri pochi ſimili. Gli altri, che ſono la maggior parte, ſi auanzano poco più, che mediocremẽte, ſopra le locutioni comunali. *Stimare la pace publica, come vna guerra per proprij intereſſi: Nõ finiamo la guerra, ma la differiamo: Volò la Saetta;* & altri tali anco meno ragguardeuoli, ch'egli ne arreca; nõ ſono certo nella claſſe delle Acutezze qui a noi propoſte.

Demetrio Falereo anche più lungamente ragionò di ſimili Detti, nominati da lui *χάριτες, ἀστεϊσμοί, παίγνια, ευτ; ἀστεῖα,* cioè à dire locu-

cutioni gratiose, e galanti; Festose, scher- zeuoli. Tra i molti esempi, che ne lasciò, alcuni hanno qualche raggio delle nostre Acutezze, alcuni poco, o nulla. Ne hanno questi: *Le contereſti più ageuolmente i Denti, che le Dita. Quante baſtonate meritaui, tante Dramme haueſti. Saporite ſono le Cocchiglie delle vedoue. Dall'vgna hà pinto il Leone*; e forse alcun'altro tale. Non l'hãno questi altri: *Ciro gli donò Cauallo, sopraueſta, e collana, col priuilegio, che le case, e poderi ſuoi foſſero esenti dal sacco. La Cicala stilla melodia per l'ali. I Persiani infornano i buoi intieri, come le pagnotte; e Medote Rè loro ne mangia vno al boccone. Perche l'Aquila, quando era huomo, fè morir di fame vn'hoſpite, invecchiataſi muore di fame, poiche ſe le torce tanto il becco, ch'ella non può prẽder il cibo.* E questi, ch' ei porta di Saffo: *Più oro, che l'oro iſteſſo. Però cotanto ſuperiore a ciaſcuno della patria quanto Lesbio Poeta è ſuperiore à tutti i Poeti foreſtieri. Architetti alzate la porta, perche viene vn genero eguale a Marte: certo maggior de' grandi:* E simili, che hãno si bene dell'ornato, e del vezzoso, ma non sono veramente di quelli, che noi cerchiamo. Dunque necessariamente bisogna dire, che Aristotele, e Demetrio, fermatisi nella consideratione

Lib. de elocut.

vni-

vniuersale del gratioso, non discendessero punto al nostro particulare.

2.de Ora. Cicerone più facilmente può parere, doue introdusse Antonio a ragionar delle Facetie, hauer della nostra materia dato dottrina. Massime, che alcuni, come riferisce il *Vittorio*, hãno giudicato tutti questi Detti brillanti non esser'altro, che facetie. Quando pure alcuna loro specie non sia giuocosa, almeno il genere comune, e prossimo, è manifestamente l'istesso. Così chiaramente insegna iui Cicerone, e con lui accordasi Quintiliano. Souuiemmi parimente, che Gabriello Chiabrera dottissimo in questo genere di lettere al pari di qual si sia, o fosse mai tra maestri più grandi, prendendosi in gabbo la leggierezza di certi, che dietro all'acutezze troppo fanciullescamente anfaneggiano: soleua dire la sede di questa mercatantia appresso Cicerone, e Quintiliano, e generalmente nell'arte retorica; esser quella del ridicoloso, e delle facetie. Certamente gli esempi da Antonio in quel ragionamento recati, almeno la maggior parte, hanno il brillante delle quì proposte Acutezze. Ve ne hà con tuttociò molti, che ne hanno poco, o nulla.

In com. 3.Reth. Arist.

là. Questo di Publicio: *Memmium cuius temporis hommem esse*. Quest'altro di Cicerone il Vecchio: *Nostros homines similes esse Syrorum Venalium, ut quisque gracè optimè sciret; ita esse nequissimum*: *Quid huic abest, nisi res, & virtus?* e simili altri iui portati à mio parere sono forse più, che mezanamente gratiosi, ma vibrati con spirito molto brillante non già. In oltre, se consideriamo le voci vsate da Cicerone in simil materia, ci troueremo pure in grandissima confusione. *Acuta, venusta, vrbana, arguta, dicteria, sales, ioci, facetiæ, lepores, ingeniosum, bellum, elegans, eutapelia, entechna, apophthegmata*, & anche altri; sono i nomi, che senza distintione ci furono in questo genere di cose da lui lasciati.

Ibid. & lib. 7 famil. & l. 9. & 11 offic.

Che cognitione distinta possono queste tante, e diuerse voci, arrecarci della cosa per loro da quel gran Maestro significata? certamẽte niuna, saluoche generale, e molto cõfusa. E se per maggior chiarezza cercheremo, che diffinitione egli ne porti, sentiremo lui dire: *Ridiculum est quod verbi, aut sententia, quodam acumine mouetur.* E se bene dice *ridiculum*, non importa, perche soggiugnendo dapoi, *Grauium, & iocorum*; in que-

Ibidem.

questo particulare *vnam esse rationem*, viene ad accẽnarne, che la diffinitione delle acutezze, sieno ridicolose, o seriose, è generalmente la medesima. Quello, che importa, è, che da simile diffinitione non si manifesta la natura della cosa diffinita, perche resta da chiarire, che sia quel certo Acume da lui accennato. L'altra sua descrittione riportataci da Macrobio: *Quæ facetè, breuiter, & acutè, locuti essemus, ea proprio nomine appellari Dicteria*, tocca parimente a questa materia, ma non già ne palesa veramente l'essenza. Posto dunque, che Cicerone habbia tocco il nostro proposto, non hà ciò fatto in maniera, che possa da lui hauersene chiarezza alcuna.

2. Saturnal, c. 2.

Il medesimo dico di Quintiliano. Egli replicò nel discorso *de Risu* tutte le cose di Cicerone, aggiugnendoui nel fine vna breuissima separata riflessione intorno a quei Detti non ridicolosi, che nomina *Vrbana*. Disse, che Domitio Marso ne hauea scritto diligentissimo trattato; dal quale riportati i seguenti esempi: *Qui nihil solet obliuisci, nisi iniurias*, detto di Cicerone a Cesare per Ligario: *Habeo quem fugiam, quem sequar non habeo*, del medesimo Cicerone ad Attico,

Li. 6. Inst. c. 4.

fauel-

fauellando di Cesare, e Pompeo: *Neque grauem mortem accidere forti viro posse, neque immaturam Consulari, neque miseram sapienti;* soggiugne, *omnia sunt optimè dicta, sed cur nomen vrbanitatis accipiant, non video.* Riprouata dunque la dottrina di Domitio, segue egli, *Potius Vrbana dixerim, quæ sunt generis eiusdem, quæ ridicula dicuntur, & tamen ridicula non sunt.* Porta questi esempi: *Esse eum omnium horarum hominẽ*, detto di Augusto, parlando di Asinio Pollione, persona alle cose giuocose, & alle seriose sempre egualmente opportuna. *Ingenium in numerato habere*, detto pure d'Augusto fauellante di L. Vinicio Auuocato prontissimo per orar all'improuiso. *Transi ad Cæsarem, & me timebis*: di Pompeo a Cicerone, che mostraua di non confidarsi interamente di seguirlo. *Hæc aut animo Catonis ferenda sunt, aut stomacho Ciceronis*, di Cicerone rendendo ragione a Cerelia del suo tolerar patientemente i tempi di Cesare Dettatore. Di tutti questi suoi esempi l'vltimo solo veramente cō gratioso raggio di particular' Acutezza sfauilla; gli altri non paiono degni d'altro titolo, che di Detti gratiosamente sensati. Quel dire, Vrbani sono quei detti, che sono
nel

nel genere de' ridicolosi, ma non sono ridicolosi, è vna descrittione, che non dichiara cosa alcuna. Oltrache prima hauea chiaramente confuso l'Vrbano col ridicoloso, doue disse, che'l riso hà per materia alcune deformità, *quæ, cum in alijs demonstrantur, Vrbanitas, cum in ipsum dicentem recidunt, stultitia vocatur.* Hauea parimente recate alcun'altre diffinitioni nella medesima materia, cioè: Dell'Vrbanità, dicendo, *significari sermonem præferentem in verbis, & sono, & vsu, proprium quemdam gustum vrbis, & sumptam ex conuersatione doctorum tacitam eruditionem*: Del Gratioso, o Venusto, *Venustum esse id, quod cum gratia quadam, & venere dicatur.* Del salso, *salsum erit, quod non erit insulsum, velut quoddam orationis condimentum, quod sentitur latente iudicio, & velut palatum excitat; quod, & a tædio defendit orationem;* Del faceto: *Non tantum circa ridicula consistere; decoris hanc magis, & excultæ cuiusdam elegantiæ, appellationem puto*; Dello Scherzo: *Quod est contrarium serio:* Del Motteggio: *Dicacitas significat sermonem cum risu aliquos incessentem.* Tutte queste diffinitioni, o descrittioni, toccano, o generalmente, o in parte, la medesima materia, ma nè alcuna

di

di loro palesa chiaramente la cosa descritta; nè alcuna reca parimente lume considerabile all'intento nostro. Venere, Gratia, Decoro, Pulitezza forbita, e simili voci contenute in esse, tutte sono tali, che non possono dichiarare; se non sieno esse prima ben dichiarate.

Nel capitolo poi, ch'egli intitola *de generibus sententiarum*, per primo pone quelle, che sole in Italiano hāno titolo di sentenze, e sono ammaestramenti morali notissimi, e generalissimi dirittamente, o figuratamente portati. Per secondo pone vn detto da lui per souraeminenza appellato *Enthymema*, ouero *sententia ex contrarijs*: e si conosce essere vn contraposto entimematico, o altrimenti sensato. Per tale il dichiarano i due esempi soggiunti: *Quorum impunitas Cæsar tuæ clementiæ laus est, eorum te ipsum ad crudelitatem acuet oratio? Facere probus adolescens, quam perpeti, turpiter maluit.* Dapoi passa ad vn terzo, ch'ei dice chiamarsi *Noema*, il quale dichiara col dire: *Hoc nomine donarunt ea, quæ non dicunt, verum intelligi volunt.* Egli è quella figura confinante con l'Emfasi, nella quale, si come egli dice nel capo delle figure, *per quandam suspi-*

L. 8. c. 5.

cio-

cionem, quod non dicimus, accipi volumus. Degli esempi, ch'ei ne soggiugne, vno è: *Saluum me esse adhuc nec credo nec gaudeo:* parole di Nerone nel dar conto al Senato della Madre vccisa: vuole, che s'intenda lui per tradimento orditogli da quella essere stato in pericolo della vita, e non esserne ancora fuori; e non poter rallegrarsi d'esserne vscito, perche era stato necessitato al matricidio. Vn'altro: *Rogant te Cæsar Galliæ tuæ, vt fęlicitatem tuā fortiter feras*, detto d'vn certo Africano, forse Ambasciatore della Francia, mandato à condolersi con Nerone per quel medesimo accidente. Hor da questo secondo, e terzo genere di sentenze, considerato tutto quello, che iui lungamēte ne scriue, si raccoglie vna classe di Detti strettamente vibrati, ch' egli chiama *lumina orationis, & oculos eloquentiæ.*

Potrebbe dunque alcuno facilmente stimare, che questa fosse almeno vna parte di quelle Acutezze, delle quali si fà tanta gazzeria tra prosatori moderni. D'altra parte certo è, che ne tutti i contraposti sensati, ne tutti i Noemi, hanno quella gratia, e sfauillamento, che spirito, o Acutezza, comunalmente si chiama. Può vedersi questa

ſta verità nelle *Suaſorie*, *e Controuerſie*, di Seneca, le quali ſono faſcio di ſẽtenze di queſti ſecondo, e terzo genere; e pure nulla, o poche, hãno il brillante, che hanno le premoſtrate. Il medeſimo chiaramente moſtrano gli eſempi recati da Quintiliano. Pare ancora, che le noſtre Acutezze habbiano per genere il gratioſo, e ſieno alcuna ſpecie di quei Detti, ch'egli appella *Vrbana*: e pure queſti da lui intitolati *Sententia* ſecondo la ſua dottrina nõ poſſono dirſi *Vrbana*, perche fra eſſi ripone il detto di Cicerone dubitante, ſe debba ſeguire Ceſare, o Pompeo, del quale come ſopra ſi è inteſo, ha detto cõ alcuni altri, di nõ vedere, *pur nomen Vrbanitatis accipiã*. Dunque ne anco da Quintiliano ſi raccoglie dottrina alcuna diſtinta, e certa, intorno alle noſtre Acutezze

Il Padre Cauſſino, Rettore eloquentiſſimo de' noſtri tempi, fece vn capitolo, ch' egli inſcriſſe *laudatorum Acuminum*, nel quale portò molti aſſaggi d'Acumi lodeuoli; ma ne egli diede dottrina alcuna, ne i da lui recati ſono altro, che ſentenze, parte del primo, parte del ſecondo, e del terzo genere, propoſtici ſopra da Quintiliano.

Lib. 2. de Sacr. eloq. c. 15.

Finalmente ragionando io taluolta con

perſone letterate di queſta materia, e chiedendo loro, ſe haueſſero notitia di Scrittore antico, o moderno, che l'haueſſe trattata; alcuno mi ha riſpoſto, che'l Signor *Agoſtino Maſcardi* ne hà tenuto diſcorſo nell'arte iſtorica: Moſſi perauuẽtura a così dire, perche doue egli fà digreſſione contra l'vſo delle clauſole breui, entra nel ragionamento col dolerſi, che hoggidì *ſi riuolgono le penne de gl'ingegni alle Acutezze*: O pure, perche doue parimente ſi riſcalda contra l'vſo delle ſentẽze, reca molto ſpeſſo luoghi d'autori, ne' quali la parola *ſententia* non ſignifica propoſitione morale, ma, ſi come generalmẽte l'vſano *Petronio, Seneca*, e gli altri Latini, ſignifica vn ſenſo ſtrettamente vibrato. Ma qualunque ne ſia ſtata la cagione, vero è, che queſti vanno grandemente errati. Percioche il gentiliſſimo ingegno in quelle Digreſſioni fà ſolamente due coſe, vna è con vari motti, e ſcede, lo ſtile teſſuto di clauſole breui lungamente ſchernire: Molto gratioſamente per verità, & anco a buona ragione, doue indiſcretezza, affettatione, e particolarmente ſcatenamento di ſentimẽti, s'incontri in eſſo: altrimenti ſappiamo, che Cicerone

zone proposto l'vno, e l'altro stile, ampio, e stretto, non hebbe ardimento di dar sentenza, quale sia di pregio superiore all'altro. L'altra è biasimar agramente la copia delle sentenze, cioè a dire, si come egli si dichiara delle propositioni morali: Molto bene, quando sieno ociose, quando facciano mucchio, e non edificio: Altrimenti quando sieno parte d'entimema morale opportuno alla materia, la loro frequenza, & anche la continuatione, quando ella fosse possibile, non sarà mai vitiosa; ma dell'vna, e dell'altra di queste cose, hò ragionato altroue. Per tutto questo è ben forza confessare, che la proposta materia sia malageuole da distintamente intendersi. Stà tutta nell'opera dell'ingegno, e fantasia; cosa molto lubrica, e cangiãte: e però difficilissima da esser afferrata, e da figgerui l'occhio dell'attentione per entro. Per questo in tutti gl'idiomi fù difficile darle nome proprio, onde con voci generali, diuerse, e confuse, appresso gli autori, & anco nell'vso comunale moderno, viene più tosto da lungi accẽnata, che veramente nominata. Per la medesima cagione le diffinitioni, descrittion i, e dottrine, che possono pare-

re appartenenti essa, tutte sono oscure, generali, & imperfette, come si è inteso. Per questo finalmente Cicerone disse più volte *nullam esse artem salis*; e che *locus, & facetiae, etiam si alia omnia tradi arte possint, natura sunt propria.* Fauella delle Acutezze facete; tuttauia la ragione è la medesima per tutte l'altre.

de orat.

Se dunque non mi riesca di felicemente questa materia straluciare; haurà la benignità de' Leggitori gran campo da compatirmi.

CAP. II.

Nel quale, constituiti generalmente cinque ordini di Detti Ragguard.uo'i, ò Plausibili: sceglie quelli, che s'appartengono al proposto.

QVI prēdo tutto l'ordine di quei Detti, che nell'essere ragguardeuoli trapassano molto nobilmente il mediocre, e con titolo generale *Plausibili* piacemi nominargli. Pe loro vniuersalmente dif-

diffinire, e dichiarare dico: *Plausibile è qualunque Detto habbia forza particolare da molto notabilmente insegnare, o muouere, o dilettare;* percioche questi sono i trè effetti, che l'oratione può ne gli animi partorire, si come concordemente da tutti i Rettori viene insegnato. Vn Detto può alcuno de' predetti effetti notabilmente operare per la molta virtù, o della materia, o dell'artificio. Sarà plausibile vn Detto per la molta virtù della materia, ogni volta, che le cose, o sentimenti contenuti in esso, senza alcuno artificio, o pure tale, che nulla, o poco operi; sieno di tal conditione; che con molto insegnamento, o molta commotione, o molto diletto; inuestano viuamente l'animo dell'ascoltante.

Plausibile per la virtù dell'artificio sarà, quando faccia il medesimo non per quello, che le cose, ma per quello, che l'Ingegno del Dicitore, opera in esso. Poste queste cose, parmi di potere grossamente cinque ordini di Detti plausibili quì diuisare.

Vno è di quelli, che per la virtù della materia senza artificio, o non considerabile; insegnano, o muouono gagliardamẽte. Tali sono quel famoso d'Epicuro: *Im*

Apud Se nec. ep. 28. *tium salutis est notitia peccati*: Quell'altro del medesimo *sic fac omnia, tamquam spectet aliquis*: Quello de' Corintij, quando ridendo Alessandro già trionfatore dell'Oriēte, ch' eglino l'haueffero honorato di farlo Cittadino loro; differo: *Nulli vnquam Ciuitatem dedimus alij, quam tibi, & Herculi*: Quello di Virgilio fauellante del trāquilliſſimo Ortolano Còricio: *Regum æquabat opes animis* e fimili altri. Egli è bene il vero, che la virtù della materia può darci locutioni plaufibili, anzi per l'effetto del molto inſegnare, che per quello del molto muouere.

Apud eumdem epist. Senec. de benef. li. 1. c. 13.

4. Geor.

Può nondimeno darne anche di queſte. Tale è quello di Catone, quādo per accender'il Senato a gaſtigar capitalmente, contra l'opinione di Ceſare, i carcerati partecipi della cōgiura di Catilina, diſſe: *Libertas, & anima nostra in dubio est*, e tali faranno tutti quelli, che per la qualità della materia poſſano l'affetto del timore, o della ſperanza, o della compaſſione, o altro tale, grandemente ſecondo la contingēza ferire, e crollare. Queſti chiamerò ſemplicemēte *Detti plausibili Graui*: e la loro diffinitione farà: *Detto plausibile Graue è quello, che solo, o principalmente, per virtù della materia potentemente insegna, o commuoue.*

Saluſt. in Catil.

Il

Il secondo è di quelli, che per virtù della materia grandemente dilettano. Ne hà dubbio, che quando le cose sieno in se stesse vezzose, tale sarà anche il Detto. Però Demetrio trà le vene della leggiadria ripose anche la vaghezza delle cose. Tale è il dire: *Danzan le Ninfe a squadre, e la Dea ne festeggia* esempio di detto leggiadro recato dal medesimo preso da Omero; Tale più anche il dire: *Iussit hybleis tribunal stare Diua floribus: Ipsa præses iura dicit, adsederunt Gratiæ*: si parla di Venere in vn'amorosa semblea: e l'altro pure del medesimo antico poeta nell' istessa occasione parlando dell' Vssignuolo, e Rondine armoniosamente cātanti: *Vt putes motus amoris ore dici musi o.* In questo medesimo genere, nō per la leggiadria, ma per la maestosa bellezza delle cose, è plausibile il dire: *Regia Solis erat sublimibus alta columnis, Clara micante aur, flammasque imitante Pirópo*. E quello, che di Statio, doue di Deidamia canta.

In Peruigilio Veneris.

Illius è roseo flammatur purpura vultu,
Et lux gemmis maior inest, & pulchrius aurum.

1. Achil.

E se bene in quest' vltimi hà l'artificio de' traslati, nulladimeno quello, che opera

principalmente in essi a potentemente dilettare, è la qualità delle cose, non già quella dell'artificio. Questi possono appellarsi semplicemente Detti plausibili dilettevoli: e la diffinitione sarà: *Detto plausibile dilettevole è quello, che solo, o principalmente, per la virtù delle cose, potentemente diletta.*

Il terzo sarà di quelli, che per la virtù, non della sola materia, ma principalmente dell'artificio, sono atti a potentemente insegnare, o muouere. Tali sono: *Nihil mihi videtur infelicius eo, cui nihil vnquam euenit aduersi*, detto di Demetrio Stoico. *Si cadendum est, è cælo cecidisse velim*, disse quell' amico di Seneca, Vagellio. *Non est vobis opus eo Ciue, cui plus opus sit: quam Vni Ciui*, Detto di M. Curio, ricusãdo quello di souerchio, che guiderdonando il suo merito, il popolo Romano voleua dargli. *Hanc vnam Cæsar habeo iniuriam tuam: effecisti, vt viuerem, & morerer ingratus*: Disse Furnio ad Augusto, hauendo impetrato perdono al proprio padre, che hauea seguita la fattione d'Antonio. Tutti questi, e simili Detti, sono plausibili, perche molto insegnano, non per la virtù della materia, ma principalmẽte per l'ingegnoso artificio, col quale

Sene. de prou. c. 3.

Q. Natu. lib. 6. c. 2.

Senec. 7. de Ben. c. 7.

Idem ib. l. 2. c. 25.

le il Dicitore gli hà figurati. Per l'effetto del molto commuouere sono tali parimẽte: Quello de' Pipernati, quando rei d hauer concitato il popolo a ribellione, interrogati dal Senato Romano, quale pena pareſſe loro d'hauer meritata, riſpoſero: *Quam merentur illi, qui ſe dignos libertate exiſtimant*: Detto di tanta forza in quelle circonſtanze, che moſſe il Senato à perdonar loro il delitto: Quello del popolo, quando inſtigato dal Tribuno contra Scipione approuante in publico la morte data à Tiberio Grauo ſuo Cognato per cagione della legge agraria, ſclamò: *Taceant quibus Italia nouerca eſt*. Il Detto veramẽte è atto a muouer fortemente mediante la vergogna, che deue hauer ciaſcuno di portarſi verſo la patria, come verſo vna matrigna ſi porterebbe. Più anche aſſai quello di Nerone, quando già diſperato, mendicando in vano chi l'vccideſſe, e nol ritrouãdo ſclamò: *ergo nec amicum, nec inimicum habeo?* Quello parimente, che detta Seneca a' calamitoſi, perche ſi conſolino, e ſieno virilmente patienti: *Digni ſumus viſi Deo, in quibus experiretur, quantum humana natura poſſet pati*. Queſti, e ſimili, ſono detti, non per la materia, ma

Valer. li. 6. c. 2.

Valer. ibid.

Suet.

De prouid. cap.

prin-

principalmente per l'artificio, col quale hà l'ingegno del Dicitore saputo formargli. Come poi ciascuno può da se facilmẽte vedere, questi, che hanno forza per notabilmente commuouere; l'hanno antecedentemente ancora per molto insegnare: Molto insegnare intendo io, non per virtù di silogismo dimostratiuo partorir la scienza di molte cose, prima ignote: ma il far comparir à vista dell'ascoltante molte cose, o di molto momento, in poche parole Ma non auuiene già per opposito, che i Detti molto insegnanti sempre habbiano parimente forza per molto muouere.

Simil genere di Detti, Acutezze graui potrebbe intitolarsi: Acutezze, perche sono parto d'ingegno, che nell'hauerle formate si fà conoscer d'hauer felicemente penetrato assai, conditione propria delle cose Acute: Graui, perche non la loro vista, ma la loro pesante midolla, è quella, che gli rende plausibili: Non già, che non sieno anche molto diletteuoli, ma perche dilettano molto per lo peso, e virtù, non per l'acconcezza, e bellezza loro. Potrebbesi darne questa diffinitione: *Acutezza Graue è vn Detto dall'ingegno del Dicitore artificio.*

tiosamente figurato in maniera, che riesce plausi-bile per l'effetto del molto insegnare, ò muouere.
Per la diuersità dell'insegnare dal cõmuouere potrebbonsi diuidere in due Classi, e dar titolo di *Acutezze sensate* a quelle, che molto insegnano: e di *Acutezze forti* a quelle, che molto muouono: ma perche il mio intento riguarda principalmẽte quel plausibile, che si tegge dal grandemente dilettare; ometto il far di simili Acutezze più diligente speculatione.

Il quarto è di quei Detti, che sono plausibili per le parole artificiosamẽte in tal guisa disposte, che vna faccia notabilmẽte paragone, o contraposto, all'altra. Tali sono, *o Partenia, o Partenia, doue vai? per non tornar men vò, per non tornare*: Detto di Saffo ad vna donzella con la risposta della medesima, portato da Demetrio per saggio di locutione leggiadra. *Sibi in fatis esse omnia matrimonia esse impudica, sed non impunita*: detto di Claudio Cesare, soggetto a riceuere scorni dalle mogli: E simili, che possono generalmẽte appellarsi *Leggiadria di parol*; e quando habbian raggio particolar d'ingegnoso, *Acutezze leggiadre, o verbali* potrebbon dirsi. Ne dirò alcune parole nel

De elocut.

Suet. in Clau. c.

capo

capo seguente; frà tanto può descriuersi col dire: *Acutezza leggiadra è vn Detto, che per vn'artificiosa dispositione di parole per tal guisa collocate, che vna faccia notabilmente contraposto all'altra; riesce plausibilmente dilettoso.*

L'vltimo è di quei Detti, nell'artificio de' quali tanto raramente sfauilla la virtù dell'ingegno del Dicitore, che fattasi oggetto di marauiglia, viene a plausibilmẽte, e molto lusinghieramẽte, dilettare. Tale si è quello d'Afranio sopra le colõbe, che haueano figliato dentro d'vn elmo: *Militis in galea nidum fecere columbæ: Apparet Marti quam sit amica Venus.* Tale è parimẽte quello di Circe à Polieno, scriuẽdogli dopo esser questi riuscito inutile per gli amorosi talenti suoi: *Quæro, an tuis pedibus domum perueneris, nã homines sine neruis ambulare posse negant.* Quello di Cicerone, mẽtre appresso Ircio sontuosamente spesato, scriuendo a Peto, che imparaua leggi da Aterio giureconsulto, disse: *Tu istbic Ateriano iure [illegible] delectato; ego me hic Hirciano:* Quello di Martiale sopra la porchetta grauida, che ferita a morte nel ventre, mandò fuori il parto già maturo per quella piaga ille so: *Hanc [illegible] Lucinæ credo fuisse manum: Experta est morte* nu-

Petr. Saty. c.

Li. 9. Fa-mil.

Epig. lib. 1.

numen vtriusq; Dianæ: Quaque soluta parens, quaque perempta fera est.

E simili, ne'quali il principal'oggetto del diletto si è l'ingegno del Dicitore, brillante nell'artificio, o figura loro. Questi a me piace appellare con titolo d'*Acutezze mirabili*: e per hora darne questa general diffinitione; *Acutezza mirabile è vn Detto, che per la virtù dell'ingegno nell'artificio d'esso marauigliosamente campeggiante, riesce molto plausibilmente diletteuole.*

Di questi cinque ordini di Detti plausibili il primo, e secondo; perche dipendono solo, o principalmente dalla materia; conforme alle cose fin dal principio accẽnate, sono fuori affatto del mio proposto. Il terzo parimente, ancorche sia di molto pregio, intendo quasi totalmente lasciar da parte; perche la corruttela, e guastamẽto, nelle Acutezze mirabili solo, o principalmente trionfa. Delle Acutezze verbali, come cosa molto fieuole, haurò parimente poco da dire: Però le Mirabili sole si rimangono per oggetto principale del mio discorso.

CAP.

CAP. III.

Dichiara più distintamente in che consista l'essenza dell'Acutezza.

PEr far comparir più chiaro, quãto nel capo precedẽte si è detto, e per internamente la natura dell'Acutezze Mirabili inuestigare, io discorro in questa maniera: In vn Detto non è altro, che parole, obbietti significati, e loro vicendeuole collegamento: Le parole, si come, anche gli obbietti, o cose, appartatamẽte considerate, sono dura materia: Dunque l'Acutezza si regge necessariamente dal legamẽto. Questo può considerarsi trà parole, e parole: trà cose, e parole: trà cose, e cose, e in ciascuna di queste maniere può esser artificioso, & anco esser senza artificio. Quando sia naturale, o casuale, o altrimenti senza artificio; non può parimente rileuar pũto al proposto nostro, perche l'Acutezza per cosa artificiosa si è presupposta. L'artificio, perche hà da partorir il mirabile, nõ dourà esser comunale, ma grandemẽte raro: e perche hà da formar obbietto di vista all'animo fortemẽte diletteuole; la sua

sua rarità, e virtù, si spiegherà nel far comparir vna molta vicendeuole acconcezza tra le parti nel Detto artificiosamēte legate. Questo è manifesto, percioche tutte le cose, che composte di molte parti, hanno da far oggetto molto diletteuole, vengono a farlo principalmēte mediante vn molto acconcio riscontro dell'e medesime parti loro. L'esperienza il dimostra nella musica. E la bellezza corporea, oggetto tanto dilettoso, per cōcorde senso de' *Saui*, si regge principalmente da vna rarità di proportione. Dunque nell'artificioso legamento, sia di cose, o parole; che quì viene a considerarsi; il pregio tutto dipenderà dalla vicendeuole loro acconcezza.

Arist. 3. metaph.

Il legamento artificioso di parole cō parole consiste nella loro vicendeuole collocatione. Questa, quando sia artificiosa solo per la commissura di voci a voci, e di parte a parte a segno, che la dicitura riesca profilata, e come dir sogliamo, numerosa; non può appartenersi al tema nostro: perche'l numero, quantunque da *Demetrio* sia considerato per vena di leggiadria; tuttauia, si come diceua *Cicerone*, è cosa molto leggiera, e però da ingegno assai popolare.

In orat.

re. Quando poi l'artificio consiste in vna determinata simmetria di due parti campeggianti l'vna in faccia dell'altra; egli può hauere alcuna rarità d'Acutezza considerabile. Questo pure fù tocco da Cicerone scriuendo, che l'oratione riesce numerosa *non semper numero*, ma taluolta *concinnitate quadam, & constructione verborum.* Quale sia questa concinnità ci è dal medesimo accennato dapoi col dire. *Cum, aut par pari, aut contrarium contrario opponitur.* Questa di parte a parte determinata corrispondenza può esser da sillabe a sillabe, da parola a parola, di membro a membro, e di clausola a clausola. La Prosonomasia, e l'Antiteto, occupano tutta questa parte: Noi contraposto, o concetto, potiamo appellarlo. Comunque accada, hà sempre del lusinghe-uole: spesso del fanciullesco, taluolta ancora dell'Acutezza. *Iucundum est amari, si curetur ne quid insit amari. Dulcedo Auium ducit ad Auium:* sono esempi di prosonomasia, cioè di mero concerto di parole, recati da Quintiliano, *potius vitandi*, dice egli, *quam imitandi, gratia.* La rima da poeti volgari introdotta, hà tutta la sua fanciullesca lusinga da questo fonte. *Sic vos non vobis mel.*

In orat.

Li. 9. c. 3.

mellificatis Apes: Sic vos non vobis nidificatis Aues: con gli altri compagni pētametri di Virgilio, sono leggiadri ancor'essi per questo capo. Quando sia pura prosonomasia, il concerto necessariamente sarà sempre cosa leggiera, nè l'artificio potrà facilmente hauer tanto dell'ingegnoso, che giunga al mirabile. Quando all'Acutezza delle parole si aggiunga il peso delle cose, le quali vengano ancor'esse à far contraposto l'vna all'altra; la leggiadria potrà diuenir virile, e sottoentrar la efficacia in luogo del vezzo. Tale è perauuētura il dire *Reipublicæ nec deesse, nec superesse volo*; come nelle guerre Ciuili disse Asinio Pollione. *Cæsar munificentia magnus habebatur, integritate vitæ Cato*; appresso Salustio. *Se ire ad exercitum sine Duce; & inde reuersurum ad Ducem sine exercitu*; detto di Cesare marchiāte in Ispagna contra gli eserciti Pōpeani, per tornar poi, come fece, a combattere Pompeo. *Brutus, quia Reges eiecit, Consul primum factus est: Hic quia Consules eiecit, Rex postremò factus est*, detto contra Cesare, quando si fè Dittatore. In questi vltimi si vede il trouamento del contraposto esser tanto da lontano; e le cose congiuntamente cader tanto in ac-

Cic. fam. lib. 9

In Catil.

Suet. in Cæsar.

concio l'vna dell'altra, che l'artificio viene a mostrar particular virtù d'ingegno, e per conseguẽte ad hauer l'Acutezza non solo verbale, ma reale, e mirabile ancora. Il medesimo però potrà accadere in molti altri di questo genere.

Il legamẽto artificioso delle parole con le cose accade ogni volta, che la voce, o la locutione, sia giudiciosamẽte trasportata del suo natiuo significato ad vn alieno. In questo caso vengono tacitamente ancora legate cose cõ cose; perche la cosa nuouamẽte significata viene tacitamẽte a legarsi con quella, che natiuamente suole significarsi; non solo per la voce fatta comune, ma insieme per quella ragione, che hà fatto luogo a simile comunanza. Questo artificioso legamento può per la qualità de' termini, e per la propria, auanzarsi a partorir tale rarità d'acconcezza, che parto di speciale destrezza d'ingegno ancor'egli palesemente si mostri. Così auuenne, quando Catone parlando d'vno, che, dopo hauer consumato le sostanze in ghiottornie, per incendio, finalmente perdette vna casa, che sola gli era rimasta, disse; *ha fatto il propter viã.* Questo era il nome d'vn sacrificio,

Macrob. 2. satur. c. 2.

ficio, nel quale dopo l'hauer ben mãgiato, per costume, e rito di religione, si abbrugiauano tutti gli auanzi. Il trouar la proportione tanto campeggiante, mediante la quale fù luogo al trasportar la parola molto acconciamente dal proprio significato all'alieno; fè splendere nel Detto tale accortezza d'ingegno, ch'egli restò notabilmente ammirabile.

Il medesimo può considerarsi in quello d'Augusto, quando richiesto, che fosse del suo Aiace, rispose: *Aiacem suum in spongiam incubuisse*. Egli hauea preso a comporre tragedia del caso d'Aiace, il quale finì sua vita col lasciarsi cader sù la pũta della spada: e non gli riuscendo perauentura molto felice simil'opera, cancellò tutto il già scritto; cosa, che comunalmente si facea con la spogna. Dell'istesso genere fù quello di Corido parasito, mentre sedendo a tauola, veduto vno intigner cõ tanta sconcezza in viuanda liquida, che parte fuori ne fè trabboccare; disse. *Non sai mangiare, e voi dipignere*. Nell' vno, e nell'altro, le parole trasportate cõ ragione molto calzante, fanno vn doppio legamento talmente artificioso, che ben si fà conoscer opera di

Suet. in Aug.

Athen. l. 6. c. 5.

particolar destrezza d'ingegno. Ma questo poco dapoi meglio s'intenderà.

Il legamento delle cose hà due maniere ancor'esso: Vna è sensibile; e cōsiste in semplice collocatione; la quale portando determinata corrispondenza trà parole opportune, potrà darne il già considerato Contraposto. Vn'altra importa semplice ordine di primo, o secondo, e questa per tutto l'artificio, ch'ella si habbia; potrà recare taluolta sì bene leggiadria virile, & ancō efficacia; ma l'Acutezza mirabile non già mai. Leggiadria virile, quale in quel dire di Floro parlante della guerra fatta da' Romani contra Antioco: *Primum trepidatio mox fuga, dehinc triumphus.* Efficacia, quale in questo di Cicerone contra Verre: *Facinus est vincire Ciuem Romanum: scelus verberare: propè parricidium necare: Quid dicam in crucem tollere?* Questo legamento adunque non s'appartiene al proposito, perche non può mai recarne tale particolar destrezza d'ingegno, che ne faccia marauigliare.

Lib. 1. c. 8.

In Verr.

Vn altra forma di legamento di cose è intelligibile; cioè a dire, interna per modo, che non soggiace à senso alcuno; ma solamente con l'intelletto si vede. Questa hà due

due ſpecie; vna ſemplice, e ſenza mezo; che loicalmente fauellando, importa la ſeconda opera dell'intelletto. Conſiſte nel ſemplice dire, e congiugnere mediante il verbo vna coſa ad vn'altra: diamole titolo di ſemplice *Enunciatione*. Tale è il dire *Regnum ſpontanea dominatio eſt*: detto d'Ariſtotele. Vn'altra coniugne le coſe con mezo, o ragione, eſpreſſa, o chiaramente ſotto inteſa. Queſta è la terza operatione dell'intelletto appreſſo i Loici, che la chiamano comunemente *Sillogiſmo*. Appreſſo i Retori *Entimema* ſuole appellarſi. Il ſemplice legamento enunciatiuo non può perauentura riceuer' artificio, ſaluoche per l'applicatione delle parole, o locutione, a coſe nuoue; e queſto già reſta di ſopra conſiderato. E di più aggiũgo, che ſimile legamento non può mai eſſer ſemplicemẽte enunciatiuo; ma ſempre neceſſariamente conterrà vna tacita virtù entimematica, perche lega due coſe diuerſe mediante vna terza.

5. Polit. c. 10.

Per l'eſempio del legamẽto entimematico vagliaci quello, che ſoggiugne il medeſimo Ariſtotele, dicendo: *Si deceptione quis, aut vi dominetur, apparet hanc eſſe tyrannidem.*

Questo detto hà le sue parti entimematicamente legate insieme per virtù di questo tacito mezo; cioè, perche il Regno è dominatione sopra gente, che se ne contenta.

Hor questo legamento, nel quale in virtù d'vn mezo espresso, o tacito, si congiungono due cose; per quello tocca all'intelletto, non è capace d'altro artificio, che di quello, il quale in virtù del Detto *de omni, & de nulla* (vserò i termini loicali) nelle regole sillogistiche viene insegnato. Questo nõ è opportuno al dilettare, ma solo a dottrinalmente insegnare. Può nondimeno à cagione della materia soggetta per la molta accortezza dell'intelletto, che nell'inuẽtione del mezo taramẽte in esso faccia vedersi, & anco per la qualità delle cose in esso imparate: ma non già perche faccia oggetto di prospettiua ingegnosa. L'Intelletto quì non forma veramente, ma solo discopre, e porge: Però l'opera sua non si rẽde principal oggetto dell'animo altrui, mà oggetto è la sola verità dimostrata. Ella veramente hà faccia diletteuolissima, nulladimeno in genere di diletto differente à quello, che quì si cerca. Diletta vna propositione d'Euclide, quando se ne acqui-

Arist. li. 1. Prior.

sta

ſta l'intelligenza, ma ſimil diletto è mo lto differente da quello, che ſi proui nell'vdir vn ingegnoſo epigramma di Martiale. In ſomma l'artificio hà luogo ſolamente, o principalmente, non già nel trouar coſe belle; ma nel farle; e l'oggetto del plauſibile a noſtro propoſto non s'appartiene all'intelletto; che ſolo cerca la verità, e ſcienza delle coſe: ma ſi bene all'ingegno, il qual tanto nell'operare, quanto nel compiacerſi, hà per oggetto, non tanto il Vero, quanto il Bello. Dunque la rarità dell'artificio nel legamento entimematico al noſtro fine non ſi ſpiega tanto nel trouare vna perfetta congiuntione del mezo con gli eſtremi, quanto nel formare vna vicendeuole molto rara, e campeggiante acconcezza. Doue il mezo congiugnente, e le coſe congiunte ſtiano nella natural condition loro, non ſi può formar coſa alcuna, di raro, e mancando affatto l'artificio, altro di pregio nõ può ſperarſi, che vna buona, e chiara conneſſione ſillogiſtica: e coſi all'intelletto molto ſodisfare, ma non già punto all'ingegno. Egli è dunque meſtiere, che'l mezo, o gli eſtremi, o tutti, ſieno artificioſi, e come direbbe il Retore, figurati. E perche

che regole speciali certe, e facili, da figurar le dette parti con tanta rarità, che ne risulti vna molto gratiosa vicendeuole acconcezza, non hà l'arte: rimane tutto il campo alla virtù dell'ingegno, la quale non può mostrarsi ammirabile, saluoche operando bene per eccellenza, doue per operare non hà regola speciale. Quando adunque il legamẽto figurato giugnerà a formare vna tanto rara acconcezza vicendeuole trà le parti collegate, che la virtù dell'ingegno facciasi in esso principale oggetto di ammiratione; haueremo nel Detto l'Acutezza mirabile. Cosi pare chiaramente raccorsi dalle cose fin'hora considerate.

Hor, che per l'Acutezza proposta operi più il molto artificio, che sia ne'termini cõ grande, e rara acconcezza; collegati; che la molta virtù sillogistica del legamento, può vedersi chiaro dal paragone. Disse Ausonio *Sanus piger est febriente multo nequior: Potat duplum, dapesq; duplices deuorat.* Quãdo Nerone mãdò Otone Siluio alla prefettura di Portogallo, per godersene senza riuale Poppea la moglie, vn bello Spirito disse:

Epigr 118.

Suet. in Ner.

Cur Otho mentitus sit quæritis exul honore?
Vxoris mæchus cæperat esse suæ.

Clau-

Claudio Generale dell'armata Romana nella prima guerra Cartagineſe, riferitogli, che gli vccelli, da' quali ſi douea pigliar auſpicio dell'impreſa deſtinata, nõ voleuano beccare; comandato, che foſſero tuffati in mare, diſſe, *ſe non vogliono mangiar, beuano.* Valer. li. 1. c. 3.
Paragoniſi l'Acutezza de'ſecõdi con quella del primo Detto; e facilmente vedraſſi queſta molto più sfauillante, che quella; e pure il legamẽto ſillogiſtico appariſce più perfetto nel primo, che nel ſecondo, e nel terzo. Dunque ſimile Acutezza dipende dall'hauer i termini più figurati, perche, ſi come ciaſcuno da ſe ſteſſo può vedere, il ſecondo, e'l terzo nell'eſſere figurati auanzano grandemente il primo, al quale per oppoſito nella perfettione entimematica ſono molto inferiori. Dico figurati con tale artificio, che ne ſegua la vicendeuole acconcezza molta, e rara: Altrimenti nolla rileuerebbe all'intento noſtro. E ſe bene l'acconcezza dal ſolo eſſer molta, ſpeſſo haurà inſieme la rarità, non è tuttauia ciò neceſſario, percioche il raro nel noſtro tema importa non ſolo perfetto; ma inſiememente lontano dalle fantaſie comunali. Da queſto ancora viene ad aprirſi via da com-

comprendere in che consista la particolar' accortezza d'ingegno genitrice del Detto Acuto. Perche, si come *Aristotele* diffini l'accorteza dell'intelletto *Vna prestezza nel trouar felicemente il mezo per far la dimostratione*; Così noi potremo diffinir l'accortezza dell'ingegno al proposto nostro, *vn felice trouamento del mezo, per legar figuratamente in vn Detto con mirabile acconcezza diuerse cose.* Questa prestezza, questo felice ritrouamento, s'intēdono necessariamente in paragone di quello, che farebbono gl'intelletti, e gl'ingegni popolari. Si vede ancora la radice del mirabile, la quale è questo esser lontano dal comunale; perche, si come bē diceua *S. Tomaso*, La nouità, e lōtananza dal solito; hà virtù di muouer l'ammiratione. Segue ancora, che l'Acutezza mirabile si regga molto più dall'apparenza, che dalla realtà: Percioche la sua operatione è il dilettare, e'l farsi ammirare appresso gli ascoltatori. Ma l'essere gratioso, e mirabile, non hà bisogno necessariamente di realtà, anzi tanto più il mirabile è mirabile, quanto hà più d'apparenza, e meno di sussistenza.

1. Posterior, cap. vltim.

2. p. Q. 15. Art. 8.

Dico nondimeno apparēza molta, con-

ditione, che almeno, mediante la figura porterà seco grande appoggio di realtà. Altrimenti apparenza fieuole, e apertamẽte sofistica, nõ può hauere rarità d'acconcezza; e hauerà perciò dell'affettato, del fanciullesco, e del fecciofo; non già mai dell'ingegnoso. Apparenza, che sia poca non può hauer del mirabile; e quando per alcuna circõstanza mostri particolar opera d'ingegno, non se le dourà titolo tanto d'accortezza, quanto d'affettatione. Si accordano queste cose in buona parte con la dottrina de' maestri antichi, particolarmente d'Aristotele, e Cicerone. Con quella d'Aristotele, che specialmente disse *le locutioni gratiose essere opera d'ingegno sagace per natura; ò coltiuato dallo studio.* Disse altresì, che'l *vedere le conuenienze trà le cose lontane era proprio d'ingegno accorto*: e'l trouar il mezo per legar in vn Detto acconciamente cose lontane non è altro, che trouare simile conuenienza. Però anche per questo la proposta descrittione dell'accortezza viene a conformarsi col sentimento Aristotelico. Si accordano parimente con quella di Cicerone, il quale trà le ragioni, onde stima conuenirsi all'Oratore l'vso delle Acutez-

3. Reth.

Ibidem.

2. de O. rat. tezze, vna è, *quia admirantur omnes acumen vno sæpè in verbo positum.* e dopo dichiarando, perche *ambigua* sieno *imprimis acuta*; e perche *Ambiguũ per se probetur vel maximè*; scriue; *Ingeniosi enim esse videtur vim verbi in aliud, atque cæteri accipiunt, ducere posse: sed magis admirationem, quam risum habet.* Da queste forme di parlare s'imparano trè cose: Vna è, che le Acutezze dilettano col farsi ammirare: L'altra, che l'oggetto principale di questa dilettosa marauiglia è la particolar virtù dell'ingegno di chi fauella: La terza, che questa virtù, e special accortezza, si spiega nel recar cosa lontana dal comunale, per lo che poi viene a farsi degna d'ammiratione.

Questo dir particolarmente, che nell' Acutezza la virtù dell'ingegno è l'oggetto principale, e per così dire, l'anima della medesima: consuona altresì grandemente alle voci, con le quali tra noi variamente suole appellarsi. Percioche *Viuezza, Spirito, Concetto*, e simili nomi, in questo genere di cose comunemente vsati; sono tutti di tal conditione, che per vn verso, o per vn' altro, riferiscono vn non sò che di vitale, quale si è la predetta destrezza d'ingegno:

Con-

Consuona parimente all effetto principale di simili Acutezze mirabili, il quale si è molto lusinghieramente dilettare. Percioche, si come l occhio corporeo non s'auuiene in vista altretanto saporosa, quanto è quella, che di begli occhi lusinghiera se gli presenti: cosi hà parimente del conueneuole, che l'ingegno, occhio dell'animo, non possa incontrarsi in raggio di bellezza altretanto saporoso al suo gusto; quanto quello, che in altro ingegno gratiosamente fiammeggi. Cosi pare, che richieda il concerto dell'Huomo esteriore con l'interiore; cosi le ragioni del Simile, e del Perfetto; le quali minutamente considerare alla Scuola metafisica si appartiene.

Quanto poi il mezo del legamēto, e l'acconcezza vicendeuole delle cose collegate, debbano esser lontano dal comunale, accioche la virtù dell'ingegno loro inuentrice sia degna d'ammiratione: non è possibile puntualmente mostrare. Certo è, che vi hà il piu, e'l meno: e che nel discendere verso il meno, il passaggio dal notabile al non notabile nō si può distinguer con linea determinata. Il biācicar dell'Aurora non è il giorno, ma è vn fieuole raggio del me-

medesimo: Il barlume l'hà alquanto più chiaro; ma nè ancor'egli giugne del tutto ad esser veramente il giorno. Il medesimo proportionatamente accade nel proposito nostro: Vi sono Detti, che hãno solamente l'Aurora, vi sono altri, che hanno il barlume, dell Acutezze; Vi sono finalmẽte quelli, che ne hanno il giorno. Questi vltimi sogliono esser pochi, i secõdi sono molti; ma molto più assai i primi. *Credo te malle a Cæsare consuli, quam inaurari*, detto di Cicerone a Trebatio, è vn saggio de' primi. *Partem aliquam, venti, Diuum referatis ad Aures*: detto del pastor Virgiliano celebrãte il dolce fauellare della sua Galatea, può esser esempio de' secondi. Aggiungo quello de' terzi, perche'l paragone faccia risplender più chiara la differenza, e sarà q̃l'o di Virgilio;

7. Famil.

Nocte pluit tota, redeunt spectacula manè;

Diuisum imperium cum Ioue Cæsar habet

In sõma queste sono differenze, che distinguersi più chiaramente di quello, ch'io mi habbia fatto fin'hora, non è perauuentura possibile, saluoche in pratica dal giudicio dell' Ascoltante. Intendo il giudicio di persone fornite d'ingegno nobile, e coltiuato altrimenti è da ricordarsi quello, che Ci-

cc-

cerone in questa materia scriuendo a Volunnio disse: *tanta fax est in vrbe, vt nihil sit tam A:yron, quod non alicui venustum esse videatur.* Epist.

Può accadere, che la virtù dell'ingegno nel trouar il mezo da legar le cose si palesi notabilmente, e nulladimeno non si attenda, nè particolarmente si ammiri, a cagione dell'effetto importante, e poderoso, che nel Detto altrimente predomini. Percioche quando la materia, e le circostanze, rendano il Detto grandemente sensato, e forte; la commotione non lascia luogo all'ammiratione. Così auuiene in questo di Temistocle, quando per soauemente persuadere a' suoi Cittadini ad abbandonar la Città, per sottrahersi ad vn pericoloso frāgente di guerra, disse: *Vrbem apud Deos deponerent.* Certo è, che'l mezo figurato hebbe artificio d'ingegno molto raro; pure non hà dubbio, che in simile occasione il Detto operò più col suo peso, che non fè con la sua vaghezza: e che non solleticò l'animo de gli ascoltanti, come Acutezza mirabile, ma come forte il cōmosse. Non si rimane con tutto ciò il solletico dell'Acutezza totalmēte ocioso, anzi Quintil. li.7.c.3.

zi viene quasi a seruir d'arco, e fare, che la forza del Detto più facilmente s'imprima. Anche *Cicerone* auuertì, che i sensi forti vibrati col numero della locutione più fortemente operauano. Ne ciò paia strano, perche tanto i veleni, quanto gli antidoti, presi nel vino, o altro liquore gradeuole alla natura, opereranno ancor'essi più speditamente il loro effetto. Può accader, che nel Detto compariscano il graue, e'l mirabile, vno più dell'altro; può accadere ancora, che non sia facile a discernere quale preuaglia: Possono di tutte le classi i Detti plausibili variamente congiunti, e disgiunti, incontrarsi: ma sarei lungo souerchiamente, s'io volesse tutte queste cose minutamente considerare.

In orato re.

Non voglio già omettere, accioche meglio s'intenda quel figurato raro legamento di cose, nel quale, palesãdosi particular virtù d'ingegno, si viene à formar l'Acutezza; di spiegarlo con gli esempi seguẽti. Hauea Filippo Rè Macedone, viuente Olimpia Madre d'Alessandro, presa Cleopatra sorella d'Attalo; e celebrandone il conuito nuttiale; auuenne, che'l giouanetto Alessandro tirò vna tazza nel capo ad Attalo,

talo,offeſo da lui per certe parole. Filippo caldo, forſe di vino, e d'amore, col pugnale ignudo lanciandoſi verſo il figliuolo per amazzarlo, cadde in terra boccone. Subito Aleſſandro diſſe queſta gratioſiſſima Acutezza: *Signori, coſtui nell'affrettarſi di paſſar in Aſia, e nel medeſimo tempo ſaltando d'vn letto vicino in vn'altro, è caduto boccone.* Le coſe legate in concio l'vna dell'altra, furono Filippo, e'l cader boccone: il mezo fù doppio, cioè il nuouo matrimonio di Filippo, che hauendo per moglie Olimpia, pigliaua l'altra, ch'era Cleopatra: e queſto fù detto figuratamente ſaltar da vn letto in vn'altro. L'altro mezo fù il preparamento di paſſar a guerreggiar in Aſia, che in quel medeſimo tempo facea Filippo, e queſto non fù figurato, ma fù ſi bene figurata l'applicatione; L'vno, e l'altro fù molto calzante, e però fece comparir molta acconcezza fra gli eſtremi legati: perche ha molto del conueneuole, che nella preſſa, e nel ſaltar da vn letto in vn altro, alcuno poſſa facilmente cader boccone. Raro fù parimente, perche nõ è da ſouuenir facilmente alle fantaſie comunali. Non hà rigoroſamente l'entimema; hà nondimeno non

Plut. in Aleſſ.

so che d'entimematico; e'l mãcamento di perfetto entimema viene sostenuto dalla figura, che difende la locutione dal paralogismo sofistico. Quando il popolo Romano del Cadauero di Tiberio disse: *Tiberium in Tiberim*, il detto parimente hebbe dell'Acutezza. Le cose, che vennero legate in concio l'vna dell'altra furono il cadauero dell'Imperatore, e'l fiume, doue bramauano si gettasse: Il mezo, che fece il legamento, e fè comparir l'acconcezza, fù il paragramma. Egli è ben vero, che'l paragramma non bastaua, se gli estremi non hauessero tirata ciascheduno vna tacita, ma intesa, conditione: quella del fiume era l'essersi vsato altreuolte gettarui dentro le persone scelerate, come vsò taluolta *Augusto*, e vi fù poscia gettato anche Eliogabalo: quella, che s'intendeua dalla banda del cadauero, era l'essere stato Tiberio veramente vn Prencipe scelerato. Però, se Tiberio fosse stato huomo dabbene; e'l gettar in fiume non fosse stato supplicio di malfattore; il paragramma non era mezo raro per far cõparir acconcezza mirabile nel legamento. Dal che si conosce, che la virtù del mezo nel far brillar l'acconcezza non

Sueton. in Tiber.

Suet. in Aug.

non dipende ſolo dalle proprie qualità;ma inſieme da quelle de gli eſtremi,o coſe,ch' egli congiugne: e queſta è conditione generale in tutti i legamenti: cioè a dire, che, l'effetto riſulti dalla congiuntione molto più, che da alcuna delle parti collegate, o, colleganti, quantunque foſſe principaliſſima.

E perche s'intenda, come il legamento artificioſo delle parole con coſe nuoue, e loro aliene: e non ſia legamento inſieme di coſe, e coſe: e non ſia ſemplicemẽte enuntiatiuo, ma contenga l'entimematico: porto in eſempio Martiale, doue parlando d'vna Matrona, che prima molto pudica, andata a' bagni di Baia, ſi parti, diuenuta grandemente impudica, ſcriſſe; *Penelope venenat, abijt Helene.* Il legamento delle parole Penelope, & Elena; perche fù applicato a coſa aliena dal natiuo loro ſignificato, fù artificioſo; Ne fù ſolo di parole, e coſe; ma di coſe, e coſe, perche congiunſe Penelope, & Elena, con la propoſta donna. Ne fù ſemplice enuntiatione, ma hebbe l'entimematico, perche congiunſe due coſe mediante vna terza. Anzi l'entimema fù doppio: Vno fù nel dir, che colei era venu-

ta Penelope: e in questo venne congiunto Penelope con essa, e'l mezo fù la pudicitia comune ad ambidue. L'altro fù nel dire, ch'era partita Elena; e'l mezo parimente fù la impudicitia comune. Doue considero, che per far l'Acutezza mirabile, non bastaua per ventura vn solo de' predetti legamenti: Percioche in ciascuno da se considerato; tanto il mezo, quanto gli estremi, erano cosa da souuenir ad ogni mezanamente saputo. Però l'aggiugnerui il secondo fù quello, che fece la rarità, e slontanandosi da quello, che facilmente a molti può souuenire; fè campeggiare particolar destrezza d'ingegno; e per conseguente fè l Acutezza mirabile.

Ma souuiemmi non hauer detto cosa, che possa sodisfare ad alcuno, il quale dubitasse, come simili Acutezze, che sopra tutto il bello dell'arte del dire sono diletteuoli; operino questo, col muouere la marauiglia. Dico perciò primieramente, che *Aristotele*, e *Cicerone* tra le cagioni del diletto nell'oratione, diedero luogo principale al mirabile. Aggiungo io, che la nostra natura è amica della nouità. Però Seneca diceua: *Ita compositi sumus, vt nos quotidiana tran-*

1. Reth. in partit.

l. 7. Qu. nat. c. 1.

transeant: contra minimarum quoque rerum, si insolitæ prodierint, spectaculum dulce fiat. Per questa cagione forse *Teodoro Retore* ristrigneua la gloria dell'arte nel portar cose nuoue, e contrarie alle opinioni antecedentemente vulgate. Hor l'atto partorito nell'animo dalla nouità dell'oggetto, si è l'ammiratione. Dunque il dire, che le cose nuoue grandemente dilettano, è vn dire, che sia cosa molto dilettosa l'ammiratione da loro partorita. Ma quello, che quì fà l'eccesso del diletto, si è, che nell'Acutezza quella nouità, o rarità, che si ammira; è rarità, e nouità, di perfettione in acconcezza, cioè a dire in bellezza. E l'intender, come la bellezza, auanzatasi a tal segno, che faccia marauigliare, incomparabilmente diletti; è facile a ciascheduno, che non manchi di sentimento.

Aristot. 3. Reth.

Alcuno per ventura vorrebbe quì, che io dimostrasse le varie maniere, per le quali due cose possono artificiosamẽte cader vicendeuolmente in concio l'vna dell'altra. Di più, che intorno al ritrouamento del mezo, che può darci simile legamento artificiosamente acconcio; io desse parimente dottrina chiara. Ma queste cose

non si debbono tanto minutamente masticare. Bisogna lasciar campo alla virtù dell'ingegno di ciascheduno: Tuttauia dell'vno, e dell'altro punto, alcuna consideratione farò dapoi.

Finisco questo capitolo con l'auuertire, che vn Detto variamēte inteso può hauere, e non hauer, l'Acutezza. Quell'antico Detto Neroniano, parlandosi d'vno schiauo famigliare: *solum esse, cui domi nihil sit, nec obsignatum, nec occlusum*; è di questa sorte. Se s'intenda lo Schiauo esser tanto fedele, che'l padre di famiglia non tenga per esso cosa alcuna sotto chiaue: il Detto hà non sò che d'Acutezza sensata; ma nulla di mirabile. Ma inteso, che lo Schiauo sia tanto sagace nell'arte del ladroneccio; che sappia, non ostante chiaui, e altri serramenti, entrar per tutto: sfauilla subito l'Acutezza mirabile: percioche particular destrezza d'ingegno risplende nel Detto, mentre per dire entimematicamente, che lo schiauo è vn finissimo ladro: si è trouato vn mezo acconcio, e insieme tanto lontano dal comunale; che può seruir anche a fare intendere, ch'egli è molto fedele. Hor tutto questo adiuiene, perche

Cic. 2. de orat.

nel

nel primo ſenſo il mezo è figurato in maniera, che può facilmente ſouuenir a ciaſcuno, che voglia ſignificarci la lealtà d'vn domeſtico ſeruidore; e però non hà coſa, che paleſi ſpecial pregio d'ingegno. Nel ſecondo sì bene, percioche per dar'argomento, che vn ſeruidore ſia vn gran ladro, nō è facile ſouuenir'a ciaſcuno il dire, che niuna coſa gli è ſerrata.

Più chiaramente ancora in queſto altro d'Oratio piagnente per amoroſa paſſione: *Humor & in genas furtim labitur arguens, Quam lentis penitus macerer ignibus.* Intendendoſi, che da quel ſuo lagrimare voglia dar'argomento d'eſſer fortemente per amor trauagliato, il che è perauuentura veramente il ſuo ſenſo; il legamento hà buono entimema; nulladimeno il mezo è comunale: però non moſtra alcuna particular notabile virtù d'ingegno. Ma, ſe'l mezo di queſto legamento s'intenda preſo dalla ſomiglianza del ſuo lagrimar per la fiamma, che hà nel cuore, col diſtillar del lambicce per lo fuoco del fornello, ſopra il quale è poſto: egli ſarà molto raro, perch'è lontano dalle fantaſie popolari; e l'acconcezza delle parti a vicenda collegate compa-

Lib. 1. carm.

rirà molto grande, perche il mezo è insieme grandemente proportionato. Così nel secōdo sēso hà l'acume, nō l'hà nel primo.

C A P. IV.

Nel quale si considera la differenza trà le Acutezze Seriose, Giuocose, Gratiose, Ridicolose, e Miste.

EGLI è tanto difficile il distinguere i generi, e specie delle Acutezze, l'vna dall'altra, che la medesima taluolta viene posta in diuersi generi anche tra gran maestri. Quel detto di Cicerone già riferito: *Hò chi fuggirmi, non hò chi seguirmi*: taccian- te congiuntamēte l'vno, e l'altro capo delle parti, Pompeo, e Cesare, è posto da Domitio Marso trà i Detti Vrbani seriosi: *Quintiliano* nō sà vedere, come possa nè anche titolarsi Vrbano: *Macrobio* poi l'annouera fra i Giuocosi. Nè vi sono mancati begl' ingegni, che si sieno persuasi non esseruene alcuna delle seriose, ma tutte le Acutezze essere per loro natura giuocose: Così riferisce *Pier Vittorio*, e se bene egl'inclina all'opinione contraria, parla assai trepidamente, mentre cōchiude, che in questo

L.6 c.4.

L.2. Sat.

In com. 2. Rech. Arist.

sto lascia la sua opinione a ciascuno. Chi poi altresì vorrà ben considerare quelle, che Cicerone porta nel trattato delle *Facetie*; e Quintiliano nel capitolo *de Risu*: s'auuerrà in molte, che o sono seriose, o non sono ridicolose. Io non intendo di voler far lūghe dispute di simile matèria, le quali fatte nulla poi monterebbono; ma solamente volli questo accennare, per di nuouo rammemorare la difficultà dell'intrapreso soggetto.

2. de orat. l. 6. inst. c. 4.

Omesse dunque le quistioni, dirò speditamente al proposto; che delle Acutezze alcune sono *Pure*, alcune sono *Miste*. Le Pure si diuidono *in Seriose*, e *Giuocose*. Le Seriose in *Sensate*, e Forti, e le Giuocose in *Gratiose*, e *Ridicolose*. Pure intendo quelle, che non hanno mescolamento alcuno con altra specie, o non l'hanno considerabile. Seriose sono quelle, che hanno per effetto il molto insegnare, o il molto muouere, e queste di sopra furono da me con altro nome *Graui* appellate. Giuocose per opposito sono tutte quelle Acutezze, la cui natura, e fine, è solamente dilettare.

In questo genere sono tutte quelle Acutezze mirabili, nelle quali l'ammiratione,

me-

mediante cui dilettano, non resta impedita da altro effetto. Questa dichiaratione di serioso, e giocoso, si accorda con la dottrina di S Tomaso, doue scrisse: *Bonum potest esse alicui delectabile, secundum quod prabet se alteri: Vel in his, quæ seriò fiunt: idest in actionibus ad debitum finem per rationem ordinatis: vel in his, quæ ludo fiunt, idest in actionibus ordinatis ad delectationem.* E doue fauellando dell'Eutrapelia disse: *Huiusmodi autem facta, vel dicta, in quibus non quæritur, nisi delectatio animalis, vocantur ludicra, vel iocosa.* Questo ancora viene ad accordarsi con Aristotele, doue della medesima virtù fece trattato. Gratiose intendo, che anche puri scherzi ponno dirsi, quelle, che senza muouere il riso, dilettano fortemẽte per la bellezza dell'ingegno, che in esse brilla. Ridicolose quelle, che per la qualità del loro dilettare, muouono particolarmente il riso. Se dunque in vece di dire Atene, io dirò il *Pritaneo di tutta Grecia*, come disse Teopõpo, il Detto sarà serioso, perche, se bene si scorge in esso particular virtù d'ingegno nell'inuentione del mezo tanto remoto, & insieme tanto acconcio: tuttauia il molto imparare è quello, che nel

1. 2. Q. 69. Ar. 5.

2. 2. Q. 168. Ar. 2.

4. Eth. c. vltim.

Athen.

Det-

Detto predomina; percioche l'ascoltante subito auuisa, quāto gli Ateniesi auāzasse-ro in sauiezza tutti gli altri Greci: sapēdosi, che'l Pritaneo in Atene era vn luogo parti-culare, doue si adunauano i magistrati a Consiglio, e doue per conseguente veniua a farsi vna cerna di Saui. E se bene l'inge-gno del Dicitore si è palesato molto ac-corto nel trouar mezo da far legamēto di cose diuerse con mirabile acconcezza: tut-tauia per la cagion predetta, questo non è il principale oggetto di chi ascolta: E se be-ne altresi grandemente si diletta, tuttauia il diletto nasce peruentura più dal molto imparare, che dall'ammirare l'ingegno di chi parlò. Io non dichiaro in oltre la diui-sione delle Seriose in Sensate, e Forti: per-che nel Capitolo passato a bastanza si è di questo parlato.

Se poi Paride, ragionando dell'essersi innamorato della bellezza d'Elena solo per fama; dica:

Nec tamen est mirum, si sicut oporteat arcu
Missilibus telis eminus ictus amo:

Il Detto sarà meramente giuocoso, per-che il suo principale effetto è il molto di-letto, cagionato nell'ascoltante dall'am-

mi-

mitare la virtù dell'ingegno risplendente nell'hauer trouato vn mezo tanto raro per far comparir cosa molto acconcia l'innamorarsi per fama.

Quando Cicerone replicò ad Ortensio auuocato di Verre, che diceua *non intelligo hac ænigmata*; col dirgli *Atqui debes, cum Sphingem domi habeas*: l'Acutezza fù mista, perche fè brillar l'ingegno del Dicitore, e nel medesimo tempo seriosamente insegnò: Percioche Ortēsio hauea vna Sfinge di bronzo di grā prezzo, donatagli dal suo cliente: e così rimasero nel Detto l'effetto Serioso, e'l Diletteuole, senza l'vno l'altro punto impedirsi. Acutezza Giuocosa gratiosa è quella di Martiale sopra l'Ape chiusa nell'ambra:

Quintil. eod.c.4.

Dignum tantorum pretium tulit illa laborū:
Credibile est ipsam sic voluisse mori.

Così l'altra del medesimo sopra la Vipera parimente chiusa nell'ambra.

Ne tibi regali placeas, Cleopatra, sepulchro,
Vipera si tumulo nobiliore iacet.

L'vno, e l'altro di questi Detti è plausibile, perche vezzosamente diletta; e simil diletto non dall'imparar, o veder molte cose in poche parole, ancorche questa condi-

tio-

tione non vi manchi; ma principalmente dalla particular virtù dell'ingegno del Poeta, che ammirabile risplende in esso, chiaramente dipende. Giuocose ridicolose sono come quella di Pausimaco, doue parlando d'vno, che spesato da vna vecchia, si dormiua con essa, disse: *In questa pratica la femina gonfia il ventre al mascbio.* E quella di Pedone parlando del Mirmillone, che aggiugnendo il Retiario (nomi di Gladiatori nell' arena appresso i Romani) nol feriua, disse: *Viuum capere vult.* Quella di Pontidio, che interrogato *Qualem existimas eum, qui in adulterio deprehenditur?* subito rispose: *Tardum.* In tutti questi Detti l'oggetto del diletto è si bene l'ingegno del Dicitore, che in loro sfauilla; ma per vna tal guisa sollecitante, che fà scintillar fuori il riso. Come questo accada è molto difficile da spiegarsi, con tutto ciò ne dirò da poi.

Athen.

Quintil. eod c. 4. Cic. 2. de or.

Le Acutezze miste hanno perauentura molte specie: Percioche Alcune hanno congiunto il Serioso col Giuocoso: Altre il Ridicoloso col Serioso. Forse anche ve ne hà tali, che habbiano congiuntamente ciascuno de' generi predetti. Delle mescolate di Giuocoso, e Serioso, diede alcun cẽ-

no

no anche Cicerone, doue scrisse *Genus est perelegans, & cum grauitate salsum.* E poco prima, *Cum toto genere orationis seuerè ludas.* Ne recò esempio la risposta di Sceuola a quel Settumuleio d'Anagni, al qual'era stato pagato il capo di Gaio Gracco a peso d'oro. Colui il pregaua, ch'ei voleste condurlo seco in Asia per suo Prefetto. Rispose gli dunque Sceuola; *che vuoi pazzo? Di Cittadini cattiui hà tanta abbondanza Roma, che restando, ardisco d'assicurarti, che in breue tempo farai tesori.* L'Acutezza hebbe il Serioso nel genere; che intitolai sensato, perche in quell'artificiosa locutione s'impara l'auara, e scelerata natura dell'Anagnino. Hebbe anche il Giuocoso, perche l'accortezza dell'ingegno nel pugnere meritamẽte quel tristo, hà virtù da dilettare sì fortemente, che'l moto diletteuole fà paragone al sensato. Dissi fare paragone al sensato, perche altrimenti il diletto cagionato dal brillar, che fà l'ingegnoso dell'Acutezza, vi ha sempre luogo; e però tutte le Acutezze, ancorche altrimẽti sensate, e forti, hanno sempre vna faccia di Giuocoso. Così pare ancora poter trahersi da Cicerone, doue partito il Giuocoso in faceto, e Giul-

2. de orat.

la-

laresco, scriue, che del faceto abbonda Plauto, e gli Ateniesi Comici antichi, e che ne' libri de' Filosofi Socratici si leggono *multa multorum facetè d ƈta, quæ vocantur apophthegmata, vt ea, quæ a sene Catone sunt collecta*. Hor, se gl'istessi filosofici apostemmi hanno del faceto, l'istesso, che del Giuocoso; quale genere d'Acutezze potrà esser tanto graue, che non ne habbia? Questo pare ancora essere stato senso di Macrobio, doue adunando molti detti Acuti, contutto, che ve ne habbia de' Seriosi, gl' intitola generalmente col nome di Giuochi, o scherzi, e particolarmente riferendo il Detto di Silla a Pompeo: *Caue tibi puerum malè præcinctum*, dice, che Silla *iocatus est in Cæsarem*, il quale era il giouanetto mal cinto Il Detto è molto sensato, e insieme grandemente forte, e pure il nomina giuoco. Questo auuiene, perche doue è l'Acutezza, cioè, doue nell'artificio della locutione brilla special destrezza d'ingegno, hà sempre vna faccia di giuocoso. Quale Acutezza può hauer più del Serioso, che quella di Eurio, mentre menato al suplicio d'ordine di Verre Pretore, il quale il faceua morire solo, perche non potesse testifi-

Lib. 1. de offic.

lib. Satur.

car-

Cicer. Verr. 7. cargli contra nel suo sindacato; disse *Grauiorem apud sapientes Iudices si fore ab inferis testem, quam si viuus esset?* E pure, chi la guarda per tutti i versi, le trouerà vna faccia, vn sembiante di giuocoso. Egli volle dire, che questo hauer fatto morire i testimoni, risaputo che si fosse, renderebbe la causa del Pretore molto peggiore, che non haurebbe potuto far egli stesso, viuendo. Però il sentimento fù altamente Serioso, come grandemente, e insegnante, e commouente. Tuttauia, chi attende il dire: morto, ch'io sarò, tornerò à testificar in giudicio contra, chi mi hà fatto morire a torto; il detto prende sembiante talmente Giuocoso, che giugne al rideuole: e facilmente Verre, e quei ministri se ne fecero le risa.

Delle Acutezze miste di Serioso, e rideuole, si auuide, anche *Demetrio*: e reconne l'esempio nella risposta, che diede vn Greco ad vn Paflagone, mentre gli chiedeua, se in vna certa battaglia, tra l'vna, e l'altra natione seguita, nell'essercito Greco com- De eloc. battessero donne. Sì, rispose il Greco, *anzi elle perauuentura furono quelle, che infugarono il vostro Rè*. Considerò ancora Demetrio, ch' etiandio le Acutezze fortissi-

me,

me,e guernite di ſpauento; poteano hauer mistura di riſo; e dicendo, che, Omero fù inuentore di motteggi ſpauenteuoli, portò per eſempio quello del Ciclope, quãdo diſ ſe: *Voglio far il regale, o dono hoſpitale ad Vliſſe, e queſto ſia l'eſſer ei l'vltimo de' ſuoi compagni ad eſſer da me mangiato.* E generalmente tutti i motteggi, o vogliamo dire Acutezze pungẽti, ſono meſcolate di Serioſo, e ridicoloſo: Di Serioſo, perche il fine è ſenſato, cioè a dire di far alcuna vergogna, o altro pregiudicio al motteggiato: Di ridicoloſo, perche in ciò fare vuol il Dicitore dar ſaggio d'ingegno deſtro per guiſa, che facilmente ſolleticando l'animo, ne tragga il riſo. Le miſte poi di Gratioſo, e di ridicoloſo, per auuẽtura ſono infinite. Anzi, ſi come dirò dapoi, tutte le Gratioſe partecipano vn nõ sò che di rideuole; ma le cõſidero per miſte all' hora ſolo, che'l riſo, e la marauiglia, egualmente, o con poca diferenza, vengano a campeggiare. Di queſte parimente diede alcun ſentore Cicerone all'hora, che delle ridicoloſe tratte dal ſenſo doppio diſſe, che *magis admirationem, quam riſum habent*; e che *ſæpè non magnum riſum mouent magis vt bellè, & literatè, dicta laudantur*. In

Odiſs. l. 7.

2. de Orat.

questo può valerci d'esempio la risposta di Cicerone a coloro, che'l riprendeuano, che *sex genarius Popiliam Virginem duxisset*, rispose egli: *Cras mulier erit*. E la risposta di colui, che beuendo, mentre staua in publico a veder gli spettacoli, mandandogli Augusto a dire: *Ego, si prandere volo, domum eo*; subito rispose *Tu non times, ne locum perdas.* Quello parimente di Cicerone a Vatinio, il quale per dire, ch'ei miglioraua del suo male di piedi, disse: *se iam bina millia passuum ambulare: Dies enim longiores sunt*, rispose egli Cicerone. E simili altri, ne'quali l'animo viene solleticato in guisa, che spande il riso; ma non sì fattamente; che l'ammiration dell' ingegno del Dicitore non faccia sentire la gentilezza del suo sapore.

Quintil. eod. c. 4.

Ibid.

Ibid.

Finalmente, che'l Serioso, Gratioso, e Ridicoloso, si congiungano taluolta in vn Detto; e che possa accadere in maniera, che di tutti e trè, senza suffogarsi l'vno l'altro, si senta notabilmẽte l'effetto proprio, è cosa fattibile a mio parere. Quando Augusto *Tarraconensibus nuntiantibus palmam in eius ara natam*, rispose: *Apparet quam sæpe accendatis*; l'Acutezza hebbe l'effetto Serioso, perche riprese la negligenza di colo-

Ibid.

ro nel culto del medesimo. Hebbe anche il ridicoloso, perche la derisione dell'importuna adulatione di coloro, vibrata sù l'artificio, solletica gentilmente l'animo di chi ode, per modo che muoue il riso.

Ma queste sono cose difficili da coglier a punto, e si reggono grandemente dalla dispositione dell'animo, che le riceue: Però altri perauuentura, massime in questo mescolamento, & esempi da me recati, hauerà sentimento diuerso. Onde mi dichiaro, che non intendo, nè in questo, nè in altro, di dar legge all'altrui parere, ma solamẽte d'hauer al presente detto il mio.

CAP. V.

Cerca, che sia quello, che nelle AcuteZZe rideuoli muoua il riso.

IL dar dottrina esatta del riso, e del rideuole, è difficilissima cosa. Non l'hà fatto alcuno de gli antichi. Il *Fracastoro*, il *Valesio*, & altri moderni, si sono affaticati assai in questo; e chi desidera hauerne diligente contezza, può ricorrere ad essi: perche simile consideratione esatta, *ad hunc sermonem non pertinet: & si pertineret, nescire me*

De Sym. c 20.
l. 5. cõtr. med. & ph. c. 9.
2. de orat.

tamen id non puderet; quod ne ipsi quidem illi scirent, qui hæc pollicerentur; così piacemi dire con Cicerone di questo medesimo fauellante. Omessa dunque ogn'altra speculatione, cercherò solamente, che sia quello, che nelle Acutezze rideuoli faccia lampeggiar fuori il riso; onde si venga a scoprire la radice della diferenza tra le ridicolose, e puramente giuocose. Cicerone

Ibidem. sù questo articolo così parlò: *materies omnis ridiculorum est in istis vitijs, quæ sunt in vita hominum, neque carorum: neque calamitosorum, neque eorum, qui ob facinus ad supplicium rapiendi videntur*. Altreuolte dice, che la vena del riso consiste *in turpiculis, & quasi deformibus*; ch'egli prima haueua nominato *subturpia*, e detto, che *designant aliquam turpitudinem non turpiter*. Hor queste cose no sono affatto chiare, nè passano senza molta difficultà. Primieramente egli medesimo, fauellãdo del ridicoloso nascente dal

7. famil. la figura, ch'ei nomina altreuolte *paraprosdocbian*, e in quel luogo *præter expectationem* che è il medesimo; disse iteratamente: *H... nobis ipsis noster error risum mouet*. Dunqu... la radice del ridicoloso non è quel difett... leggiero di persona non cara, come eg...

pre-

presuppone. In oltre, dichiarando egli, come dalla medesima vena nascano i Detti ridicolosi,& anco i Seueri, o graui; disse, che questo di Scipione *Quid hoc Neuio ignauius?* era tra i seueri, e pure hà per materia l'infingardaggine, vitio, il quale non è di quelli, che meritino il manigoldo. Quando parimente di Galba Imperatore fù detto *Quod segnitia erat, sapientia vocaretur*, il Detto non fù ridicoloso, e pure hebbe per materia il difetto. Vi fù anche la puntura, dal che segue non esser assolutamente vera l'opinione del *Vittorio*, che parue stimare la diferenza del rideuole dal non rideuole, dipendere dal pungere, e non pungere. Di più, quando Caligola comandando, che fosse scannato vn certo, il quale perauuentura tornaua di fresco da Anticira, doue lungamente senza profitto si era trattenuto per guarir da vna sua malatia; la quale in riguardo del luogo copioso d'Elleboro, potea stimarsi mancamento di ceruello: disse: *Egere sanguinis missione, cui tandiu elleborum non profuisset*; il Detto non fù Serioso.

Tacit. 1. Annal.

In Com. 3 Reth. Arist.

Suet. in Calig.

Nè fù parimente Serioso quell'altro del medesimo, mentre dopo hauer fatto vccidere gran numero di Greci, e di Galli, dis-

se *Gallograciam se subegisse*. L'vno, e l'altro hebbe l'Acutezza ridicolosa per mio parere; e pure l'vno, e l'altro, hebbe materia molto calamitosa. Quando parimente Dionigi Siracusano, spogliato il Gioue Olimpio del solito mantelletto d'oro, e riuestitolo con vn di lana; disse: *æstate graue amiculum aureum: hyeme frigidum; laneum ad vtrumque tempus anni aptius*: il detto fù certamente ridicoloso. Tale fù ancora l'altro del medesimo, mentre, leuata la barba d'oro ad Esculapio, disse: *Non conuenire patrem Apollinem imberbem, ipsum barbatum conspici*. E pure simili Detti hanno per materia il sacrilegio, nefandissima sceleraggine. Anzi il medesimo Cicerone per esempio di facetia portò il motteggio di Vespa contra Titio, mentre non comparendo questi vna mattina in campo, scusollo col dire: *eum brachium fregisse*: il quale Detto ridicoloso hà per anima il sacrilegio ancor'esso, perche Titio, *cum studiosè pila luderet, idem noctu signa sacra frangere putabatur*. Dunque non è vero, che il riso non habbia per materia misfatti grandi.

Valer. li. 1.c.1.

Valer. ibid.

Quintiliano sù questo medesimo pun-

quem

tò disse: *Risus oriuntur. aut ex corpore eius, in quem dicimus; aut ex animo, aut ex factis: aut ex ijs, quæ sunt extra posita. Intra hæc est omnis vituperatio, quæ si grauius posita sit, seria sit: si leuius ridicula.* E prima hauea detto, che'l riso *habet sedem in deformitate aliqua, & turpitudine, quæ, cum in alijs demõstratur, Vrbanitas, cum in dicentem recidit, stultitia vocatur.* Queste cose hanno ancor'esse molta difficultà. Io vedo Martiale motteggiar'alcuni con punte vergognosissime. *Calliodoro, Papilo, Amillo, Coracino*, e simili, vengono spesso trafitti da lui con motteggi di loro grandissimo vituperio: Dico a segno, che non potrebbono quì riferirsi senza mio rossore; e pure veramente sono motteggi, sono Acutezze ridicolose. Dunque non è vero, che la puntura per far il ridicoloso, come hà detto Quintiliano, debba esser lieue. Non è anche facile da intendere, come il ridicoloso ricerchi necessariamente per materia vna certa deformità. Che deformità hà questo di Galba riferito tra' Detti ridicolosi dal medesimo Quintiliano? Vno gli chiedeua il mantello in presto: rispose Galba *Non pluit, non est opus tibi: si pluit, ipse vtar.* Poi egli stesso scrisse, che *Ri-*

l.de Or.

Eod.c.4.

diculum est omne, quod apertè fingitur. Hor non può vn Detto hauer apertamente la fintione senza alcuna deformità? Quando pure il detto ridicoloso habbia la deformità, non pare, ch'ella sia veramente sempre la cagione del riso. Quando Cicerone, *Cum is Candidatus, cui coqui filius habebatur, coram eo ab alio suffragium peteret*, disse al medesimo: *Ego quoque tibi fauebo*: il Detto hebbe la deformità nella sua materia, che fù la bassezza del nascimento di colui; hebbe anche l'Acutezza, bēche a parere di Quintiliano assai ignobile, e lieue; e fù nel trouar il mezo figurato dalla prosonomasia per acconciamente motteggiar il Candidato. Hor l'essere ridicoloso, da che deriuò? forse dal rinfacciar al Cādidato l'ignobiltà? certo nò, ma sì bene; almeno principalmente, dalla destrezza dell'ingegno che improuisamente sfauillò nel Detto. che la destrezza, e virtù dell'ingegno possa esser da se l'oggetto motiuo del riso, si trahe anche dalle parole di Quintiliano, doue scriue: *Neque acutè tantum, ac venustè dicta ridentur.* Questa forma di parlare mostra che la maggior parte dei Detti ridicoli sono tali per l'artificio, e non già per la l-
to

Eod.c.4.

rò materia, percioche la parola *Acutè* riguarda l'artificio, e per conseguente l'opera dell'ingegno.

Il ristrignere parimète la materia del riso alle cose dell'Huomo, come pare facciano questi gran maestri; non è forse cosa interamente corrispondente al vero. Percioche sappiamo, che *Parmenisco Metapontino*, hauēdo, per esser disceso nell'antro di Trofonio, perduto il riso, andato in Delo, il racquistò, mentre veduta la effigie d'Apollo esser di legno, e molto brutta, si diede subito à ridere fortemente. *Anacarsi* ancor egli molto alieno dal ridere, recato vn Mammone, doue egli sedeua a conuito, contra il suo solito si rise. E pure il rideuole nell'vno, e nell'altro caso, hebbe per materia cose non toccanti difetto humano. E perche quì si parla del rideuole ne' Detti acuti, recherò quello di Crisippo, che parlando de' Castelli posticci di legno portati da Fabio Massimo in trionfo, dopò che Cesare trionfando poco prima, gli hauea portati d'auolio; disse *thecas oppidorum Cæsaris esse*. Simil Detto non toccò difetto d' Huomo: Percioche non appariscee, che la qualità delle persone, del fatto, o d'al-

Athen. Lib. 14. c. 1.

Athen. ibid.

Quintil. eod. c. 4.

d'altra circostanza; chiedesse vgguaglianza d'abbigliamēti in que'due trionfi: e per conseguente non si vide alcun difetto di Fabio. E se fossero gli vni, e gli altri Castelli, stati cose naturali, o fortuite; pure il motteggio hauerebbe hauuto il suo luogo. Più chiaramente, quando Cinea Tessalo Ambasciator di Pirro a Roma, passando per Aricia, postogli auanti vino brusco, hauendo vedute le viti di quel paese essere comunemente sù certi Olmi molto alti; disse: *meritò matrem eius pendere in tam alta cruce*; il detto fù acutamente ridicoloso; e non hebbe per materia difetto humano.

Plin. lib. 14. c. 1.

De eloc.

Demetrio disse, che le ridicolose erano distinte dall'altre, non solo per la *materia*; ma anche per la *locutione*, per l'*intentione* di chi parla, per l'*effetto*, che partoriscono, e per la vena, o *luogo*, d'onde si pigliano. Certamēte l'intētione di chi parla hà gran parte in tutte le Acutezze, come si è inteso: Nelle ridicolose fù anche particolarmente da Quintiliano considerata, doue recato il detto di Pompeo *in Ciceronem diffidentem eius partibus*, il quale fù: *Transi ad Casarem, & me timebis*; soggiunse, che si *erat de re minore, aut alio animo, aut denique non ab ipso*,

Fod. c. 4.

so, dictum fuisset, posset inter ridicula numerari. Dal che si trahe, che non solo difetto humano, che sia materia del Detto acuto, è quello, che'l fà rideuole;ma vi coopera ancora l'esser materia leggiera, e'l Dicitore persona non graue, o non grauissima Anzi secondo l'istesso Cicerone l'intentione del Dicitore dà se sola può fare, che'l Detto sia giuocoso, o non sia. Cosi chiaramente si caua dalla risposta di Lucio Crasso ad Antonio; mentre ricusando questi di ragionar delle facetie presente si grand' huomo, del quale hauendolo inteso orare Catulo, hauea detto *fenum alios esse oportere*; risposel' istesso Crasso: *Iocabatur Catulus*. E questo è il medesimo col senso sopra portato di Quintiliano, cioè a dire ogni volta, che'l Detto contiene la fintione aperta, esser necessariamente ridicoloso. Questo parimente è quello, che noi chiamiamo parlar da scherzo, o beffa: il cui contrario è il parlar da senno.

2. de or.

Dunque per trouar la radice della distintione tra le Acutezze ridicolose, e non ridicolose, la dottrina di Cicerone hà molta difficultà. Ne hà parimente quella di Quintiliano, che inoltre, come si vede, è

varia molto Quella di Demetrio ancor'essa non sodisfà, perche non è portata con alcuna euidenza: e quando fosse minutamente considerata, non mancherebbe d'hauer molto, se non del falso, almeno dubbioso. Per dichiarar dunque breuemente il mio senso, io dirò, che'l Riso nasce in noi, e da'Detti, e dalle cose, e cõgiuntamente, e separatamente, e con artificio, e senza artificio. Dalle cose, o materia, senza artificio, come accadde, quando gli Dei d'Omero presero a riderſi del zoppicar di *Vulcano*, che in vn cõuito seruiua loro di coppa. Dalle cose per l'artificio, com' auuenne, quando *Cecilio Pretore*, spezzatogli da Isaurico Consolo il sedio currule; se ne fece vn'altro, che in vece d' esser commesso, & incastrato con chiodi, o cosa tale: era tutto intrecciato, e stretto con gagliarde correggie di soatto: volendo dire al Consolo, che così non gliele haurebbe vn'altra volta facilmente spezzato. La cosa fù ridicolosa, dice Quintiliano: ma fù tale anzi per l'artificio, che per la materia. Il medesimo auuẽne, quando *Vulcano* fè veder a gli Dei Venere con Marte presi in vna sua rete. Dice il Poeta, che tutti diedero

1. Iliad. Quintil. eod. c. 4. Odiss. lib. 8.

dero in risa grandi, vedendo l'ingegnoso artificio di Vulcano. Era anche da ridere il vedere quei due nudi insieme alla presenza di tanti occhi; ma l'oggetto principale fù l'artificioso ingegno del zoppo marito. Dal Detto per cagione della sola materia contenuta, senza ch'egli habbia in se artificio alcuno; potrà nascer il riso ogni volta, che si riferiscano alcuna di quelle cose, che presenti sarebbono ridicolose. Tale è il dire, che Claudio Imperatore volle fare vn editto, *Quo veniam daret flatum, cre-pitumque ventris, in conuiuio emittendi.*

Suet. in Claud. c. 32.

Dico potrà nascere, perche opera più fortemente l'oggetto con la sua presenza, che con quella della sua idea recata nelle parole. Però dal sentir quell'editto, e dal veder il fatto di Cecilio, ò gli accidenti sopra intesi di Vulcano; era più facile il ridere, che non è dall'vdirgli riferire. Dal Detto, come materia, e per sua natural qualità, come quello di Nerone, mentre immediatamente auãti, che si amazzasse, dolendosi, che sapendo egli tanto ben cantare, suonare, condur carrette, e recitar in scena, douesse morire; disse: *Qualis artifex pereo!* Dal Detto per cagione del solo artificio

Suet. in Neron. c. 56.

nasce

nasce occasione di ridere in quello di Galba poco prima recato.

Dal Detto finalmente per cagione dell'artificio, e della materia congiuntamente, come in quello di Cicerone, mentre buccinandosi, che Vatinio fosse morto, incontratosi in Ouihio liberto del medesimo, conforme all'vsanza gli dimandò *Recte ne omnia*? e rispondendo il liberto. *Rectè.* subito Cicerone soggiunse: *Mortuus est*. Il Detto fù ridicoloso per l'accortezza del Dicitore nel valersi di quell'occasione, per dire acconciamente, che Vatinio era huomo tristo: Percioche le cose passano sempre meglio, tolto di mezo le persone cattiue. Fù ancora rideuole congiuntamente per la materia, perche il mostrar gusto della morte d'vn tristo è cosa da pigliarsi facilmente in riso.

Quintil. cod.c.4.

Dico in oltre, che'l *riso* è vn raggio, e come parla il Boccaccio, *vna Corruscatione del diletto dell'animo, che visibile brilla nel viso, e particolarmente per la bocca.* Dunque l'oggetto del riso è necessariamente cosa piacente, perche le cose dilettano, perche piacciono. Le cagioni, che sogliono comunemente farci piacere alcuna cosa, sono la

Nel Conu.

bel-

bellezza, la *soauità*, il nostro *profitto*, e la *nouità*. Dunque le cose, che faranno il riso, il faranno, come belle, come soaui, come giouevoli, o come nuoue.

Ma perche la pratica mostra, che non tutti i diletti dell'animo vibrano fuori il baleno del riso; è necessario cercare, d'onde ciò nasca. Questo è quasi vn'indouinare: tuttauia argomentando dalle cose note all'ignote; pare conueneuolmente poterfi dire, che, si come quel gentil toccamento corporeo, che solletico nominiamo, dilettando con la soauità internamente l'animo; fà che'l diletto per la bocca ridente scintilli fuora; così quando altrimẽti si vede il riso, ciò accadere per vn quasi tocco gẽtile fatto nell'animo dall'oggetto piacente, e per così dire, solleticante. Però facilmente suole accadere il ridere per diletti anzi picçoli, che molto grandi: percioche il grande muoue fortemente, conditione poco opportuna al solletico, che consiste in vn tocco leggiero, e gentile.

A questo segue, che la Nouità, e quella bellezza, che non innamora: ma solo si ammira, e quell'vtilità, che importa interesse non molto grande, o da lontano; pos-

sano facilmẽte esser oggetto di riso. La nouità, perche dilettandoci senza recarci altro, che l semplice suo sembiante, non può facilmente colpir l'animo con molta forza. La bellezza, che non innamora; perche quella, che innamora, il tocca troppo gagliardamente, e però non solletica, ma imprime, e penetra. Quella, che solamente si ammira, quando non sia molta, potrà si bene solleticarlo, e muouerlo al riso; ma quando ella fosse molta, muouerebbe ancor'ella gagliardamente, e sarebbe diletteuole; ma solleticante non già. E si come l'auanzarsi verso il molto, perche tocca troppo forte, non lascia luogo al riso; così verso il meno può esser tanto debole, che non basti a far il solletico, onde il riso perciò non segua. Del Profitto parimente, & anco della Soauità, è da farsi proportionatamente il medesimo discorso. E se la Soauità, più nel senso del tatto, che in alcun'altro, riesce opportuna a quel gentil toccamento d'animo, che diffonde il riso; auuiene, perche in questo si tempera la gentilezza nell'istesso organo corporeo, e però più facilmente nel suo toccamento, per così dire, spiritale, ritien

poi

poi proportionatamēte la medesima conditione. Hora presupposte le cose predette, le quali sostenendo persona di Filosofo naturale, più lungamente esaminerei;dico primieramente,che i difetti,o mali mezani dell'Huomo, e sue cose; possono essere oggetto di riso in vn Detto,come materia, ma non già, che perciò il Detto diuenti Acutezza ridicolosa. Percioche primieramente possono comparirci auanti improuisamente, e cosi dilettarne con la nouità. Portano parimēte vna certa faccia di profitteuole, ben che leggiermente,e da lontano: mentre col paragone fanno apparir notabilmente in noi la perfettione, e'l bene loro contrario. Ci possono esser anche soaui, prima per quello, che disse Lucretio: *Dulce videre quibus ipse malis careas.* Veramente l'esser libero da vn male, sia per virtù, o per fortuna; è cosa da far oggetto ogni volta, che sia considerato, molto soaue, la quale soauità può solleticar l'animo al riso. Forse per questo, nè il zoppo dell'altrui zoppicare; nè alcuno altro diffettuoso palese, si riderà facilmente d'altri,in cui l'istesso diffetto si scorga:poich'essendo egli nel medesimo stato, non

Lib.2.

F gli

gli auuiene profitto alcuno dal paragone. Vi è in oltre, che si come il bene altrui può formarne oggetto amaro, e così affliggerne con l'inuidia: così parimente il male altrui per opposito potrà formarne oggetto soaue, e dilettarci con la compiacenza, e questa è forse la principal cagione di farci ridere de gli altrui mali, massime non graui. Il cercar poi la ragione, perche il molto bene altrui possa far oggetto molesto; e'l mediocre male il faccia taluolta soaue; non si appartiene a questo luogo.

Dissi mali mezani; perche i grandi, se sono miserie, hanno il forte motto della compassione: se sono misfatti, hanno quello dell' indegnatione. E così facilmente suffogheranno spesso la virtù del solletico, che conforme alle cose dette, potrebbono fare con la nouità, o col profitto. Per questo nè vna gran prosperità, nè vna gran virtù, può esser facilmente oggetto di riso: perche sono l'vna, e l'altra possenti a muouer fortemente l'ammiratione, e la prima anche l'inuidia.

Dissi non poter dare al Detto natura d'Acutezza ridicolosa, perche stando, come materia, non possono recar quello, che

già

già si è prosupposto generalmente essere opera d'artificio.. Però il dire, che *stultè, iracundè, timidè dicta, aut facta, ridentur*: e che *stulta per se sunt ridicula*; come dice Quintiliano; sono cose vere nel modo quì antecedentemente dichiarato, e nõ altrimenti. Eod.c.4

Questo sì bene cõcedo, che vn mediocre raggio d'ingegno, il quale in vn Detto inuestito d'altra materia sarebbe poco, o nulla, considerabile: nel genere delle cose predette comparirà tanto, che farà acutezza opportuna a sollecitar l'animo al riso. Nè questo paia strano, perche anche il fuoco, e le altre virtù operatrici, riceuono per più, e meno operare, vantaggio, dalla qualità della materia. E questa per ventura è stata l'occasione, per la quale Cicerone, e Quintiliano, e gli altri gran maestri, hanno scritto, che la Deformità è la materia del Detto rideuole. Ella è materia la più opportuna di tutte l'altre, e della quale più se ne abbonda: ma non già, che senza d'essa non possa vn Detto muouere il riso. Nè meno perche, quando il Detto Acuto, inuestito di materia tale, ne fà ridere, ciò operi in virtù della deformità; e non più tosto per la destrezza dell'ingegno, che dà

l'anima all'Acutezza. Indi segue, che ne' Detti acuti rideuoli il riso non nasca dal sembiante della deformità, ma nasca dalla vista gratiosa, che fà nel Detto la particular predetta virtù, e bellezza d'ingegno. E se pur congiuntamente operino l'vna, e l'altra, questa vltima è la principale; perche quella per la materia, questa, opera per la forma. Chi voglia vederne la verità, consideri ad vno ad vno tutti i Detti, che per esempio di rideuole sono recati da'medesimi Cicerone, e Quintiliano, e si auuederà, che nõ la deformità della materia, ma la bellezza dell'ingegno sfauillante in essi, è quella, che lusinghiera solletica l'animo, e fà spicciar fuori il riso. Il primo recato da Cicerone è la risposta di Catulo Oratore; che nell'agitar vna causa, detto gli da Filippo Auuocato cõtrario: *Quid latras?* subito rispose: *furẽ video*; Bellissima, e rideuolissima, fù l'Acutezza; ma, che fù l'oggetto del riso? forse la deformità toccata di ladroneccio? Anzi fù la subita destrezza dell'ingegno nel trouar il mezo tanto raramente figurato, per dar risposta entimematicamente calzante a quel Detto veramente importuno. Il primo, che porta

Quin-

Quintiliano, è vna risposta di due Tarentini, i quali ricercati dal Rè Pirro a render conto dell'hauer in vn conuito molto di lui sparlato; subito dissero, o disse, vno di loro, *Nisi lagena defecisset, occidissemus te*: Rise il Rè, e nel ridere tutta l'ira se gli smorzò. Certo è, ch'egli non si rise dell'ebbrezza di coloro, ch'era la deformità; ma si bene della sagacità dell ingegno, che nella loro risposta improuisamente sfolgoreggiò. Il medesimo può considerarsi in tutte le Acutezze rideuoli.

Eod.c.4.

In somma generalmente egli è certo, che in molte occasioni il riso scintilla fuori sēza oggetto alcuno di deformità. Quando Virgilio disse. *Incipe parue puer risu cognoscere matrem*: quando Venere fù detta da Oratio, *Erycina ridens*, e da poeti antichi spesso appellata con titolo d'*amante il riso*: certo è, che ci fù accēnato vna specie d'oggetti rideuoli, non per deformità, ma si bene per bellezza, soauità, profitto, o nouità. E questa specie di riso puo dirsi festeuole, l'altra derisorio.

Eglog.4.

1.Carm. Od.2.

Hor in queste Acutezze giuocose rideuoli, quello, che muoue il riso è l'accortezza, e special virtù d'ingegno recāte bel-

lezza, e nouità. Per quella piace, è lusinga; per questa in oltre si fà ammirare; onde l'animo è soauemente vezzeggiato, e ne balena fuori il riso. Pero le Acutezze puramente giuocose, cioè a dire senza mescolamẽto di grauità; sono per loro natura tutte molto proportionate al riso. Percioche non hauẽdo peso, nõ possono facilmẽte fare impressione gagliarda; ma si bene vn quasi gẽtil toccamẽto nell'animo, dal qual' ei resta in vn certo modo solleticato.

Auuiene nulladimeno taluolta, che la virtù dell'ingegno si mostri di tal conditione, che l'effetto della marauiglia riesca tanto poderoso: e che l'animo ne sia, per così dire, non solleticato, ma profondamẽte sorpreso, e quasi dissi dolcemẽte intronato. All'hora non s'apre in riso, ma nel diletto della marauiglia soauemẽte si perde. Questo è quello, che ci dà la classe delle Acutezze puramente giuocose non rideuoli, che Gratiose semplicemente appellai. Tutte l'altre giuocose sono rideuoli, per la predetta cagione. Porteranno con tutto ciò le semplici Gratiose alcun vestigio di riso, e sempre almeno vna quasi ridente serenità di viso nel-

l'ascol-

l'ascoltante. Percioche quantunque la nouità dell'ingegno faccia grandemente la marauiglia; tuttauia, perche finalmente le manca il peso; il moto suo nell'animo, per sua natura ritiene sempre del leggiero, conditione da sempre o poco, o molto, solleticare. Se poi concorra per materia alcuna di quelle deformità, ch'etiandio da se stesse hãno del rideuole; benche la virtù dell'ingegno non molto rara baleni; il riso facilmente preualerà alla marauiglia: La cagione si può raccogliere da quello, che si è già detto.

Da questi discorsi finalmente è chiaro, che gran miseria, e gran sceleraggine, assolutamente parlando, possono esser materia di Detto rideuolmente Acuto: La cagione è, perche la sagacità dell'ingegno basta da se per solleticar l'animo al riso. La proua se ne hà ne' motteggi premostrati di Caligola, e Dionigi. Possono ancora esser materia di riso in cose, e locutioni, poste naturalmente senza artificio, perche possono recar tale sembiante di profitto, che tocchi soauemẽte l'animo humano; e così muouerlo al riso. Possono parimente fare il medesimo per la nouità, massime in

animi fieri, bestiali, e molto scelerati; ne' quali l'affetto della compassione, o altro tale, difficilmente si muoua. Nulladimeno comunalmente accade il contrario: e Cicerone, e Quintiliano, debbono intendersi in questo particolare cōforme a quello, che le più volte auuiene. Intesero forse anco di parlare, non, tāto di quello, che può accadere, quanto di quello, che si conuiene. Così pare si dichiarasse Cicerone, dicendo *Facinorosos maiore quadam vi, quam ridiculi, vulnerari volunt: miseros illudi nolunt, nisi fortè se iactent.* Quintiliano significò ancor egli il medesimo scriuendo *Nec accusatorem in atroci causa, nec patronum in miserabili, iocantem ferret quisquam.* Dunque essi ammettono, che in simili materie possa cadere l'Acutezza ridicolosa, ma negano solamente conuenirui. Egli è nondimeno anche vero, che'l molto peso della materia in tali contingenze percotēdo fortemente l'animo leuerà facilmēte l'effetto al solletico, che da se farebbe il leggiero dell' Acutezza giuocosa: e però il Detto, quātunque altrimēti ridicoloso per sua natura, per cagione della materia non muouerà molto il riso. Ne solo per cagione della materia forte-

2. de or.

8od. c. 4.

temẽte pesãte, ma inſieme per l'indecoro, che auuertito muoue la ſtomacaggine più facilmẽte,che'l riſo. Però Cicerone,eſſendo ſtato ſpettatore di giuochi fatti da vn Tribuno ſuo amico, diſſe: *Ista quãuis ridicula eſſent, tamen mihi riſum non mouerunt*,e ſoggiugnendone la ragione diſſe, perche *Cupio amicum in Tribunatu plurimum grauitatis habere*. Io poteua tutte le predette coſe con eſempi, e ragioni più lungamente ſpiegare, ma la conditione della materia mi può far parere d'eſſer ſtato anzi ſouuerchio, che parco. Aggiungo ſolamẽte eſſerui infiniti animi leggieri, che gonfij di vẽto da ogni leggier tocco di nouità, o d'altro; vẽgono ſolleticati al riſo: da altri per contrario quaſi foſſero priui di milza; e di diaflãmate, affatto; cauereſti, come diſſe *Iſtaſpe* ad Aglaraida, più toſto fiamma, che riſo. Però quando hò fauellato del rideuole, e non rideuole, e de' ſuoi accidenti, di più, e di meno; voglio eſſer inteſo in riguardo ſolo de gl'animi per vna conueneuole mezanità temperati.

7. Famil.

Demet. De eloc.

CAP.

CAP. VI.

Propone per sette fonti generali delle Acutezze l'Incredibile, o Inopinato, Ingannevole, Concerto, Imitatione, Entimematico, Sottointeso, e Derisiuo.

CIASCVNO si persuade di sapere, dice *Aristotele*, quando giugne à comprendere gli elementi, e cagioni prime, e supreme, della cosa proposta. Per bene intender dunque, se sia possibile, la natura delle Acutezze, è necessario inuestigare più distintamente le loro cagioni, e principij. Cicerone in questo, seguitato anche da Quintiliano, disse, che altre haueano per loro interna cagione formale la forza delle parole; altre quella della sententenza, o cose. *Facetiæ, aut in re*, dis'egli, *positæ videntur esse, aut in verbo.* E dopo *verbi ratione, & vi continetur* vna parte, l'altre *sunt in re, & in ipsa sententia.* Nelle parole, dice egli, consiste la facetia, ogni volta, che *mutatis verbis salem ammittit*; nelle cose ogni volta, che *quibuscumque verbis dixeris, salsum tamen est*. Diuide l'vne, e l'altre in molte classi, le quali poi hor *Luoghi*, hor *Generi* in-

1. Phy. c. 1.

2. de or.

dif-

differentemente appella. E se bene pare, che solo, o principalmẽte, cõsideri le Acutezze ridicolose; nulladimeno le comprẽde tutte, mẽtre dichiarãdosi dice: *Quofcunque locos attingam, Vnde ridicula ducantur, ex ijsdem locis ferè etiam graues sententias posse duci*: e dopo *nullum genus est ioci, quo non ex eodem grauia, & seuera sumantur.*

I luoghi, o generi deriuanti dalla forza delle parole appresso di lui sono: *Ambiguum. Paronomasia, interpretatio nominis. Versu d'autore interposito. Cum ad verba, non ad sententiam, rem accipere videare. Ex immutatione: Ex translatione. Cum inuertuntur verba: Verba relata contrariè.*

Quelle, che pigliano l'anima dalla sentenza sono *Narratio*, la quale dice poter esser finta, fauolosa, istorica, iperbolica: *Significatio cum parua, & sæpe verbo, res obscura, & latens illustratur. Dissimulatio, cum alia dicantur, ac sentias. Cum honesto verbo vitiosa res appellatur. Cum ex alterius oratione aliud excipiatur, atque ille vult. Subabsurda, quasi per dissimulationem. Illud, quo is, qui dixit, irridetur eo ipso genere, quo dixit. Quæ habent suspicionem ridiculi absconditam. Subacrosa ridicula. Ridiculi genus patientis, & lenti: Stultitia*

tia reprahensio. Quæ coniectura explanantur longe aliter atque sunt. Discrepantia. Familiaris reprahensio, quasi errantis. Admonitio familiaris. Cum, quod cuique sit consentaneum, sic dicitur. Quod est præter expectationem. Cum quæ non possunt fieri, optantur. Quærentibus lenitè respondere, quod nollent. Execrationes. Admirationes. Admonitiones. Soggiugne, che queste dipendenti dalla sentenza, hanno specie infinite; ma che i generi veramente sono pochi; e gli ristrigne col dire: *Expectationibus decipiendis: Naturis aliorum irridendis, Ipsorum ridiculè iudicandis, Similitudine turpioris: Dissimulatione: Subabsurda dicendo, & stulta reprahendendo; risus mouentur.* Quintiliano ancor egli si diuincola, e raggira molto: ma in sostanza quello, che da lui si trahe, si è che da tutti i *Tropi*, da tutte le *Figure* di sentenza, & anche da quelle di parole; massime del terzo genere: finalmente da tutti i *luoghi*, onde si cauano gli argomenti, si possono parimente formare Acutezze facete.

Ibid.c.4.

De eloc.

Demetrio, che distinse la venustà gratiosa dalla ridicolosa: parue ancor egli dire quasi le stesse cose: *Figura, Traslato, Comparatione: Verso d'autor noto: Allegoria: L'impro-*

prouiso, *L'inconsequenze*, *Imagini*, *Iperboli*, *Prouerbi*; *Fauole*; & altri, sono i luoghi, o fonti; onde egli stima trahersi i Detti gratiosi.

Hor essaminare, interpretare, e ridurre ad ordine chiaro; tutte queste cose de' tre predetti gran maestri; non è mio pensiero, ne sarebbe ageuole il farlo. Hò voluto recarle solamente per sodisfare alla curiosità di chi bramasse intendere breuemente quello, che da loro nell'articolo presente possa impararsi. Per esplicare adunque speditamente i miei sensi dico, che le cagioni, e principij interni dell'Acutezze, si come di tutte l'altre cose, necessariamente sono materiali, e formali. I Materiali, si come vederemo dapoi, sono tali, e tanti, quali, e quanti sono i luoghi, onde entimemi, o argomenti, sogliono traherfi. Quanto a' formali, cioè a dire quelli, per gli quali l'essenza dell'Acutezze viene a constituirsi, essendosi già vniuersalmente dichiarato, e ch'ella si regge, e dipende, da vna rara vicendeuole acconcezza di due estremi in vn Detto ingegnosamente legati, necessariamente douranno cercarsi in quelle cose, che tale

le rarità, & acconcezza, possono darci. E perche tanto il raro, quanto l'acconcio, puo esser di bassa, di mezana, e d'eccellente, conditione; L'eccellenza d'vno di loro potrà perauuentura sostenere la mezanità dell'altro. Si è odorato ancora, che la conditione della materia, quando sia da se stessa gradeuole, opera facilmente, che l'artificio, ancorche di lega mediocre, splenda, e campeggi molto: e per cõseguente a cagione di ciò, ancorche la rarità, o l'accõcezza altrimenti non fossero eccellentemente conditionate; potranno taluolta risplendere in maniera, che'raggio loro habbia il solletico dell'Acutezza.

Presupposte queste cose, io considero, dalla parte del raro, ch'egli può hauerela conditione di molto per due cagioni. Percioch'egli consiste al nostro proposito nel giunger nouo, e lontano da quello, che poteua l'Ascoltante auuisarsi. Questo può dipendere generalmente dalla dispositione, & ordine comune delle cose, senza rispetto alcuno alle presenti circonstanze; Può anche auuenire solo, o principalmẽte per la conditione dell'occasione, & altre circonstanze presenti; le quali sieno di

tal

tal qualità, che l'Ascoltante venga quasi determinato, almeno in genere, ad aspettar vna cosa; e'l Dicitore senza pregiudicio dell'accõcezza, ne rechi vn'altra molto diuersa. Quella appellaremo *Inopinato*, o *Incredibile*, questo *Ingannevole*.

Quanto poi all'Acconcezza, per quello, che nel capitolo terzo si è ragionato, ella hà due fonti: vno si è il paragone di due cose vicendeuolmente se riguardãti: L'altro è la virtù entimematica già premostrata. Il primo, quando sia nella naturale sua conditione, già si è escluso dalle Acutezze: Ma perche può con artificio formarsi, e ciò mediante, hauere entimematico legamento, aggiontaui la rarità, potrà facilmente hauer dell'Acuto. Massime, che hauendo simil paragone, o contraposto, vn certo che d'armonia, e per conseguente del lusinghiero, la materia, conforme a quello, che già si è detto, verrà a render notabile, e specialmente stimabile, l'artificio. Di quà dunque hauremo vn terzo fonte d'Acutezza, che appelleremo *Concerto*; e consisterà nel raro entimematico legamẽto di due ò più cose, vicendeuolmente se riguardanti.

Que-

Questo può accadere in molte maniere, come vederemo dapoi; fra le quali principalissima necessariamente sarà quella di Simile, e Simile. In questo può considerarsi il semplice contraposto, può ancora facilmente considerarvisi l'imitatione. Quando questa v'entri, verrà a formarsi nuouo oggetto di piacere raramente saporoso: percioche, come anche *Aristotele* n'auuertì, la Imitatione è cosa naturalmente all'animo humano dilettosissima. Congiuntaui dunque la rarità, ancorche non fosse grandissima, il Detto, che mediante l'artificio contenga l'Imitatione, risplenderà facilmente col raggio del Acutezza. Di qua dunque haueremo vn quarto fonte, che *Imitatione* titoleremo.

In poet.

L'altra vena, o fonte, dell'Acutezza, è l'entimema espresso, o tacito, per mezo della figura nella locutione contenuto. Non dico la virtù entimematica, che precede, o regge la figura: Ma dico entimema seguente dopo, e mediante la configuratione espressamente, o tacitamente portato.

Piacemi però di porre l'*Entimematico* figurato per vn quinto fonte d'Acutezze. E per-

E perche il molto, e facilmente imparare, è atto dilettosissimo; segue, che ogni Detto, il quale mediante l'artificioso suo legamento molto ne insegni; possa rendere stimabile assai quella particular virtù d'ingegno, di cui è parto: Certamente le cose toccanti il nostro interesse, massime in materia, nella quale, come in questa, l'opinione, e l'affetto, tenga gran luogo: sono facilmente stimate da noi, anche per più di quello, che veramente sono in se stesse. Però non sia gran cosa, che quell' accortezza d'ingegno, che splende nell' hauer saputo formarci vn detto molto insegnante; molto parimente da noi si ammiri. Perciò aggiugneremo questo ancora per vn sesto fonte d Acutezza, e per difetto di nome più opportuno, *Intefo*, o Sottointeso l'appelleremo.

Per queste ragioni potrebbe alcuno aggiugnere per vltimo il *Derifino*, o Puntura: percioche già si è inteso, che l'altrui male, quando non pesi tanto, che possa la cōpassione, o l'Indegnatione, commuouere; toccato con alcuna destrezza d'ingegno; forma generalmente oggetto vezzoso.

Tali adunque sono i fonti generali delle Acutezze. Se alcuno gli stimi hauere maggiore, o minor numero;o in altra guisa dalle cose predette sia discordante; io non sono per agramente repugnargli. Sono cose difficili, nè molto importa in loicare,e sotilizzare,intorno ad esse.Però tralasciando di mostrar,come i capi assegnatici da Cicerone,Quintiliano,e Demetrio, sieno tutti rigagnoli di questi fonti: vengo a separatamente, e breuemente, dichiarar con esempi, quanto si è detto.

C A P. V I I.

Dichiara con esempi, e discorsi i predetti sette fonti.

INOPINATO, o vero Incredibile, intendo quello,che sia,repugnãte,o altrimenti molto lontano da quello, che l'Ascoltante potea verisimilmente aspettare. Tale fù quello dell'antico Poeta,doue premesso, che nell' Assemblea di Venere Amore sarebbe comparso ignudo: soggiunse *Sed tamen Nymphae cauete, quia Cupido pulcher est: Totus est in armis idem, quando nudus*

In peruig. Veneris.

amor

amor est: L'esser ignudo, e l'esser tutto armato, sono due cose repugnanti; nulladimeno mediante la figura nel modo predetto congiunte, fe cero legamento raramente acconcio. Il medesimo accadde, Quando Martiale di Splendosoro bellissimo garzonetto, che andaua a militare in Africa disse:

Tutus, vt inuadat prælia, nudus eat.

Per la medesima cagione hebbe l'Acutezza il distico fatto sopra Otone, che già si è inteso, perche mediante la figura fù acconciamente detto, ch'egli era fatto adultero di sua moglie, cosa impossibile. Gratiosissimo in questo genere fù il detto di Floro, doue parlando di Roma arsa da'Senoni, disse: *Pastorum casas ignis ille, & flamma, paupertatem Romuli abscondit.* Hà non sò che di ripugnante, che'l fuoco, cosa lucente, possa occultare. Quando Scipione Emiliano, impedito da Memmio suo Collega, non poteua esercitar l'vfficio di Censore, come si conueniua, disse al Popolo: *se ex maestate Reipublicæ omnia gesturum, si sibi Ciues vel dedissent Collegam, vel non dedissent;* il Detto hebbe pure l'Acutezza per cagione dell'Incredibile nascente da'contradit-

Lib. 1. c. 13.

Valer. li. 6. c. 4.

torij mediante la figura acconciamente legati insieme. Cicerone disse, che *la gloria de gli Atenesi sè naufragio nel porto di Siracusa*, perche iui fù vinta l'armata loro. S. Ambrogio parlando d'Eleazaro Ebreo, che in battaglia, cacciatosi frà gl'inimici per atterrar vn'Elefante, sopra il quale credeua starsi il Rè, dalla bestia da lui vccisa, cadutagli sopra, fù oppresso: disse: *suo sepultus est triumpho*; l'vno, e l'altro Detto, hebbe l'Acutezza per l'Inopinato figurato congiunto all'Imitatione. Il medesimo dico di quello di Cicerone, quando venuto a Roma dopo la rotta di Pompeo in Farsaglia, scrisse a Mario suo amico: *Veni domum, si esset aliqua forma Reipublicæ, tanquam in patria vt essem: si nulla, tanquam in exilio.* Naufragar in porto è cosa lontana dal solito, più anche l'esser sepolto nel proprio trionfo. Lontanissima l'esser' il medesimo luogo esilio, e patria. Vengono con tutto ciò mediãte la figura sostenuta da proportione, o somiglianza; ad esser tutte molto acconciamente dette. Però dissi hauere l'Acutezza per l'Inopinato con la partecipatione dell'Imitatiuo contenuto nel simile.

Verr. 7.

Lib. 1. offici. c. 42.

lib. 7. familiar.

IN-

INGANNEVOLE figurato intẽdo quel Detto, nel quale, il Dicitore vsa tal'artificiosa forma di parlare, che pare, voglia significare vna cosa, e ne significa veramẽte vn'altra. Tale fù quello del Giuocolatore, ch'inuitato da Vespasiano a dire alcun motteggio contra d'esso, subito rispose: *Dicam cum ventrem exonerare desieris*. L'Imperatore Vespasiano era di statura curuata alquanto, e'l suo volto haueua del ricagnato, e però teneua non sò che di simile con vno, che scarichi il ventre. Si valse dell'occasione l'accorto Parasito; e quanto alle parole parue, che pigliasse tempo ad eseguire il comandato; ma in effetto l'hauea subitamente eseguito. Però il Detto hebbe l'Acutezza per l'Inganneuole figurato. Egli è il vero, che vi concorse anco il Derisiuo, che più saporita la rese: hebbe anche il Sottointeso, ma il principale fù l'Inganneuole. Bellissimo parimente fù in questo genere quello di Cicerone a Valerio giureconsulto ignorante, scriuendogli: *partim dicunt te superbum esse, quod nihil respondeas: partim contumeliosum, quod male respondeas.* La figura, che fè l'Acutezza per l'Inganneuole, fù l'amfibolia, o senso dop-

[Suet. in Vespas. c. 20.]

[Lib. 1. famil.]

pio, della parola *respondeas*, nella quale parue, che Cicerone voleſſe dire, che Valerio a chi d'alcuna coſa l'interrogaſſe, o non deſſe riſpoſta, o la deſſe villana: ma veramente volle dire, che'l buon Leggiſta dimandato da litiganti d'alcuna coſa del ſuo meſtiere, eſſendone ignorante, o ſi taceua, o riſpondendo a caſo, facilmente riſpondeua male. Per la medeſima figura hebbe l'Acutezza dell'Inganneuole il diſtico fatto contra Nerone, per hauer' egli vcciſa la madre: *Quis neget Aenea magna de ſtirpe Neronem? Suſtulit hic matrem, ſuſtulit ille patrem*. La figura fù nella voce *ſuſtulit*, che ſignifica tor di mezo, e ſignifica anche portar in ſpalla. Vi fù ancora la partecipatione del concerto di voci, che accrebbe la gratia, ma l'Acutezza ſi reſſe principalmente dall' Inganneuole. Gratioſo parimente per queſto capo fù il motteggio di chi diſſe: *Porcio, e Marſadate ſono talmente amici, che l'iſteſſ' Anima, è anima dell' vno, e dell'altro*. Anima era il nome della moglie di Marſadate, la quale ſi godeua Portio ſuo hoſpite, figliuolo di Catone. In altra maniera hebbe dell'Acuto in queſto medeſimo genere il dire: *Venia*

Sueton. in Ner.

Plutar. in Caro. Vtic.

Cor-

correndo, come vno, che haueffe a' piedi le fperonaglie. E quello di Domitio Afro parlando d'vn Oratore fciocco: *Homo in agendis caufis optimè veftitus.* L'vno, e l'altro hebbe l'Acutezza per vna fpecie d'Inganneuole. Concorfe anche la Puntura col Sottointefo; ma l'Ingannеuole fù il principale.

Arift. 3. Reth.

Quintil. lib.6.c.4.

Queſto capo, fi come anco il precedente, pare foffe accennato parimente, da Quintiliano, doue fcriffe, che il negotio del parlar *Salsè*, dice egli, *fit totum fingendis aut alienis, aut noftris, perfuafionibus; aut dicendo id, quod fieri non poteft.* Il fimulare s'appartiene all'Ingannеuole: il dir impoffibile all'Inopinato. Accennollo anche *Ariftotele*, fcriuendo, che *bona parte de' Detti venufti fi reggeuano dall'inganno precedente.* Cicerone ancor'effo, mentre diffe: *Vrbana diffimulatio eft*; e che *Expectationibus decipiendis* fi formaua il rideuole, venne a toccar palefemente queſto medefimo principaliffimo fonte. Il Dire poi, che in fimil cafo il Detto fia diletteuole, perche'l noftro errore naturalmente ne diletti; come egli diffe, a me interamente non fodisfà. L'errore di noi medefimi è vn noftro difetto: però difficilmente comunque fia, potrà

Eod.c 4

Eod. lib. 3. Reth.

2. de ora.

mai esserne dilettevole. Direi io l'errore schifato, e'l pericolo già passato, esser quello, che ne diletta. Percioche diceua ottimamente S. Tomaso, che *euasisse ab aliquibus tristibus*, è materia d'allegrezza. Conforme a questo l'Enea Virgiliano diceua: *iuuat euasisse tot vrbes Argolicas, mediosque viam tenuisse per hostes*. Aristotele disse, che'l Detto venusto preso dall'inganno precedente haueua la sua gratia, a cagione dell' imparar molto. Ma veramente il diletto nasce dall'accortezza speciale d'ingegno, che sfolgoreggia in esso. E communemẽte l'attitudine ad ingannare è stimata qualità propria d'ingegno molto accorto. Perciò le Acutezze prese da questo fonte dell'Ingannevole, presupposta la parità nel rimanente, saranno sempre più gratiose di tutte l'altre.

1. 2. Q. 32. Ar. 4.

3. æneid.

Eod. lib. 3.

IL TERZO, fonte era il *Concerto*, o Contraposto, fatto non di termini naturali, ma figurati, e per artificio collegati. Questo può esser, come si è detto, tra parole, e parole: e tra cose, e cose. Tra parole, e parole, fù quello di Catone, il quale dicendo ad vn compagno *Deambulemus* e rispondendo quegli: *Quid opus fuit De*

Ci... 2. de Or.

replicò subito, *immo quid opus fuit Te?* Fù paragramma, non già semplice, ma legato mediante il tacito entimematico; altrimente il Detto hauea si bene non sò che di gratia, ma non gia veramente Acutezza. La virtù entimematica, che fè l'acuto, fù l'intendersi, che colui, come persona da niente, era in quella compagnia, come egli presupponeua essere il *De* nel *Deambulemus*: cioè a dire tanto era l'esserui, quanto il non esserui.

Tra cose, e cose, ve ne hà tante specie, quante sono le specie di scambieuole relatione: perche quante elle possono essere naturalmente, altre tante può l'ingegno artifitiosamente formarne. Però Di Genere, e specie: di Genere, e genere, Di Contrario, e contrario: Di Relatiuo, e correlatiuo; Di Accessorio, e Principale, D'Equiparati; Di Simili, Di Parte, e Tutto; D'Antecedenti, e Conseguenti, e di qualunque altra forma di vicendeuole rispetto possa considerarsi, potrà l'ingegno mediante la figura il Concerto acutamente formare. Di genere, e specie fù il dire. Ouid. 3. de Art.

Ipsa quoque cultu est, & nomine fæmina virtus;

Nec

Nec mirum populo si placet ipsa suo: loda il sesso Donnesco. E ben vero, che vi hà ancora l'entimematico palese. Quando Dolobella, veduto donarsi ad Augusto vna gran collana d'oro da Francesi, disse: *Imperator, Torque me dona*; alludendo all'vso de' Capitani verso i Soldati, che in qualche impresa si fossero segnalati; e gli fù risposto: *Malo te Ciuica donare*: ch'era pure premio militare molto più glorioso, ma di materia vile, cioè di Quercia: il Detto hebbe l'Acutezza mirabile per concerto artificioso di specie, e specie. Gratiosissimo in questa Classe, e insieme sensato, fù quello di Demostene, quando cacciato dal popolo Ateniese in esilio, voltatosi alla Rocca d'Atene disse, o *Pallade guardiana, perche dilettarti di trè bestie tanto strane; Drago, Ciuetta, e Popolo?* Quello parimente di Paride ad Elena: *Flamma rogi flammas finiet ipsa meas.*

Quintil. lib. 6. c. 4.

Plut. in Demost.

Ouid. in Heroid.

Di diuerso, e diuerso, fù quello di Demade a gli Ateniesi dubbiosi, se douessero dare honori diuini ad Alessandro. *Videte, ne dum Cælum custoditis, terram amittatis.* Quello parimente d'Augusto, mentre vdita la vccisione de' pargoli fatta da Erode, dis-

Valer. lib. 6. c. 3.

disse: *Melius est Herodis esse porcum, quam* Macrob.
filium. 2.sat.c 3.

Di relatiuo, e correlatiuo fù quello di Encolpo, alla bella Crotoniata: *Inuenies* Petr.in sa
religiosum, si te adorare permiseris. Quello tyr.c.87.
parimente di Cicerone, che esercitando Ircio, e Pansa, nell'arte oratoria, & essendo da loro lautamente banchettato, disse Lib.9.Fa-
Hircium, & Pansam, habeo dicendi discipulos, mil.
cenandi magistros. Con questi vá il dire *omnium virorum mulierem, & omnium mulierum* Suet. in
virum, si come fù detto di Cesare. Cæs.

Tra contrario, e contrario, fù il Detto di Cassandra a Paride apparecchiantesi Oui Eod
d'andar a rapir'Elena: *Quanta per has nescis flamma petatur, aquas*, Quello parimente di chi disse: *Ne Galba, ne Cotta, douersi mandar* Valet.lib.
contra Viriato perche: Alter nihil habet, alteri 6.cap 4.
nihil satis est. Quello di Cicerone contra Verre, che hauea depredato con la sua Pretura la Cicilia, paragonandolo con Marcello, che fattoui opere gloriose; consecrò tempio alla virtù, & all'Honore: *Verres, qui non Honori, non virtuti, sed Veneri, &* In Ver
Cupidini, vota deberet; Mineruæ templum spoliare conatus est. Bellissimo in questa specie fù quello del Signor Gio: Vincenzo Imperia-

riale, doue riceuuto dal *Signor Galeazzo Paleotti* al Casalino, (Villa, che celebrata dalla pēna immortale di questo immortal'ingegno, nō ha da inuidiar alle glorie delle Tēpe di Tessaglia) disse: *Nō era da sospettare, ch'in sua casa doue albergano le Gratie, ardissero d'introdursi le miserie.* Gratie disse in riguardo della natural cortesia de' *Sign. Paleotti*, miserie intese la sua cōualescēza da vn'infermità graue, e forse alcuni trauagli d'animo

Nel Casalino.

Di più, e di meno, Quello di Vitellio calpestante i Cadaueri de gli Otoniani recati da suoi: *optimè olere occisum hostem, melius Ciuem.*

Suet. in Vitel. ca. 10.

Di parte a parte: *Mala cosa ragionar col ventre, che non hà orecchie*: Detto di Catone, mentre cercaua fauellando d'achetar il popolo tumultuante per fame. Più bello nell'istesso genere, fù l'altro del medesimo, parlando di trè Ambasciatori mandati dal popolo Romano in Bitinia: *La Republica, diss'egli, manda vn' Ambasciaria, che non hà, ne piedi, ne cuore, ne capo*: perche vno de'tre hauea la podagra: l'altro era huomo leggiero; il terzo hauea il capo da percosse riceuute mal concio. In queste, & altre maniere, può l'Acutezza mediante

Plut. in Caton. maior.

il

il contrapoſto figurato formarſi.

ENTIMEMATICO figurato formante l'Acutezza intendo, quando la figura fà luogo all'entimema. Percioche in tutti i detti, che legamento artificioſo, o figurato nella maniera da noi inteſa contengono; la virtù entimematica come appoggio della figura tacitamente precede. In queſto precede la figura, e ſegue l'entimema, come ſoſtenuto da eſſa. Però ſimile Entimema è più toſto da dirſi apparente, che reale: perche il legamento non è rigoroſamente loicale, ma figurato. Nō è contuttociò gauilloſo, o ſofiſtico; perche la figura reca nouità, diletto, & ogni altro effetto, che l'inganno. Tale è quello di Martiale: *Iliaco puerum ſimilem, Fauſtine, magiſtro.*

Luſca Licoris amat, quam benè luſca videt?

Quello di Seneca, doue per diuiſare l'inetto fauellare di Claudio Ceſare, diſſe, che introdotto in Cielo, non vi eſſendo, chi l'intendeſſe: *Iuppiter Herculem, quia totum orbem terrarum peragrauerat, iubet ire, & explorare, quorum hominum eſſet.* Quello del Ciciliano, che intendendo, che la moglie d'vn ſuo amico ſi era impiccata ad vn fi-

In Apoc.

co;

co; trouatolo, disse: *Amabo te, oa mihi ex hoc arbore quos feram surculos.* Nel qual soggetto Martiale dapoi ancor'egli disse:

Cicer. 2. de orat.

Omnes, quas habui, Fabiane, Lucoris amicas, Extulit, uxori fiat Amica meæ. Quello parimente di S. Gerolamo a Demetriade scriuendo, che i primi Cristiani recauano i loro denari a piè de gli Apostoli: *Vt ostenderent pecunias esse calcandas*, Quello d'Ouidio mentre rampognando l'Aurora, che in pregiudicio del suo godimento, gli parea troppo frettolosa spuntare; disse *Illum* cioè Titone tuo marito vecchio, *dum refugis, longo quod marcet ab æuo,*

Lib. 2. ep. 18.

Surgis ad inuisas a sene manè rotas.

Lib. 1. elg. 13.

Bellissimo fù quello di Pirro; quando veduto, che i Romani, dopo molte sconfitte gli veniuano sempre più numerosi cõtra, disse; *Video me planè Herculis sydere procreatum, cui, quasi ab angue Lernco, tot cæsa hostium capita de sanguine suo renascuntur.* Gratioso ancora fù quello di Cicerone contra Verre, il qual per dar occasione alla pena pecuniaria d'vn suo editto, hauea leuato vn mese dell'anno: *Nouus astrologus, qui non tam cæli, quam Cælati argenti, rationem duceret.* In questo esempio l'Entimematico hà con-

Flor. lib. 1. c. 18.

In Verr.

congiunto ancora il Paragramma, insieme col Derisiuo: gli altri precedenti hanno altri l'Imitatione, altri il Sottointeso, altri l'Inopinato: e facilmente le più volte questo fonte d'Acutezze hauerà in sua cōpagnia alcuno, o molti, de gli altri. Egli nondimeno di leggiere campeggierà sopra tutti, poiche contiene vn perche, o rendimento di ragione: cosa, che sempre notabilmente sà di quell'Accortezza particolare, che in questa materia è l'anima del tutto.

L'IMITATIVO artificioso in vn Detto può l'Acutezza recarci in molte maniere, le quali studiando alla breuità, intendo anzi con gli esempi, che con le dottrine, qui speditamente accennare. Quando Cicerone scrisse: *Iratus temporibus, in Graciam rapiebar, cum me Etesiæ, tamquam boni Ciues, relinquentem Rempublicam prosequi voluerunt*: Il Detto hebbe l'Acutezza per la Imitatione di buon Cittadino, espressa figuratamēte nel soffiar di quei venticelli; che accompagnando vno, il quale si fuggiua dalla Republica, per non essere da fattiosi potenti sforzato a far cosa indegna; quasi fuggendosi con esso; veniuano a fa-

Lib. Fa-mil.

re

re quello, che in simili contingenze si conuiene all'huomo dabbene.

Le metafore perciò, quando habbiano del raro, reggendosi elleno da benacconcia somiglianza, potranno darci Acutezze di questo genere. Tale è il dire *il Granaiod l Pireo*, significando l'Isola d'Egina: *Il Gallo d l publico*, Detto di Demade, significando il Trombetta della Città. *Primauera del Popolo*, cioè la giouentù; e *Lar di tutta Grecia*: in vece di dire Atene. L'istesso faranno l'Allegorie giudiciose; come si vede quella di Tiberio a colui, che gli proponeua partiti da imporre nuoue gabelle: *Boni pastoris esse tondere pecus, non d glubere*. Quella di Vespasiano: *Vulpe mutare pilum, non mores*. E se non paiano alcuno questi due simili Detti molto Ac ti, auuiene, perche il peso loro non lasc luogo a considerar l'ingegno. Molto b la fù quella di Cicerone parlante di Ce Oratore, valente assai per accusare, non gia per difendere, i Rei: *Bonam dex yam, malam sinistram habere*.

Arist. 3. Reth. Athene lib. 3. ca. 10.

Suet. in Tibe. 32. Idem. in Vespas.

Quintil. lib. ca. 4.

Questi, e simili Detti, hanno tutti n sò che d'Imitatiuo; ma cedono a que che l'Imitatione effettiuamente contē no

no. L'Imitatione veramente è, quando mediante la figura viene a formarsi vna imagine di cosa vera; la quale perciò, come imagine è vera, ma come cosa, è falsa. Questo sarà nel Detto, quando contenga vn verisimile non vero, ma figurato in maniera tale, che l'ingegno accorto non resta ingannato. Tale è il dire, che la calamità patita da Roma per l'inuasione de' Galli Senoni, auuenne: *Scire volentibus Dijs, an Romana virtus imperium orbis mereretur.* In questo genere fù quello d'Ouidio, doue disse, che Penelope diede à Proci l'arco di Vlisse da caricare, non per la cagione, che dice Omero; ma con fine libidinoso, per chiarirsi del loro fianco:

Flor. lib. 1. c. 13.

Penelope iuuenum vires tentabat in arcu;
Qui latus argueret corneus arcus erat.

1. amor. eleg.

E quando, hauendo esaltata la bellezza della sua Donna cō paragoni famosi, soggiunse, *Talis eras, Aquilamque in te, taurumque timebam;*
Et quidquid magno de Ioue fecit Amor.

1. Amor. eleg. 7.

Tutti questi Detti hanno vna imagine artificiosa del vero, ma non hannola verità. Anzi quando l'hauessero, si rimarrebbono facilmente affatto senza baleno d'A-

cutezza. Gratiosissime sono in questo genere le Acutezze, nelle quali l'Artificio congiunga l'Imitatiuo col Naturale, cioè a dire, doue si porti figuratamente per imitatione quello, che rispetto ad alcuna sua qualità potrebbe stare senza figura. Così auuenne, quando Cicerone diceua contra Verre: *Errabas, cũ te maculas flagitiorũ tuorũ innocentium sanguine eluere arbitrabare*, cioè a dire, quando egli faceua morire coloro, che poteano dargli molestia nel Sindacato. Il medesimo parimente, quando altre volte disse: *Pater eius, accusatus a M. Antonio, Sutorio atramento absolutus est.* Era vn Calzolaio perauuentura, che si comperò l'assolutione co danari guadagnati nel suo mestiere. Quello altresì d'Encolpo innamorato. *Tu voluptas mea, nunquam finies hunc ignem, nisi sanguine, extinxeris.* Quando Ouidio, stando di notte tempo all'vscio della sua Donna, tentando indarno d'essere ammesso, inteso vno strepito della porta, credutosi che all'hora gli fosse aperta, s'accorse dapoi, ch'era stato effetto del vento, disse: *Hei mihi spem longè quam tulit aura meam?* hebbe pur l'Acutezza della medesima Classe. Tra questi parimente fù quello di Floro,

Verr.

Lib.7.fa. mil.

Petron. in satyr. c.90.

1.Amor. eleg.

ro, doue parlando della guerra Ciuile mossa da Lepido, scrisse: *Fax illius motus ab ipso rogo Syllæ exarsit.* Sono giocondissimi tutti questi, e simili Detti; perche congiungendosi il figurato imitatiuo col possibile naturale, vengono a più viuamente pigner l'obbietto, mentreche la naturalezza resta fortemente rassomigliata. Dissi congiugnersi l'imitatiuo artificioso col vero naturale: perche il sangue può cancellare, può estinguere: La tintura di calzolaio può cancellare vn processo, e seruire per iscriuere vna sentenza assolutoria; da vn rogo può accendersi vna fiaccola; il vento hà forza di portar via le cose: e proportionatamente auuerrà il medesimo in altre tali Acutezze. Bellissimo in questa riga fù quello del mio Signor Gasparo Bombaci, doue scriuendo, che l'Imperatore Federigo, per riscattar Entio Rè di Sardegna suo figliuolo preso in battaglia da' Bolognesi; offerse loro tant'oro, quanto fosse bastante a circōdar la Città: e che questi *per honor proprio, e per la quiete di tutta Italia, non volsero lasciar il prigione*; soggiugne; *Così quell'oro che douea circondar le mura, si trasformò in Corone di gloria sù le teste de' Cittadini.*

Li. 1. del l'istorie di Bologna.

IL SOTTOINTESO accade nel Detto ogni volta, che mediante la figura si dicono, & intendono quelle cose, che non suonano le parole. In questa occasione l'Ascoltante si diletta per più ragioni. Vna è l'accortezza dell'ingegno del Dicitore, che da se stessa fà oggetto molto dilettoso. L'altra è il proprio atto, il quale per esser grandemente naturale, gli è conseguentemente molto giocondo: vn'altra è la riflessione sopra la parte, ch'egli hà nell'intelligenza di Detti simili. Percioche volendosi essere inteso in quello, che non si dice, segue necessariamente, che l'ascoltatore in vn certo modo particolare cooperi con la propria sagacità. Cosa dilettevole a segno, che molti si godono d'vdire, o leggere, cose oscure, perche, dice Quintiliano. *Cum intellexe-int, suo acumine delectantur, non quasi audierint, sed quasi inuenerint*. Perche in somma tutto quello, per lo quale *Sit in nobis aliqua cognitio, & existimatio, proprij boni*, come diceua S. Tomaso, ciè sempre dilettoso. In questo genere fù bello assai l'Acutezza di colui, che parlando delle nozze fatte da Nerone con Sporo, disse: *Bene agi potuisse cum rebus humanis, si Domitius pater* (cioè il padre

Li.8.c.2.

1. 2. Q. 32. Art. 5.

Suet. in Ner.c. 28.

padre di Nerone) *talem habuisset vxorem.* Quella parimente d'Ouidio, doue disse, che do ina pouera di Capelli:

Ornetur dona semper in ade Dea. 1.Amor.

Nel primo s'intende, che Nerone non sarebbe nato, e per conseguente il Mondo hauerebbe schifate tante calamità, quante da quello Imperadore sofferse. Nel secondo, che simil donna non douesse mai acconciarsi il capo presente alcun maschio, e che nel tempio di Bona entraua solamente il sesso donnesco. Quando Ercole rispose a Dionigi, che gli chiedeua conto della via dell'inferno, per andar colagiù a trouar'alcun Poeta eccellente, col dire: *Dunque non viue Giofone?* Il Detto fù acuto in questo genere. Più assai quello di Milone, che incalzato dall'Accusatore dimandandogli: *Quo tempore Clodius occisus esset:* (era stato vcciso nel farsi notte) subito rispose; *Serò*; perche in questa sola paroletta si venne ad intendere, che Clodio era vn pessimo Cittadino, e che però meritaua d'esser stato vcciso molto prima. Egli è bene il vero, che l'Inganneuole nascente dal senso doppio della parola, fù quello che grandemente fè saporita l'Acutezza.

Aristop. in Ran.

Quintil. li. 6. c. 4.

In questa medesima Classe molto gratioso, ma sensato insieme, fù quello di quel buon Spartano, che vedendosi escluso dal magistrato, ch'ei dimandaua, disse rallegrarsi: *Quod patria sua aliquos se meliores viros haberet*. Sensato parimente, e Gratiosissimo, può parere quello di Focione à Demostene, quando essendogli da esso detto: *Guardati Focione, perche s'l popolo dà nelle pazzie, ti taglierà a pezzi*, rispose, *Anzi te, s'ei ripiglia senno*. Hebbe il concerto, e non sò che anco di pungente, che tocca al fonte del Derisiuo; ma il principale fù questo Capo del Sottointeso.

Valer. li. 6. c. 4.

Plut. in Phoc.

FINALMENTE ogni volta che'l legamento artificioso rechi alcuna deformità di quelle, che per oggetto da riso, conforme alle cose già dette, sono opportune: egli hauerà facilmēte dell'Acutezza. Questo capo ancor'esso le più volte hauerà seco alcuno, o molti de gli altri già premostrati. Quando Seneca disse di Claudio: *est aliquid in eo Stoici Dei; nec cor, nec caput habet*: il Detto hebbe principio d'Acutezza principalmente da questo fonte. Bellissimo in simil genere fu quello del Ciciliano, che datogli da Scipione in vna sua causa

In Apocol.

vn'huomo nobile, ma inetto, per Auuocato: gli disse: *Quæso, Prætor aduersario meo da istum patronum, deinde mihi neminem dederis.* Gratiosissimo parimente fù quello di Cicerone, quando veduto suo genero, ch'era molto piccolo di persona, hauersi cinta la spada, disse: *Quis generum meum gladio alligauit?* E bene il vero, che'l motteggio hebbe col Derisiuo cõgiunto l'Inopinato; perche v'interuenne il repugnante. Quando contra Augusto, che vinto due volte da Sesto Pompeo, continuamente giuocaua, fù detto: *Aliquãdo vt vincat, ludit assiduè aleam;* L'Acutezza congiunse parimente l'Ingannceuole col Derisiuo.

Cic. de ora.

Macrob 2. Satur. c. 1.

Suet. in Aug.

Da questo si vede, che'l Derisiuo artificioso comunemẽte hà sempre incastrato alcuna dell'altre vene: e viene quasi ad esser, anzi cooperante, che da se principale, & appartata minera d'Acutezza.

Si conosce anche da gli esẽpi, e discorsi di sopra intesi, che vn' Acutezza è più brillante dell'altra per varie cagioni. Vna è, perche congiunga più fonti insieme, l'altra, perche deriui da fõte più lusinghiero: l'altra, perche quello, dal qual dipende, sia in grado molto eccellente. Coopera

ancora sempre la materia, e tutte quelle circonstanze, che accrescono, o altrimente aiutano, l'acconcezza, e la rarità. Ridurle a numero, & ordine chiaro, e determinato, nè sarebbe cosa facile da fare, nè forse vtile l'hauerla fatta.

CAP. VIII.

Come il Traslato, il Noema, l'Amfibolia, è la Fintion palese, sieno gli artificij principali, onde si formano i fonti delle Acutezze.

LE maniere d'alterar artificiosamente l'oratione in meglio, da' Retori figure appellate, come disse il Crasso Ciceroniano, sono infinite. In questo gran numero, altre sono di tal conditione, che in esse può molta virtù d'ingegno splendere; altre per contrario sono talmente per loro natura conditionate, che non possono riceuere rarità tanto ingegnosa, che dal popolaresco notabilmente si scosti. Tra le prime, non distinguendo qui trà figure, e tropi, s'io non m'inganno, il Traslato, l'Amfibolia,

6. de or.

bolia, e'l Noema, è la Fintion palese, al mio proposto tengono perauuentura il primo luogo. Percioche la virtù entimematica splende più in esse, che in alcuna dell'altre, e però nel ritrouamēto del mezo hà maggior campo la virtù dell'ingegno da farsi conoscere agile. Ma questa, o altra, che se ne sia la cagione (perche non rileua al mio intento il farne disputa) certo è, che le predette figure più di tutte l'altre sono opportune a formar l'Inopinato, l'Inganneuole, e gli altri fonti delle Acutezze. Dissi opportune, perche non sempre hanno quella rarità, che fa l'Acutezza; ma di loro natura più facilmente dell'altre possono hauerla.

Il Traslato, che altrimenti è il più frequente artificio, che alteri l'oratione; anche in questo hà maggior parte de gli altri. Egli è bene il vero, che la quarta sua specie, cioè a dire quella, che si regge dalla proportione, qui ancora predomina molto. Ella di sua natura porta l'Imitatiuo, nulladimeno serue anche all'Inopinato, all'Ingannenole, al Concetto; & a ciascuno de gli altri fonti. Quando Caligola nominò Liuia *Vlissem stolatum*; l'Acutezza si resse dall'Imitatiuo mediante il traslato di

Sueton. in Calig.

pro-

proportione: hebbe nulladimeno ancora la participatione dell'Inopinato per la quasi repugnanza, che contēne del vestir donnesco ad vn'huomo Sauio. Quando ad vn certo giouane per nome Titio; che diceua: *se Cassandram esse;* fù per Antonio risposto: *multos possum tuos Ataces Oileos nominare*: L'Acutezza mediante il medesimo traslato oltre l'Imitatiuo, hebbe principalmente il fonte dell'Inteso; perche'l traslato portò il Noema, nel quale s'intese quel garzone essere altretanto ben veduto da molti; quanto si fosse già Cassandra dall'Oileo. Quando S.Agostino disse: *De nostris vitijs scalam nobis facimus, si vitia ipsa calcamus*, il traslato fè l'Acutezza, non solo per l'Imitatiuo, ma per l'Entimema espresso, c'hebbe congiunto. Gratiosissimo in questo genere fù quello di Corido parasito, che sedendo a tauola, e vedendo il pane molto bruno, voltatosi a colui, che l portaua, disse: *Non ne portar più perche farai notte.* L'Acutezza hebbe non sò che d'ingannеuole, perche dal sentir dire: *Non ne portar più* l'ascoltante aspettaua che volesse dire, perche questo basta, o perch'è cattiuo; o cosa tale: e così restò grande-

men-

Cic.2.de orat.

Serm. 176.

Athen l. 6.c5.

mente ingannato. Hebbe anche l'Inopinato, perche il mezo fù grandemente lontano, da tutto quello, che verisimilmẽte aspettar si poteua. Vi fù anche non sò che d'Imitatiuo per la somiglianza della notte figurata in quella negrezza. Vi fu il Motteggeuole, o Derisiuo, l'Entimematico vi fù espressissimo: ma il principale fù l'Inteso, perche senza dir si, tù detto, e chiaramente inteso, che quel pane era per negrezza molto sconciamente conditionato. Tutto questo operò il Traslato, e se bene vi fù il Noema, & anche l'Iperbole; tuttauia l'vno, e l'altro, si resse dal Traslato di proportione. Da questo esempio si vede chiaro, come sia vero, che ogni Acutezza tanto più gratiosa sempre lampeggia; quãto più sono i fonti, da quali nasce. Si conosce ancora la verità di quello, che diceua Quintiliano, & era: *Tanto più eccellente riuscir l'Acutezza, quanto più sono le figure, che si congiungono a formarla:* La ragione si è, perche questo è vn'allõtanarsi maggiormente dal comunale; e per conseguente hauer molto del raro, e però mostrar gran destrezza d'ingegno.

Eodem c. 4.

Il Noema reca sẽpre quel fonte d'Acutez-

tezza, che l'Inteſo, o Sottointeſo, per me fù detto: Può nondimeno recarne congiuntamente alcun altro. Quando Antonia madre di Claudio, che fù poi Imperadore, per eſaggerare la pecoraggine d'alcuno, diſſe: *Stultiorem eſſe filio ſuo Claudio*, oltra l'Inteſo, l'Acutezza ſi reſſe dal Deriſiuo. Anzi queſto fù il principale, a ſegno, che ſe Claudio foſſe ſtato gran Sauio, e che Antonia, per lodar'alcuno di Sauiezza, haueſſe detto: lui eſſer più Sauio di Claudio ſuo figliuolo; perche ſarebbe mancato il Deriſiuo, l'Inteſo non hauerebbe hauuta l'Acutezza. E qui pur ſi vede quanta ſia la forza del Deriſiuo. Del gran palazzo di Nerone intitolato *Domus aurea*, fù motteggiato col dire:

Senec. in Apocol.

Suet. in Ner.

Roma domus fiet, Veios migrate Quirites,
Si non & Veios occupat iſta Domus.

L'Acutezza nacque dal fonte dell'Inopinato, e dell'Inteſo, mediāte il Noema iperbolico. Focione mandato a chiamare da Ariſtogitone huómo triſto, e poco ſuo amico, il quale era carcerato; diſſuaſo da ſuoi di caſa dall'andarui, diſſe: *doue poſſo io vedere Ariſtogitone più volentieri, che in prigione?* e coſi vi andò. Il Detto hebbe l'Inopinato,

Plut. in Phociō.

nato, che fù dal dire di veder volentieri quel trisio: hebbe il Derisiuo; ma principalmente l'Inteso, perche s'intese, che colui era vn gran trisio, e che Focione odiaua grandemente simili persone; e tutto deriuò dal Noema. Martiale per tacciar Simmaco medico, il quale visitando lui febricitante, menò seco gran drappello di Scolari, ciascuno de' quali toccò il polso all'Amalato; disse:

Centum me tetigere manus Aquilone gelatæ:
Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

L'Acutezza si resse dal Sottointeso, hebbe l'Entimematico espresso, hebbe anche nō sò che d'Imitatino mediante il quasi verisimile; hebbe il Derisiuo, e principalmente l'Inopinato, e tutto fù effetto del Noema.

Dell'Amfibolia, o senso doppio, Cicerone disse: *ex ambiguo dicta argutissima putantur.* La ragione è, perche il senso doppio forma l'Ingannenole, ch'è fra i fonti dell'Acutezza il più vezzoso di tutti. Però egli, ch'era grand'amatore di facetie, hauea ne' luoghi opportuni molto famigliare que sta figura. Quintiliano per opposito pare stimarla poco, anzi dannarla, e dire, che

2.de or.

Cice-

Cicerone non se n'è seruito ri g ad , cioè nell'orare: saluoche riportando acutezze dette da altri; In somma, conchiude, che *verba duos sensus habentia rarò respondent, nisi cum prorsus rebus ipsis adiuuantur*. Per questo è necessario auuertire, che'l senso doppio può in trè principali maniere inconvtrarsi. Vna è, quando alcuna parola appresso l'vso comune per me o caso significa cose diuerse. In questo genere è il dire *Malum sacerdo em, qui Verrem tam nequam reliquisset*: parimente *Verrem Herculi, quem expilauerat, molestiorem apro Erimanthio fuisse*. Percioche Sacerdote era nome proprio del Pretore di Cicilia antecessore di Gaio Verre: e così le due voci, Verre, e Sacerdote, haueano in quella occasione appresso l'vso popolare notoriamente senso doppio. Però le due predette Acutezze, & altre tali, fondati sopra simile amfibolia; come ignobili, & indegne d'huomo giudicioso, parlante in materia graue, sono stimate da Quintiliano. Perciò, dice egli, Cicerone le portò orando contra Verre, non come sue, ma come dette da altri. La ragione, perche simili acutezze sieno di lega molto bassa, è perche, occasione tan-

cod. c. 4.

Quintil ibidem

Cicer. Verr.

tanto popolare non può esser opportuna a far molto ammirar l'ingegno del Dicitore. Tanto più, che il formar'Acutezza per questa guisa è cosa, che hà la sua regola certa, e facilissima; però nulla, o poca lode resta all'ingegno. Riescono nondimeno assai tolerabili nelle domestiche cõuersazioni, quando l'occasione di risposta, o cosa tale, improuisamente le porti, perche la virtù dell'ingegno si fà conoscere all'hora, non dalla qualità del mezo trouato, ma dalla prestezza nel trouarlo.

Vna secõda più nobile maniera d'Amfibolia si è, quando la voce è comune a più cose, non a caso, ma per alcuna ragione. Queste dal loico sono dette voci analoghe, si come equiuoche le precedenti: Da questo si tesse la grauissima Acutezza di Temistocle, quando disse: *Victorijs utendum esse*. La parola *Victorijs* poteua significar le rotte date a nemici; poteua ancora significare certe imagini di vittorie ottenute, che erano d'Oro. Egli intese in questo secondo senso, cioè, che bisognaua fondere, e coniare quell'oro per le necessità delle guerre all'hora presenti. L'Acutezza hebbe l'Ingãneuole, hebbe anche il

Quintil. l. 9. c. 3.

il Concerto; perche, doue si tratta di guerra, fà concerto molto acconcio l'vsar Vittorie. L'vno, e l'altro, dal senso doppio analogico fù partorito. La terza è, quando le parole, essendo altrimenti senza amfibolia, la riceuono per opera dell'ingegno del Dicitore. Questo genere è nobilissimo, perche è interamente frutto della viuacità dell'ingegno. Per ischerzeuole in questa riga fù molto bella quella di Martiale a Basso poeta ignorante, che componeua tragedie sopra gli accidenti di Niobe, e di Tieste:

Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis
Deucalion, vel si non placet hic, Phaeton.

L'Acutezza hebbe il fonte dell'Inteso, perche figuratamente palesò la melonaggine di colui: hebbe il Cõcerto di quei nomi nelle fauole gli vni, e gli altri, famosi: hebbe il Deriuiuo ancora, ma il principale fù l'Inganneuole, e di tutto fù radice l'Amfibolia, nella voce *aptissima*, e più anche nell'altre due *Deucalion*, *Phaeton*, per le quali mediante il translato da specie a specie, significò acqua, e fuoco douuti all'inette cõpositioni di quel poeta.

Scherzeuole, e pugnẽte per simile Amfibolia

fibolia fù il motto di quell' Emolo di Demostene, che disse: *Demostene a noi dà titolo d'vbbriachi, e fra tãto egli per se piglia vna molto gran tazza.* Pigliar vna tazza in questa locutione pare debba significare, ch'ei voglia beuere: e pure per le cose note a gli ascoltanti, significa, ch'egli da Arpalo haueua riceuuto in dono vna grã tazza d'oro, e così corrotto, cõsentiua, che quel fuggitiuo da Alessandro, col rischio di concitarsi l'ira di sì gran Rè, fosse assicurato in Atene. Athen.

Grauissimo per simil maniera di sẽso doppio fù l'Acutezza di Bruto; quando vinto ne' cãpi Filippici, e dettogli, *bisogna fuggire, perche l'inimico si accosta*; rispose: *Si; Bisogna, ma con le mani, non co' piedi.* Il senso doppio fù in tutto il legamento delle parole, perche mediante il traslato diede loro vn nuouo senso, che fù esser necessario ammazzarsi; e questo chiamò fuggir con le mani: e così l'Amfibolia nacque dal traslato, e da essa l'Ingannceuole, che formò l'Acutezza. Plut. in Brut.

Gratioso, e galante, assai per questa medesima guisa fù il Detto del Pastor Vergiliano, che intagliati i suoi amori nelle corteccie di piante giouani, cantaua. Eglog. x.

Crescent illæ, crescetis amores.

Il dire *crescetis amores* può hauer senso doppio: perche si può intendere, che naturalmente significhi quei caratteri, i quali appelli *Amores*: può anche intendersi, che significhi, che l'amore nel suo petto seguendo la conditione di quegl'intagli, andrà crescendo di giorno in giorno ancor'egli. E così vedesi, come l'Amfibolia formatrice dell'Acutezze Ingãneuoli, possa nascere da altre figure. Acutissimo diuersamẽte in questo genere fù il distico di Martiale motteggiando Filone.

Nunquã se canasse domi Philo iurat; & hoc est
Non canat, quoties nemo Vocauit eum.

Il dire: *non ceno mai in casa mia*: di sua natura non hà Amfibolia, nè senso doppio, perche significa: *vado sempre a cena con altri.* Tuttauia con interpretatione molto acconcia, il poeta formò l'Amfibolia col dire: *dice il vero, perche non hà con che cenare a casa sua, quãdo niuno l'inuita.* Si conosce adũque, che l'ingegno del Dicitore può formare in varie maniere il sẽso doppio quasi da se.

La *Fintion palese* in questo luogo è vna forma di parlare, la quale dice vn'apertissima bugia, ma tanto proportionata alla verità, che si fà con diletto ammirare. E per-

per ciò diuersa dall'Ironia, la quale significa il contrario di quello, che si dice: dalla bugia coperta, che vuole ingannare: e dal sillogismo sofistico, che hà per fine d'inuilupparel'intelletto. E ben simile alla Pittura, la quale non vuole darci ad intendere vn'apparenza per vna realtà, ma solo formarla in tanta eccellenza, che ne faccia marauigliare. Il medesimo fà questa artificiosa Fintion palese; essa non vuole esser creduta d'hauerci recata vna verità, ma pretende solamente lode per hauercene dipinto vn molto viuo sembiante. Quando ciò auuenga in vn Detto, egli hauerà sempre l'Acutezza mirabile. Martiale, vedute intorno al fonte di Giante statue di bellissimi garzonetti, e di là poco lontano quella d'Ercole; disse; *Che fà qui Ercole?*

Numquid Nympharũ solitos obseruat amores
Tam multi pariter ne rapiantur Hylæ?

Il Detto hebbe l'Acutezza p la Fintion palese, che partorì l'Imitatiuo. Di questo medesimo genere furono i distichi di Virgilio sopra la notte piouosa, seguendo il giorno, destinato a gli spettacoli, sereno: e quello d'Afranio sopra il nido della colomba nell'elmo sopra portati. I 2 Con-

Consistēdo questo artificio nel formar vn'apparēza di verità, viene ad hauer con l'Imitatiuo, anche l'Entimematico espres-so. Perche il far comparir il vero tanto reale, quanto apparente; è opera del solo Entimema, o Sillogismo. Quando questo artificio nō habbia compagnia di Noema, o d'altra figura, mediante la quale habbia alcun diritto di verità: sarà puro Scherzo; e potrebbe dirsi vna specie d'Asteismo, o Carientismo. E perche, secondo Quintilia-no, come si è detto, *Ridiculum est omne, quod apertè fingitur*; Simile puro scherzo dourà dirsi ridicoloso. Ma è mestiere distingue-re il riso in festeuole, e derisorio. Questo scherzo nascente dalla Fintion palese è ri-dicoloso nel primo genere, non già sempre nel secondo.

Accade nulladimeno, che spesso con la Fintion palese si cōgiunga altra figura; che porti midolla di senso vero. All'hora ella viene ad acquistar dignità, e quasi purgarsi dalla nota di fanciullesco, altrimente in es-sa troppo altamente incarnata. Così au-uenne, quando il Signor Giacomo Gau-frido, ragguagliando il Sig. Abbate Clau-dio Fieschi della famosa pittura del ratto

d'Ele-

d'Elena, opera del gran *Guido Reni*, gloria della mia patria Bologna, e Principe dell'arte; fatta per la Maestà del Rè Cristianissimo, detto non mancarle altro, che'l motto, soggiunse: *Quē forsan negauerat illi Pictor, ne potuisset iterum rapi*. E poco dopo detto, che ad vna cagnoletta, dipinta in braccio ad vna delle Damigelle accompagnanti Elena, la voce sola mancaua; soggiunse: *Illam fortè suppresserat color, ne clamore intempestiuo furtum turbasset fugientium.*

La Fintion palese fù l'artificio, che resse tali Acutezze, ma non fù pura, perche l'Osimoron, e l'Ipperbole, v'introdusse vn senso reale, mentre con quella forma di parlare si venne a significare in quella Pittura vn'incomparabile eccellenza d'arte. Però la palese fintion dell'Entimema non hebbe per fine il far'ammirar l'ingegno del Dicitore, ma si bene il dirne, che quell'opera era più marauigliosa di q̄llo, che possano esprimerne le parole. Bellissima veramente fù l'vna, e l'altra delle predette Acutezze, tanto più, che la gloria dell'ingegno fù accompagnata da quella del giudicio del Dicitore; il quale accorgendosi della qualità della figura per sua contentio-

ne trahente alla freddezza; volle temperarla con le parolette *forsan fortè*; e per simil guisa afficurarla da ogni nota d'inettia.

CAP. IX.

Dell'Inuentione del mezo da far quell'artificioso legamento, che regge l'Acutezza.

DOVVNQVE si proponga di formar l'Acutezza, è necessario hauer già i due termini, o vogliamo dire la Enunciatione: e quando ella non si hauesse, certo è, che sarebbe necessario formarla. Dopo resta da cercare il mezo da legar le cose contenute in essa, per guisa, che l'vna cada raramente in concio dell'altra. Questo richiede artificio, e materia. Per quello, che tocca all'artificio, si è detto a bastanza nel capitolo precedente. Resta perciò da ragionare del trouamẽto del mezo materiale: il quale si hà da cercare necessariamẽte da quei medesimi luoghi, da' quali si cercano gli argomenti. Così dis-

disse ancora Quintiliano, delle Acutezze rideuoli fauellando: *Ex omnibus argumentorum locis eadem occasio est*; dice egli: *Proinde genere, specie, proprys, differentibus, Iugatis, adiunctis, Consequentibus, antecedentibus, Repugnantibus, Causis, effectis, Comparatione parium; maiorum, minorũ, similis materia praebetur.* Verso il fine poi del medesimo capitolo, detto essere infinite le forme *tā falsè dicendi, quam seuerè*, soggiugne: *quas praestat Persona, locus, denique, qui est maximè varius.* I luoghi dunque da traher il mezo materiale per l'Acutezza sarãno tãti, quanti sono quelli, d'onde si trahe per gli argomenti; ma i principali saranno secondo Quintiliano: *Persona, Luogo, Tempo, e Caso.* L. 6. c. 4

Propongo io dunque breuemente per luoghi da trahere il mezo predetto. 1. Caso, 2. Persona, 3. Efficiente, 4. Fine, 5. Materia, 6. Forma, 7. Effetti, 8. Genere, 9. Specie, 10. Proprio, 11. Luogo, 12. Tempo, 13. Possibile, 14. Consueto, 15. Verisimile, 16 Istesso, 17. Simile, eguale, equiparato, 18. Differente, 19. Repugnãte, 20. Maggiore, e minore, 21. Correlatiuo, 22. Cõgiugato. Disputare, se i luoghi sieno più, o meno, quale sia il loro ordine naturale, come vno

sia spesso incastrato nell'altro, e dar'arte particulare da valersi di ciascuno; sono cose difficili; non l'hanno fatto i Maestri più grandi; nè simile diligenza rileuerebbe punto al mio fine. Spedirommene per via d'esempi, poiche Aristotele, Cicerone, e gli altri, considerandogli per gli argomenti; cosa, che nell'arte Retorica importa il tutto, fecero il somigliante.

1. Il Caso, o Contingēza, ha grandissimo campo in questa materia, prima, perch'essendo incapace di regola, porge infinita occasione alla virtù dell'ingegno, la quale, come dissi, hà la sua gloria nell'operar bene colà, doue per ciò fare non può darsi regola certa. Però spesso auuiene, che'l mezo si pigli da alcuno degli altri luoghi mediante il caso. Poi, perche il genere delle Cōtingenze è d'incomparabile ampiezza. Egli comprende tutti gli accidenti, non solo presenti, ma i passati di tutti i secoli, nè solo i veri, ma i fauolosi: nè solo quelli, che si presuppongono accaduti; ma etiandio i possibili. Si hà da dire, che Verre è stato Pretore calamitoso alla Cicilia; Cicerone da'fauolosi accidenti de'Ciclopi, che si presuppongono intorno all'Etna in quel-

la

la Prouincia hauere habitato, troua mezo, che inuestito del Traslato, fà l'Acutezza col dire: *Nuouo Ciclope, che non l'Etna solo, ma tutta la Cicilia infestò*. Floro, volendo dire con Acutezza, che morto Silla, subito cominciò la guerra Sociale: prese il mezo dall'Accidente, e disse: *Eadem fax, quæ illum cremauit, socios in arma, & expugnationem vrbis, accendit*. Peroche Silla, ancorche nella sua famiglia non fosse l'vso d'ardere i cadaueri, volle, che'l suo fosse arso; onde Floro, addocchiato questo accidente, e figuratolo col traslato, trasse il mezo per l'Acutezza.

In Verr.

Flor. lib. 3. c. 18.

2. La Persona ancor'essa è vna vena molto copiosa; perche trahe seco Natione, Patria, Schiatta, Sesso, Età, Educatione, Professione, Conditione, Animo, Corpo, Nome, Sopranome, Facoltà, Costumi, Operationi: e tali altri Accidenti.

Quando Annibale, hauendogli Antioco mostrato il suo numerosissimo essercito molto riccamente guernito, e dimandatogli: *Putasne hæc satis esse?* rispose: *Puto satis esse, etiamsi auarissimi sint*; il mezo fù presupposto accidente della persona rispetto alla natione, che fù la cupidigia. E da questo

Macrob. 2. Satur.

sto

sto si vede non rileuare, se la figura cada sopra il mezo trouato, o pure cada in virtù d'esso sopra alcuno de' termini già precedenti: perciò che in questo l'auaritia de' Romani, ch'è il mezo trouato, non hà configuratione, ma fà che l habbia il *satis esse*, che ne viene a riceuer il senso doppio; e così a formar l'Inganneuole, da cui si regge l'Acutezza.

Macrob. ibid.

Quando Fausto di Silla disse: *miror sororem meam habere Maculam, cum Fullonem habeat*, il mezo, che fà l'Acutezza, fù mediante l'Anfibolia preso dal sopranome di due, che si godeuano colei; vno de' quali si nomaua Fullone, l'altro Macola.

1. Amor.

Quando Ouidio, per dire, che Amore hà da essere aperto, e senza doppiezza, disse: *Et nullas Vestes, vt sit apertus habet*, il mezo fù preso dal costume.

Martiale voleua dire, che i versi d'vn certo poeta erano guerniti di molti lumi, e per che'l medesimo portaua molti annelli nelle dita, prese il mezo da questo costume, e valendosi dell' Anfibolia, e della fintion palese, sostenute dal traslato disse:

Multas in digitis, plures in carmine gemmas
Inuenies; inde est hac tam benè culta manus.

Quan-

Quando Ausonio motteggiando Rufo Retore, che in vece di *Reminiscor*, haueua detto *Reminisco*, disse:

Epigr. 47.

Reminisco Rufus dixit in versu suo,
Cor ergo versus, imò Rufus, non habet;

il mezo, mediante l'amfibolia, fù preso dall'animo del motteggiato.

3 Dalla cagione efficiente prese il mezo Giulia Augusta, quando addimandatogli, come hauendo ella molti adulteri, partorisse nondimeno i figliuoli sempre simili al marito, argutamente rispose: *Numquam, nisi naui plena, tolio vectorem*. Quello parimente di Cicerone, quando per dire a Curio, che desideraua il suo ritorno, hauendogli questi scritto hauer trouati i negotij tanto inuiluppati, che non haueano, nè capo, nè piede; replicò *vellem vti pedes haberent, vt aliquando redires*.

Macrob. ibid.

Li. 7. fam.

4 Dal Fine, o cagion finale, il prese Catone, quando hauendolo vno, che recaua vna cassa casualmente percosso, e poi detto *guardati*; per dire, che tardi l'hauea auuertito, gli domandò: *Nunquid aliud ferres preter arcam?*

Cic. 2. de orat.

5 Dalla Materia il prese quel Parasito, che vedendo le mosche pizzicare Alessan-

ſandro magno, mediante la fintion paleſe, diſſe molto argutamente: *Queſte moſche faranno più braue dell'altre*. Dalla materia parimente il preſe quel Calzolaio, che interrogato da Planco, quale foſſe il ſuo meſtiere, riſpoſe ſubito: *Gallam ſubigo*. Galla era il nome della moglie di Planco, la quale hauea fama di poco honeſta; e galla parimẽte ſi chiamaua certa materia, che ſerue al meſtiere de'Calzolai. L'amfibolia fù doppia, perche fù nella parola *Gallam*, e nella parola *Subigo*.

Athen.l. 6.c.6.

Macrob. ibid.

6 Dalla Forma per l'amfibolia, e traslato, preſelo Cicerone, quando per dire, che Volunnio non difendeua, che alcune facetie foſſero Ciceroniane contra, chi ciò negaua; diſſe: *Queror, quod parum diligenter poſſeſſio ſalinarum mearum a te procuratore defenditur*. Dal Medeſimo luogo preſelo Ouidio, doue Paride per dire ad Elena, che taluolta ſedendo a tauola, hauea ſtudiato di cacciar la paſſion d'amore con l'ebrezza; e gli era ſucceduto il cõtrario, diſſe: *Sæpe mero flammam volui compeſcere, & illa Creuit, & ebrietas ignis in igne fuit.*

Lib.7. fa-mil.

In Heroid.

7 Da gli effetti il preſe Steſicoro mediãte il Noema, quando per dir a Locreſi, che

pro-

procedessero modestamente, per non tirarsi adosso la guerra; disse: *state modesti, acciocche le vostre Cicale non cantino in terra*: questo è effetto della guerra, particularmente de gli assedij, perche disertádosi la campagna, vi restano pochi arboscelli. Arist. 3. Reth.

8 Dal Genere mediante il Noema presselo Martiale; quando per dar' vn titolo di molta lode al corsaletto di Domitiano, disse:

Dum vacat hac Cæsar, poterit lorica vocari.
Pectore dum sacro sed.rit, Ægis erit.

9 Dalla Specie preselo colui, che appresso Cicerone volendo dire, che Verre Pretore nell'aministragione della giustizia era niquitosissimo, valendosi d'Amfibolia doppia disse: *mirandum esse ius tam nequam esse Verrinum.* In Verr.

10 Dal Proprio mediáte il traslato Ouidio, quando querelandosi con l'Aurora, quasi fosse con lui spietata, vsando la finsion palese, disse:

Quod erat tibi filius ater,
Materni fuerat pectoris ille color. 1 Amor.

L'hauer hauuto vn figliuolo di color negro è accidente proprio dell'Aurora; che tale era Memnone. Dal medesimo luogo

me-

mediante l'Amfibolia fù preso il mezo da chi, per dire, che Caninio era stato Consolo vn giorno solo, disse: *Vigilantem habemus Consulem Caninium, qui in consulatu suo somnum non vidit.*

Macrob. 2. Satur.

11 Dal Luogo mediante l'Amfibolia il prese Gratena, quando, per riprendere la importuna garrulità d'vno, che di molti suoi viaggi facea racconto, disse: *Non fosti mai a Sigeo?* Questo è nome d'vna Città, e Sigco in Greco significa *taccio.*

Athen L. 13. c. 17.

12 Dal Tempo prese il mezo per la Fintion palese Mallio pittore, al quale, perche dipigneua eccellentemente, ma i suoi figliuoli erano brutti assai: *Non similiter, Malli, fingis, & pingis*: Rispose dunque egli subito: *In tenebris fingo, in luce pingo.* Dal medesimo luogo fù quella di Giulia Augusta, quando ripresa dal Padre del suo conuersar continuamẽte con giouanetti, rispose; *Et hi mecum senes fient.*

Macrob. 2. Satur. Ibidem. Ibidem.

13 Dal Possibile, mediante la fintion palese nocmatica fù preso il mezo, quando per dire, che la statua del Citaredo Aspẽdio scolpito in atto di cantãte, era tanto benfatta, che pareua viua, fù detto: *omnia intus canere*: percioche il cãtar dentro di sè è il caso,

Cic. in Verr.

so; nel quale è possibile, che alcuno canti, e non sia vdito da' circostanti.

14 Dal Consueto prese il mezo Seneca, quando per dire, che in Cielo niuno badaua punto alle parole, benche imperiose, di Claudio Cesare colasù introdotto; disse; *Pu ares omnes eius esse libertos, ad: è illum nemo curabat*. Percioche Claudio, mentre era Imperatore, si lasciaua menar per lo naso, e disprezzare, da tutti i Liberti suoi. In Apoc

15 Dal Verisimile, mediante l'Amfibolia, e'l Noema, il prese Martiale, mentre volendo dire ad vn certo, che dimorando egli a Roma per ottener il priuilegio de' trè figliuoli, sua moglie rimasta nella prouincia, gli facea poco honore, disse:

Dum tu longè deserta vxore, diuque
Tres quæris natos, quatuor inuenies.

E passando da' luoghi Assoluti a' Comparati, dal luogo

16 Dall'istesso diuersamente considerato, mediante l'Amfibolia, prese il mezo Tullio, quando per dir con Acutezza, che vna meza statua dirizzata in honore di Quinto suo fratello, era sconciamẽte grande, disse: *Frater meus maior est dimidius, quam totus*. Dall' Istesso parimente fù quello di Macrob. Ibid.

Alef-

Alessandro, quando consigliandolo Parmenione ad accettar il partito propostogli da Dario, ch'era di lasciargli tutta l'Asia di quà dall'Eufrate, e farlo suo genere col dire: *io accetterei tale offerta, s'io fosse Alessandro;* gli rispose: *ancor'io, s'io fosse Parmenione.*

Plutar. in Alex.

17 Il Simile, col quale cõgiungo l'Eguale, el'Equiparato; è fecondissimo luogo. Da questo prese Ouidio il mezo, quando, pentito d'hauer battuto la sua Donna, volendo con Acutezza atta per quella placare, ciò ridire, cantò:

Pessima Tydides scelerũ monimenta reliquit,
Ille Deam primus perculit, alter egõ.

Cicerone parimente il prese di quà all'hora, che contra Verre disse, ch'egli essendo Pretore di Cicilia, *era attorniato da più Cani, che non e Cariddi*. Volle dire, che gran numero di Turcimani, spie, e simile gẽte maluagia, stauano intorno all'iniquo Pretore. Dal Simile parimente fù quello d'Alessandro, che consigliato da Parmenione ad assaltar di notte Dario, perche i Macedoni non vedessero la immensità dell'esercito inimico, ch'era d'vn millione: rispose: *io non foglio robbar la vittoria.*

In Verr.

Plutar. in Alex.

18 Dal Differente, mediante l'Amfibolia,

lia, fù preso il mezo per l'Acutezza, quando per dire, che Caninio era stato Console vn giorno solo; fù detto: *Ante Flamines, nunc Consules Diales fiunt*: perche *Dialis* appellauasi il Flamine Sacerdote di Gioue. Macrob. Ibid.

19 Dal Repugnante, o Contrario, prese il mezo per l'Acutezza mediante il traslato, Martiale, quando per dire ad Afro, che mentre egli andaua per salutarlo, non si lasciaua mai trouare in casa, disse: *Si non vis Afer auere, vale.*

20 Dal Maggiore, e Minore, mediante la fintion palese noematica, hebbe il mezo la gratiosissima Acutezza della risposta di Scipion Nasica ad Ennio Poeta. Stando Ennio in casa, vdito Scipione, che di lui dimandaua, disse alla fantesca: *rispondigli, che non ci sono.* Il giorno seguente, venuto Ennio a dimandar Scipione, egli stesso rispose: *io non ci sono*: E replicandogli Ennio, ch'egli il beffaua, perche riconosceua la voce; Scipione argutamente soggiunse: *Ego, cum te quærerem, ancillæ tuæ credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi?* Cic. 2. de orat.

21 Dal Correlatiuo il prese Dione Crisostomo, quando per celebrar Corinto, come felicissima Città, disse: *Corinto poppa, e*

orat.37. *prora di Grecia*. Dal medesimo luogo il prese quella mala femina, che per indurre pouera donzella a vendere la sua pudicitia a douitioso Amatore, le diceua:

Stella tibi oppositi nocuit contraria Martis;

Mars abijt, signo nunc Venus apta tuo est.

e dal correlatiuo più strettamente inteso fù quello di Marco Antonio, quando a gli Ateniesi, che adulandolo nel talento, ch' egli hauea d'essere, come vn secondo Bacco, venerato andatigli incõtra, dissero, che gli offeriuano la Minerua loro per moglie; rispose: *Se ductturum, sed Dotis nomine imperare se illis mille talenta:*

Sē.Suaf. 1.

22 Da Congiugati si piglia il mezo per le Acutezze, come fece colui, che riferito da Cicerone, disse di Verre fatto Pretore; *Furum, vt omnia verreret, cum Verres diceretur:*

In Verr.

e come fece Ouidio: doue per ischerzare d' vna Donna per nome appellata Furia, disse:

Quint.l. 9.c.3.

Cur ego non dicam Furia te furiam?

Questi adunque sono i luoghi materiali da traher il mezo per le Acutezze. Non si marauigli alcuno, che i Congiugati, il Verisimile, e generalmente la Contingenza, e sua participatione; i quali per gli argomen- ti

ti poco meno, che nulla, vagliono; sieno luoghi opportuni molto al proposto, perche quì non si tratta di chiarire il vero, ma di formare il Bello, e'l Mirabile.

Dalla varietà de gli esempi recati può frà l'altre cose raccogliersi, che la medesima Acutezza taluolta trahe da diuersi luoghi congiuntamente il suo mezo. Per chi ciò bramasse più chiaramente comprendere, porteronne vna di Martiale intorno all'essersi egli partito da Roma. Pesauagli forse d'essere in quella Città meno gradito di quello, che pareua a lui conuenirsi. Vedeua i Letterati, e le persone di merito, vilipese: La gratia del Prencipe, e Grandi, gli honori, i premi, toccar solo a'Musici, e tali altri artefici, e stromenti, di piaceri sensuali. Pieno perciò di mal talento, come suole in tali incontri a gli animi nobili auuenire, sottrahendosi all'amaro spettacolo di simili indegnità, erasi ad Imola ritirato. Di là scriue ad vn' Amico, che se alcuno gli domandi, quando sia per tornare, risponda: *Poeta*

Exierat, veniet cum Cytharadus erit.

Il Detto, ch'egli haueua in mente nel suo diritto naturale si era per auuentura que-

sto: *Hoggidì*(regnaua Domitiano Prencipe indegnissimo) *i Letterati, e l'altre persone di merito, sono sforzate a fuggirsi da Roma.* Il pronunciar cosa tale apertamente, mentre regnino simili tirãni, è cosa pericolosa. Volle dũque dirlo mediante il Noema con Acutezza. Per lo che fare acconciamente da trè luoghi: Persona, Efficiente, e Proprio, prese congiuntamente il mezo. Dalla persona nella voce *Poeta*: Dall Efficiente: *Cum Cytharædus erit*, perche qui accennò la cagione efficiẽte dello starsi lõtano da Roma. Dal Proprio nella parola *veniet*, perche'l tornare conuiene solo a chi si è partito.

Non mi distendo in ciò dichiarare, perche il mio proposto nõ è d'insegnar l'arte da formare Acutezze, ma è stato solo dopo i luoghi formali dimostrati d'accẽnar' anche i materiali. Ne si debbono anche simili dottrine molto minuzzare, per nõ render insipida tutta questa materia. Percioche si come hò detto, *facetè dictum emissum hærere debet, antequã cogitari potuisse videatur.* Così discorreua Cesare, e però, in questo diceua egli, *Quid habeat ars loci?* Norma chiara da formar l'Acutezze, imparata, che fosse, opererebbe, che antecipatamente l'ascol-

Cicer. 2. de orat.

ſcoltante potrebbe preuedere il Detto Acuto;onde ceſſerebbe l'ammiratione. Finalmente auuiſo,che ſe bene il mezo delle Acutezze portate; ſi come di tutte l'altre; è tratto da alcuno, o molti de luoghi predetti; nulladimeno non è da perſuaderſi, che gli Autori loro guardaſſero punto a queſto. Egli è nulladimeno ancor vero, che quando alcuno ſi proponeſſe i luoghi materiali,e formali,cō le quattro moſtrate figure; dopo vn molto eſercitio; potrebbe acquiſtarſi grā facilità per dire acutamente poco meno,che tutte le coſe;ma queſto ſarebbe ſtudio, anzi da mero **Buffone**, che da perſona ſana di mente.

CAP. X.

L'Acutezze,e loro ſtudio eſſer generalmente da ingegno leggiero.

PER cominciar dunque a diuiſare più diſtintamente i miei ſenſi intorno all'vſo delle Acutezze;io dico generalmente, che'l molto loro ſtudio è da ſtimarſi da ingegno vuoto,e leggiero. Non dico ſolamēte delle Mirabili,o Giocoſe;ma etiandio delle Serioſe, o Graui. Per ciò più ageuol-

uolmente mostrare, premetto, che Quintiliano Petronio, Seneca, e gli altri Latini, con la parola *Sententie* in questa materia mirarono al genere delle Acutezze Seriose, e spetialmẽte delle Forti tratte dal fonte del Sottointeso. Si vede chiaro da gli essempi, che ne reca Quintiliano, e dalla qualità di quelle, che sono di Seneca nelle Suasorie, e Controuersie, raccolte. Quel dire ancora Quintiliano, che *Sentẽtia Causa prodest, Iudicem mouet*, & altreuolte: *feriunt animum, & vno ictu frequenter impellunt, & ipsa breuitate magis hærent, & dictione persuadent:* dimostra palesemente l'istesso. Questo hauer per fine il commouere è la cagione, perche simili Detti fossero strettamente vibrati, e per lo più nel fine del dire alluogati. Percioche la virtù per più fortemẽte operare, hà bisogno d'esser vnita, e stretta. Però anche le Acutezze Giuocose, quantunque non habbiano bisogno di tãta strettezza, sogliono esser ancor'esse breui; e però *Dicta breuia* da Cicerone sono appellate. Tutto quello parimente, che stà nell'estremità, imprime più forte, e più viuamente, che nõ fanno le parti poste nel mezo: Però nel finimẽto delle Clausole soleano porle.

Quint. li. 5. c. 5. lib. 12. c. 10.

2. de or.

La

La conditione poi dell'essere strettamente vibrate si vede parimente da gli esempi ne' luoghi accennati: e'l dire, che la molta copia di simili Detti, come scriue Quintiliano, *concisam facit orationem*, porta l'istesso. Eod.c.5.

La voce *Sententia* ancor'essa pare introdotta in questo proposito, per significare nel Detto vna gran virtù di sentimenti in breui parole: e perciò non bastaua per dar alla locutione conueneuolmente il nome *Sententia*, lo spedirsi in poche voci; ma era necessario, che mediante la figura s'intendessero cose non dette. E da questo si conosce, à che mirasse Quintiliano, quando scrisse: *Nec multas plerique sententias dicunt, sed omnia tanquam sententias.* Volle egli dire, che portauano Detti breui, ma non haueuano per virtù di figura pregnezza di sentimenti, il che nel Detto breue è l'anima di quello, ch'iui è nominato *Sententia*. Eod.c.5. Ibid.

Del costume di porre simili Detti vibrati nel fine del dire, scrisse il medesimo: *Consuetudo tenuit, vt mente concepta sensus vocaremus, lumina autem præcipuè in clausulis posita, sententias.* E dopo, riprēdendo gl'Inetti, diceua: *Nunc illud volunt, vt omnis locus, omnis sensus, in fine sermonis feriat aurem.* Come q̄sto

debba intenderſi,ſi raccoglie chiaramente da due eſſempi recati,doue riprendēdo altresì i medeſimi,diceua da loro porſi *Diuiſionem pro ſententia, & argumentum ; ſi tantum in clauſulæ calce pronuncientur.* L'eſſempio del primo è : *Occidiſti Vxorem ipſe adulter : Non ferrem te , etiam ſi repudiaſſes :* Del Secondo : *Vis ſcire venenum eſſe amatorium ? Viueret Homo, niſi illud bibiſſet.*

Il Detto: *Non ferrem,te etiam ſi repudiaſſes.* e l'altro *Viueret Homo,niſi illud bibiſſet*,è quello, che da lui è chiamato *Sententia in clauſulæ calce.* Ma non vſciamo dal noſtro filo,al quale ſolo importa , che quei Maeſtri con la parola *Sententia* ſignificarono almeno il barlume delle Acutezze Serioſe, e ſpecialmente delle forti. Egli è il vero,che Quintiliano di ſimile materia parlando la chiama *hanc in dicendo voluptatem*, e che *dicentem commendat*: e prima, luogo, *qui acclamationem petit*: e diſſe anche di più, che queſto *pleri*-

Bod.li. 4.

que præcipuum , ac penè ſolum , putant orationis ornatum : Ma tutto queſto ſi hà da intendere di quell'ornamento , diletto , e plauſo; che al fine ſerioſo, o ſono di profitto, o almeno non ſono d'impedimento. I Detti ſenſati, e forti, ſono ancor'eſſi diletteuoli,

ſono

ſono plauſibili,come ſi è già da me ſcritto; ſono parimente grande ornamento, ma ornamento virile, e di quello,del quale diceua Quintiliano: *An ego fundum culciorem putem, in quo mihi quis oſtenderit lilia, violas, & amœnos fontes ſurgentes, quam vbi plena meſſis, aut graues fructu vites erunt? Sterilem platanum, tonſaſue myrtos, quam maritam vlmum, vbereſq; oleas, preoptauerim?* Diſſi nella parola *Sententia* eſſere ſtato accennato almeno il barlume delle Acutezze Serioſe: perche non tutti, anzi pochiſſimi di quei Detti plauſibili, ch'eſſi honorarono con queſto nome, ſono veramente nella Claſſe delle noſtre Serioſe Acutezze. Il Semenzaio nulladimeno è il medeſimo; e la differenza peruentura è ſolo del più del meno. Auuiene, come in vn gran Roſaio, nel quale le boccie ſieno in numero grande; ma le roſe fiorite vedanſi rare.

eod. li.e. 4.

Hor che lo ſtudio in queſto genere di coſe ſia poco degno d'ingegno giudicioſo, ſarà facile da perſuaderſi, mentre primieramente ricorderemo, che da gli Oratori Aſiani traſſe principio. Eſſi furono generalmente difettuoſi di giudicio, così ne ragionò Quintiliano, Che poi eglino foſſero

L.I.proe.

ſero autori di ſtudio ſimile, s'impara dà Cicerone, doue di loro parlando, diuiſigli in due generi, ſoggiunſe, che vno era *ſententioſum, argutum ſententijs, non tam grauibus, & ſeueris, quam concinnis, & venuſtis.* Augusto ancor'egli riprendeua lo ſtile d'Antonio col dire: *An Aſiaticorum manibus ſententijs verborum volubilitas in ſermonem noſtrum transferenda?* Petronio parlaua del medeſimo, doue ſcriſſe: *Nuper ventoſa iſthæc, & enormis loquacitas Athenas ex Aſia commigrauit, animoſq; iuuenum ad maiora ſurgentes, velut peſtilenti quodam ſydere afflauit; ſimulq; corrupta eloquentiæ regula ſtetit, & obmutuit.* Se altri riſpondeſſe gli Aſiani hauer peccato in queſta materia, non per hauere introdotto in genere lo ſtudio delle Acutezze; ma per non hauerne fatto ſcelta; queſto poco rileuerebbe, perche ſimile molto ſtudio laſcia difficilmente luogo à ſcegliere le buone dalle vitioſe. Però diceua Quintiliano: *Captanti ſententias neceſſe eſt multas dicere leues, frigidas, ineptas. Non enim poteſt eſſe delectus, vbi numero laboratur.*

In Bruto.

Sue. in Au. c. 86.

In Sat. c. 1.

Eod. c. 5.

Il conſiderare ancora, che vi foſſe vna claſſe d'huomini letterati, come dice Quintiliano, *ſententias omninò damnantium,*

Ibidem.

E che

E che vi fossero altri, *qui hac excitatiora lumina, & si dicere permittant, a componendis tamen orationibus excludenda arbitrentur*; reca parimente gran sospetto della loro conditione. Quando Suetonio lodò lo stile d'Augusto, col dire; *Genus eloquendi sequutus est elegans, vitatis sententiarum ineptijs*, egli mostrò di molto alla costoro opinione accostarsi.

L. 12. c. 10.

Suet. eod. c. 16.

Più chiaramente Petronio, quãdo disse *sententiarum vanissimo strepitu*: & altreuolte, *vt audirem sententias, idest vitrea fracta, & somniorum interpretamenta*. S. Girolamo ancor' egli, mentre scriue: *more puerorum sententiolas in clausulis struis*, deue intendersi di questi Detti vibrati, il cui studio con questa forma di parlare dichiara per fanciullesco. E se bene altri pare hauer presupposto, che ne i predetti luoghi d' Autori nella voce *Sententiæ* vengano intesi Detti morali: i testi sono tanto chiari, che ad alcuno, il quale voglia leggergli, non potrà cader in pensiero mai cosa tale.

In Sat. c. 1. c. 10.

Quintiliano prese la via di mezo, e disse di tali Acutezze, *Dum rem contineant, & copia non redundent, & ad victoriam spectent, quis vtile neget?* e che in somma: *patet quadã media via*,

Li. 12. c. 10.

eod. c. 5.

uia, sicut in cultu accessit aliquis citra repræhensionem nitor, quem sicut possumus, adijciamus virtutibus. Altrimenti egli vuole più tosto *veterem horrorem dicendi quam istam nouam licentiam*: forme di parlare, che assolutamente allo studio delle Acutezze poca lode posson recare, mentre si fauella di loro, come di cosa permessa.

Hor quando etiandio l'Acutezze graui, nè solamente fiorite, ma anche in boccie; o almeno il molto loro studio; sia cosa da ingegno leggiero, che dourà dirsi di quello delle Giuocose? Certo è, che o fauellisi delle Giuocose ridevoli, o delle meramente Gratiose, il loro studio, si come anche dirò dapoi, non può esser da altri, che da Parasiti, Buffoni, e simiglianti persone.

Ma ristrignendoci maggiormente al particulare, io non sò vedere, come lo studio delle Acutezze sia degno di molta stima, mentre Aristotele, Cicerone, e Quintiliano, Prencipi dell'arte, hanno trascurato il darne distintamente dottrina. Forse non le conobbero? forse non seppero? forse l'arte fù da loro, che anche in minutissime coserelle ad essa toccanti furono diligentissimi, imperfettamente insegnata? Io

per

per me certo non saprei renderne ragione alcuna, saluoche non hauer loro questa materia stimata degna di molta cura.

Cicerone veramente nel Trattato delle Facetie intese di dar' all'oratore tutta la dottrina, che per questa parte gli è necessaria. Certo sì, mentre egli propose douersi trattar di simile materia, *Nequa fortè dicendi pars in hoc tali catu, atque tam accurato sermone praterita esse videatur.* Non hauendo egli adũque in alcun'altra parte di quei trè libri *de Oratore* trattato delle Acutezze non rideuoli, è necessario confessare, che iui insegnasse, quãto giudicò douersi sapere per l'vne, e per l'altre. Se ne dichiarò egli perauuentura, doue accostandosi al discorso disse: *Mementote quoscunque locos attingam, vnde ridicula ducuntur, ex ijsdem ferè loci graues sententias duci posse.* Ne solo il disse, ma ne diede l'esempio col Detto della madre di Spurio Caruilio. *Graues sententias* à parere di Pier Vittorio, egli intende le Acutezze non rideuoli. Questo medesimo si raccoglie dal parlare, che ci fà di questo suo trattato in vna lettera à Volunnio: *Pugna, si me amas, nisi Acuta Amphibolia, nisi elegans hyperbole, nisi paragramma bellum, nisi catera,*

2. de or.

In 3. Re. th Arist.

tera, quæ sunt a me in secundo de Oratore per Antonij personã disputata de Ridiculis, entechna, & arguta apparebunt. Da questo si vede, che sotto il titolo generale *De ridiculis* egli ha voluto comprendere non solo il ridicoloso, ma l'acuto, e vniuersalmente il gratioso: però tra le figure, onde mostrò formarsi le Acutezze, alla sola *paraprosdocian* dà per aggiunto *ridiculum*; Dell'altre dice: *Acuta, elegans, bellum*. Pare adunque, ch'egli principalmente facesse il Trattato per le rideuoli, ma secondariamente volesse, che bastasse ancora per tutte l'altre.

Li 7. famil.

Ma o tratti solo delle rideuoli, o per esse principalmente faccia il discorso; sempre segue le Acutezze esser cosa molto leggiera. Perche certo è, che quelle; per le quali; o sole, principalmente è fatto il trattato, sono le più pregiate: Ma le rideuoli sono cosa leggiera; perche *leue est hoc totum mouere risum*, dice egli, e replica, che questo è *vel tenuissimus ingenij Fructus*. Perche non saranno dunque l'altre cosa leggiera, se sono meno stimate delle rideuoli? Ma egli il disse generalmente senza distintione di rideuole, o non rideuole, che l'essere *facetum, atque salsum, non est nimis per se inuidendum*.

2. deor.

dum. Pregio, che non possa essere obbietto d'inuidia, è necessariamẽte pregio molto meschino. Stimo nulladimeno esser vero, che Cicerone in quel Trattato non haueffe molto riguardo a quelle Acutezze Seriose, che non hanno tintura di festeuole. Meno riguardò molto, benche le appellasse *Dicta breuia*, la conditione del vibrarle strettamente, o l'vso del porle nel finimento delle clausole; perche quello da i precetti della commotione, e dalla notitia delle figure, sufficientemente s'impara; e questo sà troppo da vicino d'affettatione. In somma non considerò le noematicne semplici, che sopra habbiamo detto essere da' Latini, massime dopo lui, nominate *Sententias*.

Le conobbe nulladimeno, come accẽna Quintiliano: e di queste forse intese, doue diceua, che in Accio da Pesaro erano, *Concinnæ, acutæq; Sententiæ*; e che Callidio hauea *reconditas, exquisitasque Sententias*: E nel Dialogo antico *de Oratoribus* leggiamo, che Cicerone, massime nell'orationi composte in vecchiaia, *locos lectores attentauit, & quasdam sententias inuenit.*

In Bruto

Dialog. de orat.

Finalmente, se lo studio delle moderne

Acu-

Acutezze è ſtudio degno di Sapiente Dicitore; perche gli huomini grãdi non iſtudiarono mai, nè iſtudiano hoggidì per addobbarne i loro ſcritti? Si vede, o ſi vide, egli mai, perſonaggio dal cõſenſo del mondo riconoſciuto per giudicioſo, che di queſta facenda ſia, o foſſe nè anche mediocremente ſtudioſo? Seneca, Plinio, & alcuni altri, ſtudiarono temperatamente à Detti Pauſibili ſenſati, e forti; ma non tanto brillanti, che giungano, ſe non forſe molto di rado, alla riga delle propoſte Acutezze. E quando non vi giungano, il loro ſtudio non porterà facilmente nota di leggierezza, perche queſta ſi genera dal laſciarſi tirar da vn'apparenza di feſtereccio, e di brillante, della quale i Detti vibrati non ſono ſempre guerniti.

Di quelle, che propriamente appello Acutezze non fù mai alcuno tra gli huomini Saui, che ſe ne moſtraſſe ſtudioſo, ſaluo che in componimenti dichiaratamente ſcherzeuoli. Però Seneca ne hà alcune nell'Apocolocintoſi: Cicerone ancor'egli in alcune lettere, doue ſi dichiara di ſcherzar con gli Amici. Martiale ne abbondò più di tutti, e però da molti viene appellato

L.2.ep.1.

Scur-

Scurra. Ci auuisò nulladimeno, ch'ei le riconosceua per Ciurmerie; quando scrisse: *Nec tantum nugis seruiet ista meis*, e quando vuole, che sotto la sua Imagine si ponga: *Ille ego sum nulli nugarum laude secundus.*

L. 9. ep. 1

L. 9. ep. 1

La parola *nugæ* non suona in Toscano altro, che bagatelle da fanciulli, o Ciurmatori; e quando alcuno stimi, ch'egli intenda i suoi versi, e non le Acutezze contenute in essi: pure viene a dire, che ancor elle sieno cosa leggiera; altrimenti i versi, che ne sono inuestiti, non sarieno bagatelle.

Ma, che si pretende nello studio delle Acutezze mirabili? Forse il solazzar grandemente altrui? Questa è opera da Comedianti, Prestigiatori, Parasiti, Adulatori, & altra simil gente abietta, e seruile. Forse il farsi ammirare per bell'ingegno? Questo primieramente è cosa leggiera, a parere anche di Cicerone, che disse, doue si considerasse *solum ingenij nostri existimatio, id esset leuius.* Odora in oltre di millãteria, e così viene a sapere di quella specie di Giullaresco, la quale da Cicerone di questa materia parlante fù titolata *Gloriosum.* Il paoneggiare è vitio di millanteria, massime per cose leggiere, quali sono le Acutezze proposte.

2. de or.

L poste.

poste. Così ne accennò parimente *Demetrio*, mẽtre paragonò il Dicitor peccante in freddezza col Millantatore, dicendo, che l'vno, e l'altro, fà gazzeria per coserelle.
Aggiongo io, che questo è vn farsi obbietto di derisione più, che d'ammiratione. Certamente sì, mentre già si è detto cõ Quintiliano, che *Stultè dicta, aut facta, ridentur.* Cicerone ancor'egli disse, che *submorosa ridicula, cum a morose dicuntur; non sal, sed natura videtur.* Il farsi conoscere studioso d'Acutezze, per dar con l'ingegno marauiglia di se, è cosa da riporsi facilmẽte tra quelle, che *Stultè dicta, aut facta*, nomina Quintiliano. E parimente costume tale, a cui molto bene si addatti la parola *morosus.* E questo riso non è puramente festeuole, perche hà per obbietto la nouità, non del bello, ma del deforme. Egli è dunque derisorio, e per tal guisa il Dicitore, mentre studia di farsi ammirare, si fà da gli ascoltanti sensati necessariamente deridere.

a. de or.

L. 6. c. 4.

Nè solo da farsi deridere, ma quando molto si auanzi, da farsi del tutto riconoscere per pazzo. Certamente l'*Eminentissimo Cardinal Bentiuogli*, tra le penne gloriosamente eloquenti hoggidì facilmente la pri-

prima; Capitatogli alle mani vn libro di questi pargoleggiamenti souuerchiamente douitioso; il gettò; come opera d'huomo farneticante, e totalmente fuor di ceruello. Così mi afferma il mio dilettissimo, e di tutte le discipline, tanto amene, quanto graui, ornatissimo Signor *Giacomo Accarisi*, Teologo di S. E. scriuendomi da Roma famigliarmente, come ogni settimana per sua gentilezza costuma.

Dissi dalle persone sensate, *Nam imperitis placere aliquando, quæ vitiosa sunt scio*; però non saria strano, se gli animi leggieri ne fossero ammiratori. Ma ella fora pure vna manifesta pazzia, ch'altri vscisse a torneare, e per farsi ammirare dal popolazzo, volesse farsi deridere da'Cauaglieri.

Quintil. l. 2. c. 14

Horsù diasi, che debbano begl'ingegni finalmente appellarsi, perche dirà loro Quintiliano: *Ingeniosi vocentur, vt libet, dummodo constet contumeliosè sic laudari disertum.* Deh cõsiderino di gratia queste cose quegli spiriti gentili, che prendono ad impallidir sù le carte, come disse Persio, *Pullatis, vt sibi nugis*,

Idem li. 2. c. 13.

Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.

CAP. XI.

Propone dieci Classi d' Acutezze vitiose: Fredde, Stiracchiate, Fanciullesche, Vuote, Insipide, Inette, Stolte, Niquitose, Sfacciate, Buffonesche.

CICERONE scrisse i vitij della sentenza essere *Absurdum, Alienum, Non acutum, Subinsulsum*; Quintiliano *Vitia rerum* essere *Stultum, Commune, Contrarium, Supervacuum.* Le Acutezze dunque sostenute da configuratione di sentimēti potranno a tutti questi difetti generalmente soggiacere. Altreuolte parlando il medesimo Quintiliano della proposta materia per titoli di Acutezze vitiose, disse: *Leues, Frigidas, Ineptas*; e prima hauea detto, che alcuni *minimis inuentiunculis gaudent, quæ inuenta facie ingenij blandiuntur, excussæ risum habent.* Seneca più partitamēte disse: *In genere Sententiarum vitiū est, si pusilla sint, aut pueriles aut improbæ, aut plus ausæ, quam saluo pudore decet. Si floridæ, & nimium dulces; si in vanum exeunt, & nihil amplius, quam sonant.*

De opt. gener. di cendi. Li. 8. c. 3.

Eod. lib. cap. 5.

Eod. c. 5.

Ep. 114.

Io dalle cose di sopra nel terzo capitol stabilite prēdo la diffinitione dell' Acutez za

za mirabile, tema principale del mio discorso, e sarà: *Vn'artificioso legamento entimematico di più cose in vn Detto per guisa, che cadano l'vna tanto raramente in concio dell'altra, che l'ingegno del Dicitore diuenti oggetto d'ammiratione, onde l'Ascoltante resti molto gagliardamente dilettato.* Ouero più breuemente, e sarà il medesimo in sostanza: *l'Acutezza in vn detto è vna rara inuentione di vn'improuiso Calzante.* Da questo presupposto vengono a considerarsi in essa più cose, ma cinque sono le principali: *Virtù entimematica: Rarità: Acconcezza: Ammiratione, e Diletto.* Per ciascuno di questi capi possono le Acutezze riuscir vitiose in più modi. Percioche tutto quello, che in vna, o più guise, possa bene operarsi; può ancora venire non solo in altre tante, ma in molte più di gran lunga, malamente operato. La virtù entimematica può esser tanto fieuole, che si ristringa ad vna poca, falsa, esteriore, apparenza. La Rarità può esser tratta da lontano tanto, che rechi l'Improprio. In luogo dell'ammiratione a colpa del palese mancamento di giudicio, può sottoentrar la derisione. Finalmente in vece del diletto, può l'Acutezza per le sue troppo dis-

guisate cõditioni partorir istomacaggine & indegnatione. S'io dica il vero, o nò, me ne appello alla lettura di quei nostri moderni libri, che per ogni facciata hanno continue scaramuccie di questi grilli; Intendo quando il Lettore sia persona sensata, e di quelle, che del proprio giudicio possono render ragione.

Discorrendo dunque alla grossa, già che di così fare per la qualità, e della materia, e del nostro fine, ci è conceduto; Dieci classi d'Acutezze Vitiose qui breuemente diuideremo: *Fredde*, *Stiracchiate*, *Fanciullesche*, *Vuote*, *Inette*, *Stolte*, *Niquitose*, *Sfacciate* e *Buffonesche*. Vedo, che in alcune di queste il Vitio tocca anzi l'vso, che la sostanza; per lo che al capitolo seguente potrebbe egualmente la consideration loro appartenersi: Vedo parimente, che le Fredde possono Fanciullesche, e Stolte, appellarsi, e così dell'altre; perche veramente, ancorche i capi della vitiosità sieno diuersi, con tuttociò si tirano spesso a vicenda l' vno dietro l'altro: ma questo non rileua a segno, ch'io maggior sollecitudine prender men voglia.

Fredde principalmente sono quelle Acu-

tez-

tezze, il cui mezzo si regge dall' iperbolico smoderato. L'iperbole, come diceua Demetrio, di sua conditione porta freddezza, perche sempre contiene bugia palese. Teofrasto ancor' egli per diffinire il freddo disse: *Vn'ingrandimento del parlare superiore a quello, che alle cose proposte ragioneuolmente conuiensi.* Demetrio in oltre il dichiaraua col paragonarlo al vitio della millanteria, & anche a quella scioeca specie d'Affettatione, viene acconciamente prouerbiata col dirsi: *Orna il pestello.* Acutezza però fredda fù quella di Demade, quando, intesa la non creduta morte d'Alessandro Magno, disse: *Non può essere, perche d'vn cadauero così grande sentirebbesi il fetore per tutta l'Asia.* Freddissima fù quella d'Egesia, che raccontandosi, come nella notte della nascita d' Alessandro, arse il gran tempio di Diana in Efeso, disse *Minime esse mirandum quod Diana, cum in partu Olimpiadis adesse voluisset, absuerit domo.* Egli è vero, che Lucilio Balbo, recata simile Acutezza, come di Timeo, anzi la lodò, che altrimenti; ma per verità ella fù molto fredda, a segno che Plutarco motteggiando l' Autore, disse, *Tanta freddezza sarebbe stata sufficiente a smor-*

Apud. Demetr de eloc.

Plut. in Alexād.

Cicer. 2. de Natura Deor.

In Alex.

zare tutto quell'incendio. Ingrandì Egesia con iperbole smoderata l'importanza di quel parto; però l'Acutezza fù fredda. Fù anche temerariamente Niquitosa, mentre si fè lecito per tal guisa scherzare d'vna creduta Deità. Di questa medesima tintura fù macchiata quella di colui, che disse *Carybdim ipsius maris naufragium videre*: e che soggiunse: *quid ibi potest esse salui, vbi mare ipsum perit?* della prima parlando Seneca, l'appellò *ipsis Carybdis, & Scilla, maius portentum*: della seconda disse: *Ne in mare semel infanires*. Nè solo fredde, ma insieme fanciullesche possono simili Acutezze appellarsi, perche l'iperboli, quando non sieno molto temperatamente vsate, non solo hanno del freddo, ma come *Aristotele* disse, etiandio per loro natura del Fanciullesco.

Suas. 1.

3. Reth. c. 11.

Generalmẽte sono fredde tutte le Acutezze, che contengono apertamente la bugia, e per conseguente ancora tutte le sostenute dall'impossibile. Percioche, se l'Iperbole pecca in freddezza per la bugia, che palese contiene; come habbiamo inteso; douunque chiaramente non possa per alcun verso hauer luogo la verità, il par-

parlare hauerà neceſſariamente il freddo. Però, ſe per deſcriuere il naſcere d'vna notte ſerena, io diceſſe: *Il Mondo ſi veſte a bruno, e'l Cielo accende i torchi, per honorar l'eſequie del morto Sole*: ouero, ſe della marauiglioſa fontana fatta da Paolo V. ſu la piazza di S. Pietro parlando, io diceſſe, che *Quell'acque feſtoſe danzano per la ricuperata lor libertà*, o coſa tale; io hauerei dette Acutezze molto fredde. Per la medeſima cagione ancora Seneca, recata queſta di Ceſtio, mentre per diſſuadere Aleſſandro dal nauigar l'Oceano, diſſe: *Fremit Oceanus, quaſi indignetur, quod terras relinquas*; l'appellò *Corruptiſſimam rem omnium, quæ dictæ ſunt, ex qua homines inſanire cœperunt.* Suaſ. 1.

Di quà ſegue, che le Acutezze dipendenti dalla Fintion paleſe, ſieno facilmente fredde, mentre ella per compagnia d'altra figura, non rimanga inueſtita d'alcuna midolla di verità. Finalmente appelliſi Freddezza, o ſtoltezza, poco rilieua, pure che ſi confeſſi non poterſi reggere dall'impoſſibile, e dal falſo, Acutezza, ſaluoche vitioſa. Noi ſappiamo, che in queſt'arte *Credibilia eſſe oportet omnia, quæ dicuntur*. E che ſebene, come diceua appreſſo Gellio Tito

Quintil. lib. 4. c. 2.

Tito Castritio, è conceduto all' eloquente l'vso di sensi audaci, e *falsi*, ciò nulladimeno passa con questa conditione, che *verisimiles sint, & possint ad animos hominum permouendos qualitercunque astu irrepere.* Percioche egli non si può negare, che *falsa, & incredibilia necesse est, vt magis moueant, quia supra vera sunt; aut pro vanis accipiantur, quia falsa sunt.* Nel dire *supra vera* Quintiliano qui intende verità giudiciosamente esaggerate.

In Noct. Atticis. li. 4. c. 6.

Quintil. l. 9. c. 2.

Egli è vero, che le Acutezze ridenoli ammettono il falso, ma egli è il vero parimente, che questo anche in esse, come diceua il medesimo Quintiliano, *affert summam rei difficultatem*; e che simil riso con manifesta bugia procurato, si come egli dell'Iperbole altreuolte diceua, *si apertus est, vrbanitatis, sin aliter stultitiæ, nomen assequitur.* Dunque le sole ridicolose possono reggersi da falsità manifesta, ma presupposta vna grande acconcezza: altrimenti ancor elle saranno vitiose.

L. 6. c. 4.

L. 8. c. vlt.

Le *Stiracchiate* hãno affinità con le fredde. Perche l'vne, e l'altre, cercando la rarità dalla lontananza dal comunale, perdono la rarità dell' Acconcezza, e peccano nell'Improprio. Per questo restano priue

della

della virtù di dilettare: Perche *nemo speret ornatum esse, quod sit improprium*, diceua Quintiliano; Che poi l'artificio, che non recchi ornamento sia diletteuole, non è fattibile. Intendo Stiracchiâte quelle, che sono tirate molto da lontano, e però nel figurato lor legamento hanno la virtù entimematica molto debole, e per conseguente la vicendeuole acconcezza delle cose legate in esse, parimẽtè ancor'ella fosca. Questo vitio fù accennato da Quintiliano, quando d'vn genere d'Acutezze vitiose parlando, disse: *Falsum, & longius petitum*; e poco dopo biasimaua il reggerle da vna bugiarda somiglianza. Falsa, o bugiarda somiglianza, è quella, che a prima vista pare somiglianza, e poi veramente, o non è; o non è quanta pareua. Questo auuiene per la molta generalità; perche quãdo la radice della somiglianza è grandemente generale, le cose non possono conueneuolmente riceuere appellatione di Simile. Di questo medesimo vitio fauellando egli altroue col dire, che nelle Similitudini *Falsis vtuntur*; ne soggiugneua tali essempi: *Magnorum fluminum nauigabiles fontes sunt: Generosioris arboris statim cum Planta*

L. 8. c. 3.

L. 8. c. 3.

L. 8. c. 3.

 fru-

fructus est: Ma più opportuno al proposto è l'altro del medesimo: *Infelix fæmina nondum*
Eod.c.5. *filium extulisti, & iam ossa legisti.* Si parla ad vna madre, nel porgerle scheggie d'ossa tratte dal capo del figliuolo in quella parte perauuentura ferito. La somiglianza, sù la quale il Dicitore resse l'Acutezza, consiste nel paragone dal raccogliere conforme all'vso di quei tempi, l'ossa de' cadaueri già abbruggiati, con l'atto di colei nel pigliar quelle scheggie cauate dal rotto capo del figliuolo. Questa è da Quintiliano chiamata somiglianza falsa, perch'è presa da lontano, o vogliamo dire, è molto poca. Dunque tutte le Acutezze, che si reggono da somiglianza di questa lega, saranno vitiose, perche la predetta per saggio di tali vien da lui posta. Però il dire, che i *Sospiri di Paride furono mantici, onde si accese la fiamma, che abbrugiò Troia*: Che *gl'inchiostri poetici imbalsano i nomi de gli Eroi*: *Calma di latte*, significãdo vna gran bonaccia: & altre simili forme di fauellare, saranno tutte Acutezze vitiose nella classe delle Stiracchiate. Peggiori saranno, dice il medesimo, *Quoties ambiguitas cum rerum falsa similitudine iungetur.* Di queste sarebbe il

dà

re, che i *piè de' versi d'Ouidio portano Corinna all'eternità*; ouero, che *le penne de gli Scrittori portano volando i nomi all'immortal regno della gloria*: e cento altre tali insipidamente Stiracchiate, e pazze Acutezze. Questa per auuentura è la miniera più frequentata, onde noi altri d'hoggidì le cacciamo continuamente Stiracchiate, Fanciullesche, Fredde, e d'ogni magagna contaminate.

Fanciullesche intendo essere quelle Acutezze, che si reggono da mezo leggiero. Tale è la somiglianza, o ambiguità, di voci, conforme alla qual cosa Quintiliano dicena, che *In vocum similium, aut ambiguarum, pueriti captatione —— corrupta oratio consistit*. Però egli hà per leggiera il dire *Ex Aratore Orator*, e dice, che questa: *Ne Patres conscripti, videatur circumscripti*, è Acutezza pessimamẽte corrotta. Quest'altra parimẽte: *Peribit ergo quod Cicero scripsit, manebit quod Antonius proscripsit?* è da Seneca nominata *Cacozelia humillimum, & sordidissimum genus*. Queste sono forse quelle, che si come si è inteso di sopra, tra i generi delle vitiose sono da lui dette *Pusilla*: e da Quintiliano *Sententiæ leues*, ouero *minuti, corruptiq; sensiculi*. Demetrio ancor'egli riprese il dire: *Corri Aless-*

Li. 8. c. 3.

Li. 9. c. 3.

Suas. 7.

Li. 8. c. 5

Alessandro nel nome di tua Madre, cioè in Olimpia, doue si faceano i già celebratissimi giuochi. Chi portando corona di lauro in capo a donna chiamata Laura, diceffe: *Vi corono di voi medesima*, come si legge nel Boccacio. E chi diceffe: *egli fè punto alla sua vita in vna punta di Spada*, fauellando d'alcuno vccifo di ftoccata: o altra cofa tale; haurebbe recato Acutezze viziose tutte per la nota di fanciullefco. Perche in tutte il mezo, come prefo da parole equiuoche, o simili, hà grandemente del leggero.

Nou. 70.

Fanciullesche ancora ponno appellarfi quelle, che moftrano affettatione di leggiadria; perche quefto parimente sà di meschino. Però Martiale diceua *Cotta qui bellus homo est; Cotta pusillus homo est.* Quãdo Cicerone lodò i Detti acuti di Craffo col dire fra l'altre cofe, ch'effi erano *sine p giamentis, fucoque puerili*, ci accennò lo ftudio d'abbellimento affettato per fanciullefco. Forse a quefte riguardò Seneca, mentre annouerò frà le vitiofe le fouerchiamente *fiorite, è Dolci.* Il medefimo ftimo voleffe dir Quintiliano, doue tra gli ftili corrotti pofe quello, che *puerilibus fententiolis lasciuit.*

2. de or.

uit. In questa riga saranno il dire *la porpora di quel volto ci mostra la bella, come Regina de' Cuori.*

Lib. 1. c. 1

Lo sdegno dell'amica fè naufragio nelle lagrime del supplicheuole amante.

Fugge la notte, perche sferza di raggi si sente alle spalle.

Sotto la bandiera di quella chioma d'oro vengono a militare mille truppe di cuori.

Il vento de' sospiri dell'Amante crolla il fiore dell'honestà;

e simil altre, che tutte Acutezze fanciullesche debbono dirsi.

Finalmēte nel vitio di fanciullesco peccano tutte quelle, che non possono per alcun verso hauer altro effetto, che di puro scherzo. Le cose scherzeuoli sono pastura da fanciulli, a'quali però diceua Seneca: *Omne ludicrum in pretio est.* Ouidio ancor'egli ciò riguardando, disse ad Amore: *Et puer es, & nec te quicquam nisi ludere oportet.* Per questa ragione appresso i Greci l'istessa parola significa egualmente pargoleggiare, e scherzare. Tale sarebbe il dire *Le rose, e gigli di quel volto, danno argomento d'instabilità, e tiepidezza nel cuore, perche di tal conditione è la Primauera loro stagione.*

Ep. 117.
3. de arte

Egli

Egli è il vero, che queste sono vitiose non solo come fanciullesche, ma insieme come *Vuote*. Appello io Acutezze Vuote quelle, che sdruscite non hanno midolla alcuna. Queste sono quelle, che Quintiliano titola *vilissime inuentionette, le quali prima vista paiono ingegnose, ma guardate addentro sono ridicolose.* De gli esempi, ch'e ne reca, vno è *De eo, qui naufragus, & ani agrorum sterilitate vexatus, fingitur se suspe disse*; Disse vn'inetto Declamatore: *Quer nec terra recipit, nec mare, pendeat.* Due alt sono sopra vno Scialacquatore, che ha uendo consumato il patrimonio in ghio tornie, per disperatione volea darsi morte: *Necte laqueum, habes quod faucib tuis irascaris; Sume venenum, decet luxurioso bibendo mori.* Peggiori di queste sarieno dire, che *Bella zappa presto sia preda dell'ama te, mentre ella non può, saluoche lentamente, fu gire.* Parimente quest'altra: *Come fia chi il mio stile, se'l fumo de miei sospiri continuam te l'annebbia?* Io porrei in questa classe a che quelle Acutezze vitiose, che'l medes mo Quintiliano appella *Vane.* L'esemp ch'ei ne dà, è il Detto d'vno, che persua a' Cortigiani d'Alessandro il sepelir q

Eod.c.5.

cada-

cadauero con l'incendio di Babilonia: *Alexandrum ſepelio; hoc quiſquam ſpectabit è tecto?* Se bene ſimil Detto non è Acutezza nel propoſto genere delle mirabili. Queſte ſono quelle, come Seneca diceua, che *in vanum exeunt, & nihil amplius quam ſonant.* Le tratte dall' *Entimematico figurato*, e le ſoſtenute dalla *Fintion paleſe*, ſe nõ hanno compagnia di Noema, ſaranno facilmente vitioſe ſpeſſo per queſto capo.

INSIPIDE poſſono appellarſi tutte quelle Acutezze, che ſi reggono da vn mezo facile, e non ricercante molta accortezza. Queſto auuiene, quando di ſua natura egli habbia alcuna rarità (altrimente non ſarebbe opportuno nè anche per Acutezza inſipida) ma non tanta, che per alcuno accidente nõ reſti facile da ſouuenire a ciaſcuno. Per queſto ſono da ſtimarſi Inſipide quelle, che ſono preſe dall' Amfibolia popolare, conforme ſe n'è parlato nel capitolo ottauo. Quelle parimente, che dipendono dalla Proſonomaſia, perche ſimili Equiuochi, e Biſchizzi, (così ſogliono chiamargli i noſtri) ſono facili da ſouuenire a ciaſcuno, che a ciò applichi la fantaſia. Perciò non hanno ſapore

M degno

degno di palato giudicioso, onde nè anche i Buffoni possono sperarne plauso.

Può dunque accadere, che vn'Acutezza, non essendo insipida per sua natura, sia tale per vn antecedente, nella quale ci sia già palesata la vena, o miniera, ond'ella è tratta.

Porto a cagion d'esempio il detto della madre a Spurio Caruilio, che si vergognaua d'andar per la Città, perche d'vna ferita riceuuta in battaglia era rimasto zoppo. *Quin prodis mi Spuri*, dis's'ella, *vt quoties gradum facias, toties tibi virtutum tuarum ve[...] niat in mentem?* Poteua alcuno Inetto continuare, e dire *Esci Caruilio, perche dal tuo zop[...] picare la tua fama impara voli immortali. Ca[...] mina, perche quante percosse il zoppo tuo pied[...] dà in terra, tanti rampolli di gloria t'apre. Quan[...] te orme stampa, tante palme ti pianta. Qu[...] tortigliosi giri del tuo zoppicare sono tutte d[...] le tue prodezze belle corone. Quanti atomi [...] polue il calpestio dell'offeso tuo piede solleua, tan[...] lampi di gloria al tuo nome accende. Cami[...] Spurio, che quanti inchini nel tuo zoppicar si v[...] dranno, tanti si conoscerà douersene al tuo Val[...] re. Esci finalmente, o generoso, e muoui giul[...] lante quei passi, sopra il cui vacillare la tua et[...] nità,*

Cic. 1. de orat.

nità, e la salute della patria, hanno stabilita lor basi. Molte altre simili Acutezze potrebbono in questo tema recarsi, le quali, quando non fossero fredde, fanciullesche, vuote, o altrimenti vitiose; come sono le predette; sarebbono nulladimeno tutte insipide, perche la prima hà scoperta troppo manifestamente la vena loro.

Quelle parimenti, che a molte occasioni possono adattarsi, dourebbono Acutezze insipide ancor'esse dirsi. Però Antonio riprese Appio, che per motteggiar Gaio Sesto, a cui mancaua vn'occhio, disse: *Canabo apud te, vni enim locum esse video.* l'Acutezza fù vitiosa, perche *dixit quod in omnes luscos conueniret,* dice Antonio. Questo porta seco la facilità, perche il dire cose communi non è molto difficile; Difficile si bene è il trouarle proprie, e calzanti al proposito. Però simil vitio non solo nel genere, che *Commune*, o in quello, che *Alienum*, hanno i maestri appellato, ma anche nel detto da loro *Subinsulsum* facilmente è da porsi.

Cic. 2. de orat.

INETTE possono appellarsi le Acutezze, considerata la descrittione del Crasso Ciceroniano, doue disse: *Qui aut tempus*

Cic. 1. de orat.

quid postulat, non videt, aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum, quibuscum, est dignitatis, vel commodi, rationem non habet, aut denique in aliquo genere inconcinnus est, aut multus; INEPTVS esse dicitur. Dunque tutte quelle, che rispetto alla persona del Dicitore, degli ascoltanti, del tempo, del luogo, e della materia, non serbano il Decoro; sono Acutezze Inette. Tali sono parimente quelle, che non operano altro, che vna mera iattanza d'ingegno, così porta la parola *se ostentat*. Nè la sola qualità, ma anche la moltitudine, può renderle Inette: così si trahe dalla voce *aut multus*. Il dichiarare, e dar esempi di tutte le forme d'Acumi inetti, sarebbe impresa lunga; e chi leggerà attentamente alcuni libri moderni, che ne sono ricolmi, potrà senz'altra norma più distinta, quando sia mediocremente fornito di giudicio; da quello, che hà detto Crasso, ageuolmente raffigurarle.

STOLTE Acutezze sono tutte quelle, che mostrano vn manifesto gran mancamento di giuditio. Però in tutti i generi delle vitiose quelle, che sono molto eminenti nel vitio, potranno appellarsi Stolte: e generalmēte tutte l'altre, cui non si adat-

ti

ti d'alcuno particular vitio l'appellatione. Il dire *vn Cauallo, che esala vn' Huomo*, ouero *vn' Huomo, che caualca se stesso*, significãdo vn Centauro, sono traslati ripresi da Demetrio: sono Acutezze fredde, perche contengono l'impossibile: sono Stiracchiate, perche da somiglianza lontana, o falsa prendono forza: e perche nell'vno, e nell' altro vitio concorre la qualità di palese, e di molto; potrãno anche Stolte conueneuolmente chiamarsi. In questa classe sono da riporsi quelle, che Quintiliano con titolo particulare appellò *Nimia*. L'esempio, che ne diede fù il dire d huomo valente in guerra: *Bella vmbone propellit*. Questo è vn'eccesso in freddezza. Della medesima lega fù quella di Coruo (Seneca ne parlò con titolo di stupidezza) doue in persona d'vno de' trecento Spartani consultanti, se doueßero aspettar l'immenso esercito di Serse, nò; disse: *Fugiamus, antequam terra nobis surripiatur*. Sono bozzi d'Acutezze prese dal fonte del *Sottointeso*, ma vitiose, che hanno il Noema iperbolico, o vogliamo dire la figura *Osimoron*, che suona propriamente *Acutezza stolta*. In questa medesima classe possono annouerarsi

L.8.c.5.

tarsi generalmente tutte quelle, il cui artificioso legamento sopra figura vitiosa palesemente si regga. Chiamo Figura per breuità in tutto questo Trattato ogni locutione alterata, sia Figura, o Tropo: e se fù lecito ad alcun chiamar Tropi tutte le Figure, sia ben lecito ad altri per opposito chiamar Figure i Tropi.

Quintil. lib. 9. c. 1.

Stolte parimente possono appellarsi quelle, che non operano in ordine al fine del Dicitore: più assai, se potessero seruire ad alcuno, che si hauesse proposto il Contrario: e più finalmente, se contrarijno apertamente all'intento. Egli è vero, che questi sono quei vitij generali, che sotto i nomi, *Alienum, Cōmune, Contrarium,* sono da Retori vniuersalmēte vietati: ma debbono auuertirsi particularmente nelle Acutezze, perche più facilmente accadono *Cupidis sententiarum*, perche *ductis occasione dicendi, non respiciunt quid dixerint, dum locum præsentem non totam causam, intuentur.*

Quintil. lib. 5. c. 13.

NIQVITOSE appello quelle Acutezze, che portano sentimento contrario alle regole della virtù morale. Queste sono le da Seneca chiamate *Improbæ.* Tale può stimarsi quella di Valerio, doue riferito, che i Ro-

i Romani, non ostante il gran corruccio loro per gli vccisi nella giornata Cannense, vollero che le Matrone, deposto ogni abbigliamento lùgubre, celebrassero le feste di Cerere secōdo il solito in veste bianca. Soggiugne, che *Simile costanza di religione osseruata fè, che gli Dei per gran vergogna si arrestarono dall'esser per l'auanti auuersi a popolo tanto loro diuoto.*

Li.1.c.1.

SFACCIATE nomino le dishoneste, da Seneca significateci col dire: *Ausa plus, quam saluo pudore decet.* Queste ci vietò Quintiliano, scriuendo, che anche nelle facetie *Obscœnitas non a verbo tantum abesse debet, sed etiam a significatione.* Martiale ne hà alcune: più ne hanno i Comici popolari moderni, vitio da essere, non solo vietato dalla norma dell'arte, ma etiandio corretto dalla sferza del Giustitiere. Percioche, se bene; come a persone tali (auuisandone la legge, che *Qui in scenam prodierit, infamis est*) simili dishonestà nō paiono disdiceuoli; tuttauia gli ascoltanti per la maggior parte sono sempre tali, che all'orecchie loro si deue almeno mediocremente rispetto. Generalmēte tanto le Niquitose; quanto le Sfacciate, sono vitio da prohibirsi più

Lib.1.ff. de His qui not. infam.

ſtrettamente dal Politico, che dal Retore.
Ma perche molti ſcioccamente vogliono anzi parere empi, o dishoneſti; che perdere l'occaſione di moſtrar deſtrezza d'ingegno; è neceſſario anche nell'arte del dire far queſta particular rifleſſione, altrimenti toccante alla regola de' coſtumi.

Le *BVFFONESCHE* ci ſono diuiſate da Cicerone con queſte voci: *Moroſum, Superſtitioſum, Suſpicioſum, Glorioſum, Stultum.* Nel genere, ch'egli appella *Moroſum*, cioè a dire *rincreſceuole*, ſono da intenderſi tutti quegli Acumi giuocoſi, che tengano per alcuna circoſtanza dell'importuno. Nel *Superſtitioſum* intenderei quelli, che da coſa di leggier momento ſi reggono; percioche il reggerſi da coſe vane, e mancheuoli di fondamento, è coſtume da ſuperſtitioſo: *Suſpitioſum* accenna peruentura l'vſo di ſtar sù l'auiſo di torcere in ſentimenti diuerſi dal vero, per dire Acutezze, gli altrui fatti, e parole: percioche l'eſſer facile ad interpretar diuerſamente da quello, che ſi ode, o vede, è vitio proprio de' ſoſpettoſi. *Glorioſum*, cioè a dire, che sà di iattanza, e millanteria: ſignificherà facilmente quel genere d'Acumi, ne'quali ſi veda

veda palesemente lo studio di paoneggiare in cose leggieri per bell'ingegno. Hà mestiere nulladimeno tanto questo, quanto i primi due generi, per giugnere al buffonesco d'essere inteso con discretezza, e più nell'eccesso della quantità, che in quello della qualità. *Stultum* finalmente a mio parere comprende tutti e quattro i predetti generi di Buffoneria, e tutto quello di più, che nell'vso smoderato delle Acutezze giuocose possa incontrarsi.

Questi dũque sono i caratteri dell'Acuto buffonesco. Io nulladimeno più breuemẽte direi Acutezze da Buffone esser tutte quelle, che recano per alcun rispetto sentore d'animo ignobile del Dicitore. Questa general cõditione abbraccia tutti i predetti cinque capi di Cicerone, e tutto quello, che in questo genere a Dicitor cõtegnoso non si conuiene. Da questo si comprende, perche il dire: *Per lo pranzo hauerei accettato l'inuito, per la cena nò,* sia giudicato da Seneca Acume buffonesco. Si parla di Leonida, quando a' suoi trecẽto Spartani, che nel passo delle Termopile doueano far testa al grand'esercito di Serse, disse: *Pranzate con pensiero d'hauer a cenar co i morti.* Lo scherzo

fù

fù di Sabino Afidio, da Seneca in questa occasione appellato *Venustissimus inter Rethores scurra.* Sà di viltà il trouarsi volentieri à tauola, e poi non voler'essere, doue si hà da combattere. Per questo dunque a mio parere simil facetia seppe di buffonesco.

Suas. 2.

Nè solo dico portar nota d'animo ignobile rispetto al sentimento contenuto nello scherzo, ma etiamdio rispetto alla qualità del medesimo scherzo: perche qualunque sentimento contenga, s'egli si regga da cosa molto leggiera, o altrimēti mostri studio in cosa friuola; recherà necessariamente contrasegno d'animo vile. Così direbbe anche *Demetrio*, il quale posto per documento, che l'vso degli scherzi, e loro qualità, è argomento palese della conditione dell'animo del Dicitore, soggiūse hauer mostrato animo vile colui, che disse all'Hostiere: *Tu mi hai dato Peleo per Eneo.* Peleo, & Eneo, erano i nomi di due Eroi: *Pelo* in greco significa belletta, *Eno* vino: volendo colui dunque dire, che'l vino datogli, era molto torbido, disse: mi hai dato Peleo per Eneo, e così dice Demetrio, mostrò animo vile: mentre andò a cercar il contraposto figurato, che fè l' Acutezza, in cosa tanto leggiera. Con

Conuenendosi adunque a Dicitore nobile, e cõtegnoso, guardarsi da tutto quello, che nell'animo de gli ascoltanti può scemargli la riputatione; rimane, che tutte le Acutezze recanti per qual si voglia cagione, argomento d'animo abietto, sieno da lasciarsi totalmente a' Buffoni.

Potrei facilmente considerare molti altri generi d'Acumi indegni; ma *finis nõ erit*, diceua nella medesima materia Quintiliano, *si singulas corruptorum prosequar formas.* Li 8.c.3.
Bastino dunque le cose dette, tanto più, che da esse non sarà difficile a dar giuditio del rimanente.

Per maggior chiarezzà, e compimento, della sopra intesa dottrina, parmi opportuno molto il recare in questo luogo alcuno di quei Detti vibrati, che sotto nome di *sentenza*, sono come vitiosi da Seneca riferiti· Sono veramente Acutezze sensate, e forti, o almeno loro bozzi. Egli è il vero, che per noi moderni anzi nelle Giuocose, che in queste si pargoleggia: tuttauia nè anche in questa parte la nostra inettia si resta totalmente otiosa. Questo seruirà almeno per paragone, la cui virtù per discernere il legitimo dall'adulterino, opera

ra

ra souente più, che le regole istesse.

Nella Suasoria dunque, doue si delibera, se i trecēto Spartani debbano alle Termopile aspettar il gand'essercito Persino, o nò: egli dice, che *multi circa Otryadem insanierunt.* Delle Acutezze, che persuadendo i trecēto a star saldi, egli porta, come opera di pazzeggianti; vna è: *Fugerunt Athenienses, non enim Otryada nostri litteras didicerunt.* Questo Otriade fù vno Spartano, che scelto in compagnia d'altri suoi Cittadini a combattere con altretanti Argiui, veduto morti tutti i suoi, e restar solo due de'nemici, si lasciò cadere fingendo d'esser ancor egli morto; e con tale inganno gli succedette d'vccidergli; Ma in modo che morendoui ancor'egli, non vi restaua testimonio di chi fosse stata la vittoria: però spirando, con le dita sanguinolente dentro lo scudo la scrisse.

Suas. 2.

Herod. lib. 1.

Vn'altra è: *Otryades, qui perijt, vt falleret, reuixit, vt vinceret.* Vn'altra, alla quale pare dia la palma tra le pazze: *Otryades pene a sepulchro victor digitis vulnera gessit, vt tropaea Laconum inscriberet, dignum Spartano sacramento virum, cuius ne litterae quidem fuere sine sanguine.* Vn'altra: *Aliud caeteros, aliud Laconas*

decet:

decet: nos fine delicijs educamur, fine muris viuimus, fine vita vincimus. Vn'altra nella medefima propofta: *Omnes, qui miffi fuerant a Græcia, fugerunt: Gaudeo, Gaudeo: totus Xerfes meus eft.* Vn'altra: *Ille qui claffibus fuis maria furripuit, qui terras circumfcripfit, dilatauit profundum; nouam rerum naturæ faciem imperaret: Ponat fanè contra Cælum aftra, commilitones habeo Deos.* Vn'altra: *Terras armis obfidet, Cælum fagittis, maria vinculis; Lacones, nifi fuccurritis, Mundus captus eft.* Acutezze freddiffime, e ftolte veramente tutte; ma volentieri fpeffo da noi imitate. Chiamo altresì anche la feguente nel medefimo luogo *ftultam fententiam: At trecenti fumus: Trecenti, fed viri, fed armati, fed Lacones, fed ad Termopilas.* Diffe parimente, che queft'altra di Mamerco era d'huomo pazzo: *Expectemus, fi nihil aliud hoc effecturi, ne infolens Barbarus dicat: Veni: Vidi: Vici.* La cagione della ftoltezza in quefto Detto fi è, perche allude a quello di Cefare vinto Farnace, il quale fù dopo il fatto delle Termopile molte centinaia d'anni.

Nella Suaforia, doue fi configlia Ciccrone, fe debba accettar la vita da M. Antonio, offertagli con patto, che arda tutti gli

fcrit-

Suaf. 7. scritti suoi; disse, che *Gorgonius amabilissimus dixit duas res, quibus stultiores ne ipse quidem vnquam dixerat.* Vna fù: *Ita quamprimum*
Sual. 7. *tantum timeat, quantum potest* (cioè M. Antonio) *Ita aut totus viuat Cicero, aut totus moriatur, vt ego quæ hodiè pro Ciceronis ingenio dixero, nulla pactione delebo.* L'altra fù, animando Ciccrone con gli essempi di coloro, che incontrarono coraggiosamente la morte, quali furono Giuba, e Petreio, che d'accordo si vccisero l'vno l'altro: col dire: *Iuba, & Petreius, multis vulneribus concurrerunt, mortes feneraverunt.*

Nella Controuersia, doue il figliuolo
Lib. 1. Cont. 13 lussuriante accusa il padre vecchio, che hauea preso a lussuriar ancor'egli: disse, Flauio Declamatore, per la parte del figliuolo, detto *paulatim se ad frugalitatem redijsse:* soggiunse *Hoc fuit quare desinerem, sentiebam me senem fieri.* Simile Acutezza, dice egli, fù giudicata vitiosa, perche contiene l'incredibile: non potendosi intendere, che altri, mentre ch'è giouane, senza principio di vecchiaia.

Nell'altra, doue si difende vn figliuolo
Lib. 2. Cont. 9. d'vn pouero, il quale era cacciato di casa del Padre, perche volendolo concedere

ad

ad vn Ricco, desiderante d'addotarlo; ricusò d'vbbidire; disse, che nella seguente Acutezza *pusillum inest infamia*: Si parla per parte del figliuolo, che non vuol'essere addotato dal Ricco, e però dice: *Non me delectant ignoti seruorum greges, nec sonantia laxi ruris ergastula: Patrem gratis amo.*

Nell'altra, doue si accusa Popilio, che difeso già in vna causa capitale da Cicerone, accettò dapoi d'andar per comandamento d'Antonio ad vccidere il medesimo; dice, che Murredio Declamatore *non est passus hanc controuersiam transire sine aliqua stuporis sui nota*; perche descriuēdo Popilio, che riportaua il capo, e mano di Cicerone da lui vcciso, disse, alludendo al costume de' Rei accusati di prendere perauentura, e baciar le mani all'Auuocato, raccomandandosi, per essere fortemēte aiutati: *Quanto aliter Reus Ciceronis tenebas manū eius?* La stupidezza consiste nell'essere la somiglianza troppo da lontano stiracchiata.

Lib. 3. Cont. 17.

Nell'altra, doue il Padre trouato il figliuolo, trè volte da lui disheredato, ritirato in vna camera a preparar veleni, presumendo, che volesse auuelenar lui, l'accusa di Parricidio: e difendēdosi questi col di-

re, che per disperatione volea auuelenar se medesimo; dice, che Otone Declamatore *ineptam sententiam videbatur dixisse*; mentre per parte del Padre replicando contra il figliuolo disse: *Non multum interest mea: aut enim me, aut filium meum, voluit occidere.* Inettissima certamente, perche mostra, che gl' importi la vita d'vno, che nel medesimo tempo egli accusa di Parricidio.

Lib. 3. contr. 18

Titolò parimente *nimico genere fatuam sententiam* questa:

Lib. 3. contr. 20

Facit quod solet, pro amatore sanguini suo non parcit.

Si presuppone, che vn fanciullo, essendosi trouato vcciso suo Padre in casa, dimandato dell'Homicida; accennasse col deto vn famigliare, ch'era in opinione d'essere adultero della moglie del morto. La donna difendeua colui: Però contra d'essa Otone parlò nella forma predetta.

L'amfibolia fù quella, che fè l'Acutezza: e però congiunto il senso dishonesto sottointeso, venne a saper di buffonesco, e di stolto. Proposto, che Cimone figliuolo di Miltiade, trouata la propria moglie in adulterio, conforme alla licenza datagli dalla legge, la vccida: e Callia Padre del-

della medesima, perche l'haueua riscosso di prigione, dou'era trattenuto per decreto publico di suo Padre iui morto, e fattoselo genero; l'accusi, come ingrato; Gorgonio in difesa dell'accusato, *fœdo genere cacozelia vsus*, dice Seneca, *dixit: Istud publicum adulteriũ est, sub Miltiadis trophæis concumbere.* lib. 4. contr. 24.

Nell'altra, doue si accusa vno, che raccolti i parti esposti, gli stroppiaua, o altrimenti guastaua in maniera, che gli potessero seruire da limosinare, hauendo detto, che i Greci in questo tema hebbero molte Acutezze vitiose, soggiugne: *Sed nostri quoque benè insanierũt.* Vna delle pazze fù questa di Murredio: *Producitur miserorũ longus ordo, maior pars se sine se trahit.* Vn'altra di Licinio: *Vt soluendo sis in pœnas, quotiens tibi renascendum est?* Quest'altra di Sparso: *Solus plura habes membra quam tot hominibus reliquisti.* Simil detto auuertì con Montano, non solo esser vitioso per la figura, ma per la sentenza parimente; perch'è contrario all'intento, ch'era di mostrar colui hauer danneggiato grandemente il publico; e conforme à simil detto, i guasti da lui veniuano ad esser pochi: e però egli a non hauer fatto gran danno. Questa parimen-

te riferifce nel medefimo luogo per vitiofa: *Proh dij erunt plures mendici, quam membra*

Finalmēte, doue fi accufa Parrafio, che comperato vn Cittadino d'Olinto, all'hora, che Filippo Macedone, prefa quella Città, vendette i miferi habitatori; per dipingere vn Prometeo sù 'l Caucafo tormentato: il pofe al tormento tanto indifcretamente, che vi fi morfe; reca molti detti vitiofi, e pazzi: Vno è: *vbicunq; fanguine opus eft, humano vtitur.* Volle il Declamatore efaggerar la inhumanità del Pittore, ma corrottamente parlò, perche dice Seneca: *dixit, quod fieri non poteft.* Di queft' altro di Licinio; *Si vultis dignè punire Parrhafium, ipfe fe pingat*, diffe: *fupra quod non poffit procedere infania.* Ella è pazziffima veramente fimile Acutezza, perche contiene repugnanza nel fentimento. Di quefta *Vccidete Parrafio, acciochè volendo egli pingere, l'efemplare da noi non prenda*, diffe, ch'ella era d'Efarida pazzo. Dice, che quefta di Ottone fù derifa: *Quia cōfiderant per proditores Olynthij* (fa parlar Parrafio) *volui pingere iratum proditori fuo Iouem.* Soggiugne, che quefta di Gargio fù molto più ftolta; Finge, che Parrafio renda ragione, perche in quel-

Lib. 5. contr. 34

quella occasione dipinga il supplicio di Prometeo, e dica: *Ego ardente Olyntho, non odissem ignium auctorem?* Vn Greco, alludendo alla tenzone hauuta da Zeusi con Parrasio, doue vccelli ingannati, volarono all'vue dipinte da Zeusi: simulando, che à quella pittura di Parrasio, volassero gli Auoltoi, disse: *La tua pittura, e i tuoi animali, sono diuoratori di carni*: Di costui disse iui Seneca, *multò vehementius insanit, quam nostri fanatici.*

Ne ometto molt'altre, perche queste bastano per mostrare, che quelle raunate di detti acuti fatte da Seneca si leggono da' nostri per imitar solamēte quelli, ch'ei riconosce per vitiosi, e da pazzi. Domine che ci persuadiamo? forse di sapere di quest'arte più che Seneca? Temerità ineffabile veramēte, mentre egli n'era eccellentissimo maestro, e noi, per dirla schiettamente, ne siamo ignoranti affatto. Deh pigliamo senno, e lasciamoci persuadere, perche ignorando l'arte, non attendendo nè regola, nè essempio, egli è vn'operar'à caso, costume necessariamente, o da sforzato, o da forsennato.

C A P. XII.

Propone venticinque Cautele per l'vſo delle Acutezze.

IL primo generale auuertimẽto nell'vſo delle Acutezze ſarà *Il guardarſi molto diligentemente da tutti i generi dell. Vitioſe.* Doue ſi fauelli con ingegni ſani, queſto pare dottrinamento ſuperfluo. Egli non è con tutto ciò tale; percioche anche le perſone ſaggie particularmente in queſta materia, doue non operino cautamente potranno facilmẽte ſpeſſo abbagliarſi. Il raggio della nouità è vn raggio al primo incontro abbagliatore, anche delle viſte più acute: e la ſua luſinga è tãto poſſente, che mentre altri non iſtia sù l'auuiſo, facilmente àddormẽta l'vſo del buon giudicio. Nelle Acutezze per la parte, che hà in eſſe la rarità, ha neceſſariamente gran luogo la nouità; e maggiormente nelle vitioſe: perche delle due conditioni *Raro, & Acconcio*, onde in genere riceuono la loro eſſenza; queſte tanto ſogliono abbondar nella prima, quanto mancar nella ſeconda.

Non

Non hà perciò marauiglia, se alcuni tra noi non solo molto ingegnosi, ma perauuentura anche giuditiosi, pecchino taluolta strabboccheuolmente in questa materia. Per questo il ricordare vna *molta diligenza* per guardarsi dalle Acutezze vitiose, non hà da stimarsi auuiso importuno.

2 Il secondo sia *Il guardarsi dalla copia.* Questo ci è replicato più volte da Quintiliano. Oltra le ragioni, ch'ei ne rende; vi hà il rischio di palesarsi, conforme alle cose dette sopra nel capo decimo, per ingegno leggiero, e stolto. Ei fauellò principalmente delle Seriose, nè distinse le fiammeggianti dalle fosche. Ma la copia sia sempre più vitiosa in quelle, che in queste; e più assai nelle Mirabili, che nelle Graui. Percioche il miele, ch'è soauissima cosa per sua natura, come diceua *Dionigi Milesio*, si vuole prender col deto, non con la mestola: e per cibo condire, hà da spargersi il sale a pizzichi, nô à manate. Aggiungo con Cicerone, che *Raritas Dictorum distinguet Oratorem a Scurra.* Nella voce *Dictorum* egli intende tutte le Acutezze, che habbino mescolamento di gratioso, delle quali altre volte scriuendo a Peto fè mentione con queste

lib. 8. c. 5. lib. 12. c. 10.

Philostr. in Dioni

lib. 9. fa. mil. Epi. 36. parole; *Acutè, aut facetè dictorum*. Dunque la copia delli *Scherzi, Spiriti*, e come dicono, *Viuezze*, deue stimarsi da Buffone. Nè può dirsi altrimenti, perche tutta questa facenda è materia d'Eutrapelia, il cui eccesso per 4. eth. c. vlt. detto anche d'*Aristotele*, nõ è altro, che Buffoneria. E se bene i Buffoni sono più copiosi di Acutezze Rideuoli, che di sẽplicemente Gratiose; egli auuiene, perche quelle, mercè dell'aiuto, che riceuono dalla materia, sono più facili, che queste. Si vede libr 4. c. 2. & 4. lib. 13. c. 17. 18. nulladimeno appresso *Ateneo*, che *Giullari, Adulatori, Parasiti, Meretrici*, e simili personaggi abbondano egualmente dell'vne, e lib. 6. e 3. Reth. dell'altre. Sò, che *Aristotele* distinse il Buffone dal Faceto, perche questi per dilettar se stesso, quegli per dilettar'altri, studia al rideuole: ma egli non dice, che questa sia l'vnica loro differenza: nè io dico esser Buffoni costoro, che nella copia delle Acutezze transandano; ma solo simile studio essere studio Buffonesco.

Sò, che Cicerone altreuolte parue lodar In Bruto Curione, perche *Volucbat Acutas, crebrasque sententias*, e disse, che in Ortensio era *Concinnitas, crebritasque sentẽtiarum*: ma egli primieramente fauella delle Acutezze Graui; poi non

non hà da intẽderſi, che coloro ne abbondaſſero ſaluoche in paragone de gli altri Oratori di quel tempo.

3 Il terzo ſia, che *L'Acutezze hanno da eſſer lungi da ogni colore d'affettatione.* In che conſiſta l'affettatione, e come ſi moſtri, hò detto ampiamente nel libro delle moderne corrutele dell'eloquenza. Ella è comune queſta regola a tutte le parti dell'arte; ma riguarda più ſtrettamente queſta, per eſſer materia troppo luſinghiera, e però molto potente a diſordinatamente traherſi dietro gl'ingegni. Vi è in oltre, che l'anima dell'Acutezza è q̃lla particolar virtù d'ingegno, che nel trouar il mezo da formarla, repentemẽte sfauilla. Doue ſi paleſa l'affettatione, appariſce lo ſtudio, e per così dire, la premeditatione. Viene perciò il ſapore dell'Acutezza a rintuzzarſi, e perdere, come ſogliamo dire, il piccante. *Perdìta, quæ meditata putantur, minus ridentur*, diceua Cicerone, e per medeſima ragione altreſi il mirabile ſcema d' ammiratione. Quintiliano ancor egli diceua, che'l Detto falſo nõ hà da parere *præparatũ, & domo allatũ*. Queſta è anche la ragione, perche l'Acutezza nelle riſpoſte ſia più ſaporoſa, che in

2. de orat.

lib. 6. c. 4.

alcun'altra contingenza;percioche manca-doui il sospetto di studio precedente, come diceua Cicerone, *Celeritas ingenij maior videtur.* Molto ragioneuole adunque è questa cautela, che ci vieta l'affettatione: la quale ci fù lasciata prima da Cicerone scriuente: *Cauendum est ne arcessitum Dictum videatur*: e replicata da Quintiliano, che disse: *Oratorem, vt dicere Vrbane volo, ita videri affectare id planè nolo.* Quà ancora può appartenersi quello, che ne auuisò Seneca, scriuendo: *Nihil tam inimicum, quam manifesta præparatio.*

Orat. — lib. 3. controu. prou.

4 Il quarto sarà: *Nell'vso delle Acutezze il Cõueneuole o decoro, grandemẽte guardar douersi.* Cioè a dire guardarsi dall'hauerne alcuna, che rispetto alla Persona, Luogo, Tempo, & altre Circonstanze, sia disdiceuole. Questa pure è cautela generale, la quale per le medesime ragioni, che dell'Affettatione parlando si sono accẽnate, ricerca in questo vna diligenza, & osseruanza molto particolare. Però i Maestri qui con riflessione appartata ci hanno ciò comandato. Deuesi cõsiderare, disse in questo proposto Quintiliano, *Quis, & in qua causa, & apud quẽ, & in quẽ, & quid, dicat.* Cicerone diceua: *Temporis ratio, & ipsius dicacitatis moderatio, & tẽperãtia,* &

Eod. lib. 6. cap. 4.

& raritas Dictorum, distinguet Oratorem a Scurra; & quod nos cum causa dicimus, non vt ridiculi videamur, sed ut proficiamus aliquid; illi totum diem, & sine causa. Giudica egli dunque, che tra i caratteri distinguēti l'Orator dal Buffone, vno sia l'osseruanza del Decoro. Però l'hauere Acutezze disconueneuoli per l'indecoro, è costume veramente buffonesco. Prima hauea detto *Haberi rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus de grauitate decerperet*: e perciò lodato Crasso, il quale, *Cum esset omnium venustissimus, & Vrbanissimus: omnium grauissimus, & seuerissimus, videretur.* Particularmēte rispetto alla persona del dicitore, Quintiliano diceua: *quæ dicit vrbanus, omnia salua dignitate, & verecundia dicet*: e però soggiugneua: *Nec dicet quidem salsè, quoties poterit, & potius dictum perdet, quam auctoritatem minuet.* Dal che si raccoglie, che la copia delle Acutezze mirabili, come cosa leggiera, tra gli altri difetti porta anche l'Indecoro.

Quando Dante diceua: *Or si và con motti, e scede A predicar*, egli riprendeua l'vso disordinato delle Acutezze, come contra il Decoro, ne' sacri Pergami. Il medesimo punto fù agramēte tocco dal dottissimo P.

Carlo

de grat. · Parad.

lib. 4. c. 16. Carlo regio nell' Oratore Christiano col dire, tra l'altre cose: *Bone Deus, vbinam hæc apud Sanctos Patres legerũt? Vbinã in diuinis scripturis similia dedidicerunt?* Io non sò, se sia il medesimo, o peggio di quello, che cõ rammarico ci fù da Paolo pronosticato: *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus: & à veritate quidem auditum auertent: ad fabulas autem conuertentur.* 2. ad Timot. c. 4.

Hò detto esser forse peggio, perche l'Apostolo incolpa gli Ascoltanti, e noi più di chi predica, che di chi ascolta, pur troppo tal volta i vaneggiamenti in questa parte piangiamo. Del medesimo indegnissimo vitio siamo contaminati, quando propostoci per tema da scriuere materie sacre, cioè a dire, tra le graui grauissime; non ci vergogniamo d'infrascare la dicitura con ischerzi tali, e tanti; quali, e quanti, Plauto, & Aristofane, si sarebbono vergognati hauere nelle loro Comedie. Vogliamo piacere, vogliamo dilettare, vogliamo farci ammirare; O pazzi, che siamo; dunque non ci ricordiamo di quello, che diceua Quintiliano, *Nihil potest placere, quod non decet?* lib. 8. c. 3. Il fine poi di farsi ammirare, quando non

fosse

fosse da ingegno vētoso, almeno si vorrebbe cercare dalle persone intendenti; nō da soli fanciulli; e in quella guisa, che si ammirano le cose rare per la loro eccellenza, non per la loro sconcezza.

5 Per quinto: *Principalmente ne' luoghi affettuosi è da guardarsi da tutte quelle Acutezze, che mostrino cura d'ingegno; O in alcuna maniera sappiano di scherzo.* Questo ricordo è quasi parte dell'antecedente: perche niuna cosa può hauere altretanto del disdiceuole, quanto, che alcuno, il quale o sia sorpreso da passione gagliarda, o voglia mouerla ne gli ascoltanti; si faccia per qual si voglia modo lecito di vccellare a fama d'ingegno, o altrimenti scherzare. Questa è inettia finissima. Chi potrebbe senza stomacaggine sentire cosa tale, non dirò in bocca di chi a Christo sù la Croce, o altrimenti della sacrosanta sua Passione, parlasse; ma nè anco d'vno per amore, o gelosia, sù palco di Scena comica smaniante? Questo è vno di quei trasandamenti, la cui frequenza tra di noi, fà ben palese, che dell'arte dell' eloquēza non sappiamo alcuno elemento. Ma io hò portata questa regola appartata dalla precedente, per-

che

che lo scherzo ne' luoghi dell'affetto, non solo fà l'indecoro, e rēde ridicoloso il Dicitore: ma impedisce la commotione, e sconcia totalmente l'effetto preteso dall' arte; Così bisogna confessare, mentre egli è vero il senso di Quintiliano, che *Quidquid* lib. 2. c. 2 *meris adijcietur affectibus, omnes eorum vires diluet*. Però l adornar la dicitura in causa capitale è dal medesimo diuietato: particularmente il guernirla *iocis, & sententijs*. Riprēde in simil'occasioni l'essere *anxium de fama ingenij*: e poco dopo facendo contra simil costume inuettiua, diceua: *Sententiolisne flendum erit*? La ragione di tutto questo è, perche lo scherzare è cosa leggiera, e minuta molto. Chi hà tempo d'attēdere a cose leggiere, non hà peso di passione sù l'animo, e mostra di stimare cose da non commouersene quelle, ch' egli hà per le mani. Però in simili luoghi le Acutezze graui, e grandemente sensate, e forti; sarāno diceuoli, nè restando la destrezza dell'ingegno quasi considerabile: parerano perciò anzi innate, che artificiosamente cercate. Quando adunque nel luogo dell'affetto si vieta l'vso delle Acutezze, è da intendersi delle Giuocose, ouero

delle

delle miste talmente, che in esse il giuoco sopra il serioso campeggi.

Affetti dobbiamo intendere con Quintiliano: *Iram, Odium, Metum, Inuidiam, Miserationem*, & altri simili moti, la maggior parte nel secondo libro della Retorica di *Aristotele* considerati; i quali dal crollare, & affliggere l'animo, hebbero volgarmente titolo di Passioni.

lib.6.c.1.

Potrebbe alcuno in questa parte perauuentura oppormi Ouidio, ilquale taluolta nelle passioni, particularmente amorose, si fè lecito l'vso de gli scherzi. Così vediamo nell'Eroidi, e nelle sue amorose Elegie. A questo primieramente rispondo, che non ostante, che ad Ouidio si debba per titolo *Ingeniosissimus poetarum:* tuttauia egli è vero ancora, che dall'impeto dell'ingegno, e dall'affluenza della materia, ei si lasciò taluolta trasportare *ad pueriles ineptias*. Così nelle Naturali quistioni ne fù da Seneca scritto, che altre volte il chiamò *summi ingenij virum*, e che *vit a sua non ignorauit, Sed amauit:* & al medesimo disse *nō defuisse iudicium, sed animum.*

Lib.3.c.27. Controu.1c. lib.1.

Però l'imitarlo in tutte le cose non è norma sicura molto. Io ricorderommi

sem-

ſempre, che *Girolamo Preti* pulitiſſimo Poeta, già mio paeſano, & amico grande; in buona occaſione, eſſendo io giouanetto, mi ſcriſſe: *E gli errori de valent huomini non douerſi adorare.* Aggiungo, che nella paſſione d'Amore, quando non ſia in feruore, può taluolta non diſdire affatto lo ſcherzo. Amore ſi finge pargolo. Gli Amanti ſono fuori in vn certo modo di ſenno; però il pargoleggiare, nõ è loro diſconueneuole del tutto. V'hà di più, che doue l'Amante fauellaſſe preſente l'Amata, il moſtrar deſtrezza d'ingegno etiandio negli Scherzi; può parere non totalmente importuno, perche tanto il dilettare, quanto il moſtrarſi ingegnoſo, ſono effetti da render amabile il Dicitore, il che in ſimile occaſione tocca il ſupremo fine del medeſimo. Finalmente quando Ouidio ſi è fatto lecito l'vſo de' puri ſcherzi, egli ſi è dichiarato abaſtanza con la qualità del componimento, ch'egli non volea muouere, ma ſolamente dilettare. Diſſi l'vſo de' puri ſcherzi, cioè di quelle Acutezze, che Gratioſe ſemplicemente appellai; Percioche le più volte egli hà miſto lo ſcherzo col Serioſo in maniera, che l'Acutezza non hà più del dilet-

dilettoſo, che del ſenſato, e del forte.

6 Vn ſeſto auuertimento ſi trahe dalle già inteſe parole di Cicerone nel diſtinguerne il Buffone dal Dicitor cõtegnoſo. Dico da queſte: *Nos cum cauſa dicimus, non vt ridiculi videamur, ſed vt proficiamus aliquid; Illi*, cioè a dire i Buffoni, *totum diem, & ſine cauſa.* La regola dunque ſarà; *Le Acutezze e tiãdio giuocoſe, ſono da vſarſi, nõ per far moſtra di bell'ingegno, o per far ridere altrui, ma per alcun' effetto rileuãte: e'l far altrimenti non è da Dicitor guardingo, ma da Buffone.* Nelle voci *totũ diem* io intendo, farne profeſſione. Nel dire, *vt ridiculi videamur* non può intenderſi altro, che l'vccellare a gli ſcherzi, per parer ingegno gratioſo. Percioche *vt ridiculi videamur* è diuerſo dal voler far ridere, mẽtre queſto riguarda l'altrui guſto, quello riguarda la ſola propria lode. Nè la voce *ridiculi* è riſtretta al riſo motteggeuole, ma è generale, e però cõprende anco il feſteuole; e per conſeguente lo ſtudio di tutte le Acutezze non ſerioſe. Il medeſimo intendo nelle voci *ſine cauſa.* Senza cagione totalmente non è il loro sẽſo; perche anche i Buffoni hãno ne' loro ſcherzi la cagion finale, ch'è di altrui dilettare, e di parere a ciò fare grandemente op-

opportuni. Senza cagione adunque è da intenderſi ſtudiate all'Acutezze, non affine di perſuadere, o per altra maniera maneggiar l'animo de gli aſcoltanti; ma ſolo per dilettare, & acquiſtarſi credito d'artefice brauo in ſimil facenda. Tutto queſto rimane aſſai chiaro dalle coſe già ſopra dette. Chiaro parimente rimane quanto alcuni de'noſtri componimenti moderni ſappiano di Buffoneſco.

7 Per Settimo pongo vn detto di Demetrio, il quale ſi è, che *le perſone prudenti, e graui, vſano parcamente le Acutezze Giuocoſe; e ſolamente ne' conuiti, e nelle conuerſationi, e doue riprendano altri.* Dunque lo ſcherzare fuori di ſimili occaſioni, ouero in eſſe hauere ſcherzi in abbondanza, è da ingegno ventoſo, e neceſſariamente leggiero. Queſta regola parimente è chiara dalle coſe ſopra inteſe, e particolarmente per le ſtabilite nel capitolo decimo.

8 L'ottaua cautela ſarà, *Ne' componimenti graui le Acutezze non ſerioſe non hanno luogo, ſe alcuna occaſione incidente loro nol faccia.* Queſta è verità depēte dalle regole del Decoro già ſopra inteſa. Componimento graue primieramēte s'intende riſpetto alla materia;

E ſe-

E secondo questo Cicerone riprese colui, che del Fato motteggeuolmente parlò, perche *in rebus tam seueris*, dice egli; *non est iocandi locus*. Graue parimente intendo rispetto al fine prescritto dall'arte al genere del medesimo componimento. Però nel Deliberatiuo, e nel Giudiciale, doue si hà per fine d'impadronirsi dell'animo altrui, e riuolgerlo, doue per noi si brama; l'ischerzare non haurà luogo, saluo se sieno scherzi pugnenti, e dall'occasione, conforme dirò di sotto, opportunamēte nascenti. Il fine dell'vno, e dell'altro de'predetti generi è sempre graue; e comunemente ancora graue suol'esser il tema loro.

lib. de diuinat.

Il Genere Demostratiuo a mio parere può essere graue, e non graue. Questo si deue attendere e dalla materia, e dal fine. Doue si lodi il merito con fine di partorir fama, e gloria al meriteuole; & insieme per accender gli altri a virtuosamente operare, il componimento sarà graue, e da non ammettere scherzi, nè cosa alcuna, che sappia di giuocoso. La famosissima Oratione d'Aspasia in lode de'morti in guerra per la patria, solita ciascun'anno recitarsi solennemente in Atene; ci porge di questo vn

Plato in Menex.

nobilissimo esempio. Se alcuno intrapreso il medesimo tema col medesimo fine, volesse alla moderna d'Acutezze infrascarlo, egli muouerebbe facilmente la stomacaggine. Quando per opposito la materia, o il fine, sieno leggieri; nulla vieta al Demostratiuo gli scherzi. Leggiero per la materia fù il componimento di colui, che prese a celebrar le glorie della *Lenticchia*. Per lo fine quello di *Policrate*, che prese a lodar Agamennone dichiaratamente beffando. Però l'vno, e l'altro fù senza biasimo scherzeuolmente Acuto.

9 Pongo per nono, che *L'Epiditico, o sofistico*, ch'è quasi vna specie di Demostratiuo, ma piegante molto alla leggierezza, *ametterà per mio parere, temperatamente l'vso delle Acutezze anche semplicemente Gratiose, ò vogliamo dire, i puri scherzi*. La ragione è, perche *est genus ad ostentationem compositum*, e che *solam petit audientium voluptatem*. Seruendo adunque le Acutezze gratiose all' ostentatione; e grandemente al diletto; io non vedo, perche a simil genere di componimento non sia l'vso loro temperatamēte permesso. Pare anche Cicerone hauer dato cēno del medesimo, doue scrisse, che in

Quintil. lib. 8. c. 3

simil

fimil genere *Datur venia concinnitati sententia-rum*; e dopo fauellando pur del medefimo *In Orat.* disse: *Dulce Orationis genus, folutum, & effluens, sententijs argutum, verbis sonans.* Disse ancora, che i Sofisti *Concinnas magis sententias exquirunt, quam probabiles*: e finalmente l'intitola *Insigne, & florens orationis, pictum, & expolitum genus; quo omnes verborum, & sententiarum, illigantur lepores.* Forme di fauellare, che dimostrano tutte nell'Epiditico vna molta licenza, dissi quasi di lasciuia d'ingegno, e per conseguente parer in esso potersi tolerare, cessando la copia, e l'affettatione; l'vso delle Acutezze scherzeuoli. Dissi *tolerare*, perche Cicerone hà detto *datur venia.* Tanto più che quella sua *concinnitas sententiarum* riguarda la gratia nel genere delle Acutezze altrimenti Seriose, non già in quello delle scherzeuoli. Cosi viene a raccorsi anche da quello, che nel capitolo decimo della voce *sententia* si è ragionato. Se nondimeno alcuno stimasse nè anche all'Epiditico esser conceduto lo scherzare; massime, perche nè *Libanio*, nè *Dione*, nè altri professori di simile eloquenza, hanno ciò fatto; io non sono per garrir seco. Aggiugnerò, che quando io concedo l'vso de

gli scherzi all'Epiditico, intendo mentresimil genere di dicitura si vsi in materia ad esso proportionata: cioè a dire in soggetti leggieri, o ameni, ma nō già mai ne'seriosi.

10 Il decimo auiso sia, che il *Dottrinale puro nō ammetterà l'vso dell' Acutezze giuocose: e quando sia misto d'affetto, ammetterà le sensate, e le forti.* La ragione si è, perche l'insegnante sostiene persona molto graue, e però grandemente aliena dallo scherzare. Quando nulladimeno insegnando volesse congiuntamente cõmouere (questo chiamo hauer misto l'affetto) conforme fece Seneca, e mi sono sforzato di fare ancor'io nella Nuoua *pratica de' Principi, e Seruidori*; le Acutezze seriose haueranno luogo.

11 L'vndecimo sia, Che la *dicitura narratiua, sia istorica, e fauolosa, nulla o difficilmente ammetterà l'vso de gli scherzi*. Percioche questo pregiudica al probabile, o vogliamo dire al parere di dire il vero: cosa che per carattere proprio della *Narratione* ci è da Cicerone insegnata. Particularmente, s'ella sia istorica, e più assai, se'l tema sia graue. Certamente, se Plutarco hauesse descritta la vita d'Alessandro, o di Cesare, con istile infrascato di scherzi, chi potrebbe leggerlo

2. de ora.

o ſenza deriderlo? Se poi l'haueſſe fatto S. Girolamo, e gli altri Padri nel deſcriuere quella de' Santi *Antonio, Paolo, e Macario*, nõ ſarebbe ella ſtata vna mera bambolità? La narratione fauoloſa, quali ſono le coſe d'Eliodoro, di Petronio, del Boccaccio, e ſimili, doue non ſi pigli a dichiaratamente beffare: non poſsono amettere ancor' eſſe dicitura ſcherzeuole. La vogliono *piana, e popolare* ſecondo Dionigi; quella dunque, che ſtudij a paoneggiamẽti d'ingegno non è loro proportionata. Quando poi dichiaratamẽte ſi beffi, come fà Seneca nell'Apocolocintoſi, gli ſcherzi le ſono permeſſi nõ ſolo, ma neceſſarij. Ma quì fà meſtiere auuertire, che gli ſcherzi s'intendono vietati nella narratione, come opera del Narratore, non come coſe narrate; Percioche all'hora non egli, che ſcherza: ma riferiſce gli altrui ſcherzi. Nel che ſolo hà da ricordarſi, che *ponenda ſunt ante oculos*, diſſe Cicerone, *quæ veriſimilia videantur*, nè altra legge in queſto gli è poſta. La ragione della differenza è, percne gli ſcherzi, che ſono da lui narrati ſolo, e non formati; ſono obietto, e non qualità, della ſua eloquenza. Hanno con tutto ciò, maſſime nella Narratione

In arte Reth.

1. de ora.

fauolosa ad esser tali, e tanti; quali e quanti il personaggio figurato, quando fosse stato in effetto, nelle circonstanze presupposte, verisimilmente haurebbe detto. Questo è il precetto Ciceroniano, questa è la strettissima regola del Probabile: la quale non osseruata nō può formar dicitura non grandemente inetta. Dissi massime nel fauoloso, perche il sommo suo pregio dall'imitar grādemēte il vero tutto si regge: Nel racconto istorico fora meno intolerabile; perche anche le cose non verisimili souente accadono. Perciò, doue nelle Narrationi fauolose s'introducessero Buffoni, Meretrici, e simili, bene starebbe la bocca loro fioccar continuamēte Acutezze. Non già così doue fauoleggino *Dioneo*, *Filostrato*, *Pamfila*, *Filomena*, *Pampinea*, & altre tali persone proposte dal Nouellatore per nobili, contegnose, e prudēti. Però saggio il Boccaccio, che molto facilmente potendo le dicerie del Decameronne di simile orpello doutiosamēte guernire, non curò punto di farlo. Queste cose dourebbonsi da noi considerare, mentre pigliamo a scriuere non dirò solo Romanzi, o altri fauolosi racconti; ma vite d'Eroi di Paradiso, con

Acu-

Acutezze giuocose tali, e tante; che nell'encomio della Mosca, o della Pulce, far cosa tale persona giudiciosa si arrossirebbe. Tanto più, che se simil componimenti non chiedano strettamente d'essere con eccellenza di giudicio diuisati, e fabricati; già che necessità d'alcuna altra scienza particulare seco non recano; io non sò perche il Cuciniere, e'l Piccicagnolo non possano ancor'eglino pigliar la penna, e pretender qualche buon luogo nell'Academia. Certamente, se basta quello, che vsano alcuni, parmi che messer *Gio: Garofano* Ciurmator assai brauo, potrà se non altrimenti, almeno col far Romanzi, entrar'ancor'egli nel Senato di Parnaso. Se parimente l'incrocchiar scherzi, motti, Acutezze; può formarci libri degni d'essere molto ammirati, potea *Giulio Cesare dalla Lira*, e'l *Dottor da Pallestrina*, per questa via scriuerne tali, che offuscassero la gloria del Panegirico di Plinio, e delle Filippiche di Cicerone.

12 Per duodecimo auuertimento, *Rispetto à quei componimenti, che i giouani fanno per esercicio: gli scherzi, & altre Acutezze, debbono stimarsi non hauer molto maggior luogo di quello, che si dourebbe loro, quando nel medesimo*

re si adoperasse non per esercitarsi, ma per conseguir quei fini, per li quali è trouata l'arte. La ragione è chiara, poiche quegli atti, che si fanno per acquistar l'habito, quando non si studij, perche sieno simili a quegli, che l'habito hà poi da partorire, saranno, non di profitto, ma più tosto d'impedimento. Però Seneca diceua: *Non est vtilis exercitatio, nisi quæ operi simillima est illi, ad quod exercet.* Aristotele ne ricordaua, che *l'esercitio si intraprende per acquistar la perfettione dell'arte.* Però soggiugneua, *Colui, che disputa per esercitarsi, deue studiare di traherne vtilità: e perciò diligentemente auuertire, s'egli, o altri habbia bene, o male disputato; e per qual maniera, e cagione, gli sia questo auuenuto.* Egli parla del Dialettico, ma il medesimo è da dirsi in tutte l'altre professioni.

Côtrou. lib. 3. proem.

Lib. 8. Topic c. vltim.

Da questo segue, che se alcuno si haueſſe proposto d'imparar l'arte da far perfettamente il Zanni in Comedia, o quella di Giuocolare, e Buffone; egli molto saggiamente adopererebbe, se componendo per esercitio, studiasse d'intrecciar tutto il componimento di spiriti, e d'Acutezze. Ma s'egli haueſſe fine di farsi atto a parlar'eloquentemente in Pergamo, in Consiglio, in

Se-

Senato, e in tali altre feriofe occorrenze: anderebbe grandemente errato, fe nell' Acutezze fcherzeuoli fi affaticaffe: perche opererebbe cofa molto contraria al fuo fine. Diffelo ottimamente Petronio: *Hac tolerabilia effent, fi ad eloquentiam ituris viam facerent.* Ma che operano? *Vt cum in forum venerit*, dice egli, *putent fe in alium terrarum orbem delatos*, tanto attoniti, e fmarriti, fi reftano. E che ne auuiene? *Pueri in fcholis ludunt, iuuenes ridentur in foro.* Egli dice *in foro*, perche nel foro principalmēte a quei tempi fi efercitaua l'eloquenza. Noi hoggidì in *Configlio* diremo, in *Pergamo*, in *Senato*, e nell'*Adunanze*. Però conchiudo con effo, che in fimile efercitio *Adolefcentulos exiftimo ftultiffimos fieri*, perche mentre pargoleggiano dietro a quefte ciuffole, *& inter hac nutriuntur, non magis fapere poffunt, quam qui in culina habitant.* Chi nō mi crede, chiarifcafi dall'efperiēza. Petronio veramente fauella di quelle Acutezze, che per loro natura erano nel genere delle feriofe: nè haueano del giocofo fuori, che dall'inettia de i loro Autori. Così porta la parola *Sententia* da lui vfata, conforme alla confideratione fattane di fopra. Hor chi tiene

In Satyr. c. 1.

Cap. 4.

Cap. 1

punto

punto di dialettica; per l'argomento tratto dal luogo, che chiamano *A maiori ad minus*, vede molto bene quello, che di noi altri tanto abbandonatamente studianti a gli scherzi, debba neccessariamente conchiudersi. Ma l'età giouanile, direbbe alcuno, è tutta brillante, non è capace di studio serioso: è però necessario trattenerla nell'amore delle lettere con questi vezzi. Io primieramente rispondo, che'l capo delle lettere ha mille forme di allettamenti nobili, senz'hauer bisogno di queste buffe. Aggiũgo con Quintiliano, che gli huomini *probant qualecumque ingressi sũt iter, nec facile inculcatas pueris persuasiones mutaueris*. Però l'esercitar i giouanetti in tale facenda è quasi vn chiuder loro affatto la via da saper mai cosa alcuna, nè d'eloquẽza, nè d'altra buon arte. Certamente si, mentre sienó persuasi, come pare sieno alcuni, che la prontezza nel dir'ogni cosa con Acutezza, sia la somma gloria dell'ingegno letterato.

lib.3.c.1

Quando nulladimeno l'vso dell'Acutezze si apprezzasse a quella derrata, che veramente egli vale; l'esercitarsi per esser faceto, cioè a dire per sapere facilmente a luogo, e tempo, moderatamente scherzare;

re; farebbe studio tolerabile non solo, ma lodeuole ancora. Però diceua Quintiliano del discorso *de Risu*; *Nihil vetabat componi materias ad hoc idoneas, vt controuersiæ permistæ salibus fingerentur, vel res proponi singulas ad Iuuenum talem exercitationem*. Dice nondimeno ciò douersi fare non disguisatamēte senza norma veruna, come da molti si vsa; ma con moderãza, norma, e ragione, e che simile opera, la quale *nūc iuuenum, vel sibi ludentium exercitatio est*, potrebbe recar molto d'vtilità. Questa vtilità sarebbe l'acquistar attitudine d'essere opportunamente faceto, che, e nella scuola morale, e in quella dell'eloquenza, tiene luogo tra le virtù. La norma per simile esercitio sarebbe prima sceglier materie opportune: questo accenna egli, dicendo *materias idoneas*; poi temperare la qualita, e quantità de gli scherzi, con le regole generali dell'arte, principalmente con quelle del Conueneuole.

lib.6.c.4

13 Il Decimoterzo sia, che *la Comedia, secondo le qualità de' personaggi, amette tutti i generi delle Acutezze; e principalmente desidera le Giocose, massime le pungenti*. Così viene accennato da Demetrio, e *Cicerone* ancor' egli

l. de ofᵹ. fic.

co-

conosce l'vso de gli scherzi per proprio de' Comedianti. Pare nondimeno, che distinguesse l'Acutezze comiche dalle Buffonesche, come horreuoli quelle, seruili queste. Dunque anche la Comedia, quando sia degna di Riguardanti nobili, vuole contegno ne gli scherzi. Vuole in oltre il decoro de' personaggi, perche al Zanni, o simili, starà molto bene hauer copia di scherzi, non così ad altri, che vn Mercatante, o Padre di famiglia rappresentasse. Personaggio introdotto, per amore, o gelosia, smaniante, che scherzeuolmente nella scena parlasse, non sarebbe perauuentura sentito, senza derisione del Poeta. In somma le regole del Decoro sono perpetue; nè può Comedia, nè Satira, nè altro componimento, lor derogare.

14 Il Quartodecimo sarà, che *le Acutezze seriose sono proprie de' componimenti graui; e conuengono in tutti i luoghi, doue spediramente molto insegnare, o commouere, opportunamente si voglia.* Questo è chiaro dalle cose più volte replicate in questo Trattato.

15 Il quindicesimo sia, che *le Giuocose conuengono temperatamente nelle conuersationi, massime ne' conuiti.* Così accordano i maestri.

Dis-

Disſi temperatamente, perche altrimenti, conforme alle coſe già dette, incontrareſſimo nella buffoneria. La mezanità in ſimili occaſioni è virtù, della quale, quando ſi haueſſe a mancare, *Demetrio* ſtima minor difetto il peccato nel poco, che nel molto. Egli hà ragione, perche la natura, diceua Cicerone, ci hà formati più toſto ad *ſeueritatem, quam ad iocum*: e la virtù, e la natura caminano ſempre per la medeſima ſtrada.

Par. 97.

lib. de offi.

Conuengono altresì in tutti i componimenti dichiaratamente ſcherzeuoli. Tali ſono quei libri, de' quali diceua Quintiliano *riſus gratia componuntur*. Quei di Meliſſo da Spoleti, che *libelli ineptiarum*, e dapoi *Iocorum*, quelli parimente d'Apuleio, che *libri ludicrorum*, furono titolati, erano peruentura di queſto genere. Il tempo gli hà tutti diuorati, perche il mondo finalmente non ſi paſce di buffe.

lib. 6 c. 4

Suet. in Meliſſ.

In Apolog.

Chi voleſſe perder il tempo, e fuggir la nota d' Inetto fuori di quella, che ſeco ſimil propoſto recherebbe: Potrebbe fingerſi adunanze d'Adulatori, di Paraſiti, Meretrici, e ſimile gente, gareggianti d'Acumi. Potrebbe introdurre i *ſeſſanta faceti d'Atene*, o perſone da *Tirinto*, o da *Feſto*, nationi già famoſe in queſta materia, e per ſimil gui-

ſa

ſa traherſi il ſolletico di farſi conoſcere per baccalare non dozinale nelle Acutezze. Queſta ſtrada, laſciando le vite di Santi, o fauole Eroiche, e coſe tali alle penne ſerioſe: ſi vuole prendere da chi pretende volare all'eternità sù l'ale de' Farfalloni.

16 Per ſedicesimo auuiſo io dico, che *le Acutezze pungenti conuengono in tutti i luoghi, doue ſi accuſi, riprenda, o coſa di queſto genere a farſi venga.* La ragione ſi è, perche in ſimili occaſioni operano effetti rileuāti. Dunque il Giudiciale ſpeſſo le ametterà, perche accuſa, e ributta. Il Deliberatiuo ancor'egli hà taluolta occaſione, benche più di rado, di fare il medeſimo. Quella parte di Demoſtratiuo, che vuole ſcreditare, e vituperare, non ſolamente le amette, ma le richiede. Però la Satira hà grā campo per eſſe. Lo ſcherzo di Seneca ſopra Claudio morto reca bell'eſempio di queſto genere. L'iſteſſo Dottrinale, doue ſi diſputa cōtra le altrui opinioni, può ancor eſſo temperatamente riceuerle. Però non fù diſdiceuole a Velleio filoſofo Epicureo il dire cōtra Cicerone, e Cotta *Ambo ab eodem Philone nihil ſapere didiciſtis;* volendo beffare la loro ſetta, la quale haueua

per

er massima suprema *non douersi cosa alcuna er vera filosofando affermarsi.* Per l'istessa ragione fù lecito à Cotta, discorrendo per proposito contra Velleio, dire motteggiando, che se gli Dei, conforme sentiua Epicuro, erano in gran numero, quando fossero trà di loro d'aspetto non diuerso: era necessario *In Cælo flore e Accademiam.* Simili motteggi furono opportuni in quel discorso tanto sublime, perche l'occasione del riprender l'auuersario così permesse. e così qui resta chiaro quello, che nell' ottauo auuertimēto io scrissi; cioè le Acutezze non seriose non hauer luogo nelle materie, e componimenti graui, *saluo se alcuna occasione incidente loro nol faccia.* l. 1. eod.

17 Sia il Diciasettesimo auuiso, che *gli scherzi puri, sopra da noi Acutezze semplicemẽte Gratiose appellate, non possono hauer luogo, o almeno molto di rado, in tema, che non sia per sua natura scherzeuole, ouero almeno per ischerzo dal Dicitore dichiaratamente trattato.* Questa pare a me conclusione di Quintiliano, doue scrisse: *Ludere nunquam velimus'.* Egli non fauella generalmente delle Acutezze ridevoli, perche in quel luogo diuisa per l'Oratore l'vso, e profitto loro. Dunque eod. 4

di

di quelle, che sono puri scherzi. Le pungenti sono scherzi ancor esse, ma di tal cōditione, come si è detto, che tengono gran mistura di serioso. Però non dilettano solamente, ma insegnano, muouono, in somma operano: e però anche le materie graui hanno taluolta luogo per esse. Scherzi assolutamente sono quelle sole, che non hanno mescolamento di serioso; e loro vsare solo, e veramente, può appellarsi scherzare. La ragione è chiara, perche lo scherzo pungēte nō è contrario al parlar daddouero: poiche il serioso della puntura preuale, e porta effetto assennato. Per opposito lo scherzo puro, perche è puro, contraria dirittamente al fine di colei, che sensatamente, e daddouero, parlar intenda. Quando adunque il Dicitore si lasci vscir di bocca scherzi, che sieno meramente scherzi, egli scredita tutto il rimanente del suo discorso: e si acquista opinione d'huomo, che fauelli, non per daddouero cosa alcuna operare, ma solo per acquistarsi gloria d'Acuto, e di Gratioso, Dicitore.

Quando poi il tema sia, o per sua natura scherzeuole, quale prese colui, che si

pro-

propose a lodar la Zucca: o, ciò comportando la materia, voglia scherzeuolmente trattarsi, come Seneca, sopra inteso, fè della morte di Claudio; l'vso de gli scherzi sarà, non solamente lodeuole, ma perauentura biasimeuole sarebbe l'esserne senza. Per tema ischerzeuole possono seruire tutte le materie leggiere. Leggierezza di materia intendo: nel genere Deliberatiuo, e Giudiciale, quando la proposta sia tale, che risoluere, e giudicare per vna parte, o per la contraria, di sua natura poco rileui. Dissi di sua natura, perche a cagion d'essempio, Se Alessandro prenda a nauigar l'Oceano, o nò; è vna proposta, la cui risolutione hoggidì nulla rileua. Nulladimeno la cosa è per sua conditione rileuantissima. Però non è per se stessa materia da scherzare. Nel Demostratiuo hanno del leggiero tutte quelle cose, che non hauendo eminenza di pregio, o difetto, non possono quasi essere, saluoche scherzeuolmente lodate, o vituperate. Scherzeuole poi dichiaratamente sarebbe il prender a lodare il difetto, o biasimare il pregio. Perciò gli encomi della *Podagra*, della *Peste*, & altri simiglianti dicerie, dal solo tito-

Senec. Suas. 1.

lo si conoscono per ischerzeuoli. Nel narratiuo istoriale, o fauoloso, materia leggiera, e da scherzo, sarebbe il pigliar a scriuere accidenti di cose minute, le quali essere accadute, o non accadute, in vna maniera, o in vn'altra; non possa in riguardo, sia del publico, o del priuato, molto importare.

Nè basta sempre, perche sia luogo all'Acutezze scherzeuoli, che'l tema sia leggiero, ma è necessario, che si prenda a trattar da scherzo. Altrimenti la regola del conueneuole per quello, che ne ho detto altroue, con molte altre, ne sarebbe contrasto. Quando anche Tema graue a scherzeuolmēte trattar dichiaratamēte si prenda, sarà parimente luogo à puri scherzi. Questa non è cosa, che molto conuenga, ma quando altri si prenda solazzo di beffare, tutto quello, che a beffardo nō disdice, ragioneuolmente a lui starà bene. Da questo dunque può generalmente riconoscersi, quādo sia lecito l'vso de' puri scherzi. Ricordo nulladimeno, che anche in questa licenza hà da vsarsi gran moderanza; perche altrimente saprebbe souerchiamente di Buffone, o di fanciullesco.

18 Per

18 Per deciottesima cautela pongo, che *Molto più tolerabile è l'abbondar d'Acutezze pungenti, che di puri scherzi.* Perche quelle hãno mescolamẽto di Serioso, e sono per loro natura grandemẽte operatiue. Queste, non operando altro, che paoneggiamento d'ingegno, e solazzo; non possono con la copia far di meno, di non palesare il Dicitore per huomo d'ingegno vano.

19 Sia la decimanona, che *I motti, e generalmente i Detti acuti ridicolosi sono da vsarsi sempre con molta circonspettione, non solamente in iscritto, ma in tutte le altre occasioni.* Le circonspettioni in questo sono molte: ma le principali perauentura sono le seguenti: *Le Acutezze lasciue si lascino à persone vili: Lasciuia humilibus,* dice il Maestro. *Quelle parimente, che offendono coloro, che non si conuiene, ò cui offendere sia cosa pericolosa, sono da totalmente tacersi.* Pare superfluo questo ricordo, ma perche il Solletico di mostrarsi bell'ingegno opera, che difficilmente altri ne voglia perder l'occasione; egli è pur troppo necessario. Certo egli è così, mentre questo indegno Dettato di *perder più tosto l'amico, che vn bel Detto,* è da molti plausibilmente riceuuto. Quintiliano il detesta, e con-

Quintil. l.6.c.4.

forme al nostro auuiso, scriue, che il motteggiatore si guardi, *ne lacessat quem ledere sit periculosum; ne aut inimicitia graues, aut turpis satisfactio*. Particularmente ne auuertisce, che *malè dicitur, quod in plures conuenit, si aut nationes totæ incessantur, aut ordines, aut studia multorum.* Auuertisce particularmẽte il guardarsi da quel motteggio, che vibrato contra alcuno, può quadrare in alcun'altro, massime de' circonstanti. L'vso di quelli parimente, che toccano quei difetti, che senza colpa del difettuoso, sogliono accadere, viene dal medesimo riprouato. Perche *inhumana*, dice egli, *solet videri fortuna insectatio*; non solo, perche *culpa caret*; ma etiandio, perche *recidere etiam in eos, qui obiecerunt, potest*.

20 Per vigesimo auuertimento parmi douer dire, che: *Ogni componimento breue di quelli, che dichiaratamente suppongono studio d'ingegno, non solo amette, ma desidera alcuna Acutezza proportionata al suo tema.* In questo genere riconosco gli Epigrammi, Sonetti, e Madrigali, loro corrispondenti; Elogi, Inscrittioni, Motti d'Imprese, e simili cosetelle, nelle quali tutte si professa chiaramente pregio d'ingegno. Dissi *proportionata*

al suo tema, perche, se hà materia graue, o habbia altrimenti del contegnoso, l'Acutezza dourà essere sensata, o forte; o per altra guisa almeno mista di Serioso. Se l'habbia leggiera, o altrimēti tenda al gratioso, amerà l'Acutezza giuocosa, o festeuole, o ridicolosa, conforme al proposto del Dicitore. La ragione, perche simili breui componimēti ingegnosi desiderino l'Acutezza, pare à me molto chiara. Percioche in essi o solamēte, o principalmente, si attende splendor d'ingegno. Cessa però tutto il pericolo, onde l'Autore potesse nel palese studio dell'Acutezze venir notato di leggierezza. Dunque simili componimenti hanno da stimarsi hauere la loro perfettione, & imperfettione, dall'essere o molto, o poco ingegnosi: e per conseguente non douer giudicarsi perfetti, se manchino d'Acutezza. Certamente egli è così, mentre ella è il più chiaro, e vezzoso raggio, che nell'ingegno sfauilli. Fauorisce molto questo discorso il veder, che'l Principe della Sapienza Platone, il quale sempre grauissimo, etiandio nell'orationi Demostratiue, le quali nell'Amoroso *Conuito*, e nel Menesseno marauigliose leggia-

mo, ne gli Epigrammi studiò d'essere gratiosamente acuto. I duo distichi suoi celebranti la rara bellezza di *Stella* ne rendono testimonianza. Vno sopra d'esso rimirante le Stelle:

Apud Apul. iũ Apolog. 1.

Astra vides; Vtinam fiam, mi sydus, Olympus,
Vt multis sic te luminibus videam.

L'altro in morte del medesimo:

Lucifer ante meus rutilans mortalibus Aster,
Hesperus a fato Manibus ecce nites.

Ibidem. Tutto questo tanto maggiormente hà da giudicarsi necessario, quanto più simili cōpositionette saranno breui, e lōtane dal serioso Percioche, doue sieno di lunghezza considerabile, resta campo tale all'altre specie d'ornamento, che'l mancamento dell'Acutezza può riuscir tolerabile. Quādo parimente rechino sentimenti graui; quantūque breui, il non essere Acute non parerà perauentura difetto; percioche il Dicitore pare componga principalmente, nō per dar saggio d'ingegno, ma per dire la cosa. Nulladimeno anche in simile cōtinenza si dourebbe l'Acutezza; non già scherzeuole, ma sensata, o forte.

Veramente se in queste coserelle fatte

per dar proua d'ingegno, non sia necessario l'Acume, che lode può sperarne l'Autore? A mio parere poca, o nulla, perche la loro breuità le rende altrimenti facilissime a ciascheduno. Dirai forse non tutte le materie potersi dir con Acumi. Questo potrei negarti; ma sia così, che ne segue? Scegli solo quelle, alle quali acutamente spiegare sei sufficiente: scegli quelle, che portano seco l'occasione dell'Acutezza. Percioche io ti auuiso, che'l Mondo potrà durare senza i tuoi Epigrammi, Madrigali, e Sonetti. La tua fama ancor'ella non ne hà bisogno, quando non sieno tali, che possano illuminarla. Coloro soli, che dal poderoso braccio della necessità sono spinti ad operare, o dal desiderio altrimenti di giouare altrui, sono degni d'essere iscusati, se dieno operationi difettuose. Chi opera solo per diletto, o gloria, perche deue egli publicar l'opere sue altrimenti superflue, quando non sieno tali, che possano giudicarsi perfette? Aborti, mostri, Cose insipide, disguisate, increscceuoli, difettiue, o altrimenti inutili, e meri ingombri; il Mondo a mio parere ne hà tali, e tanti, che nõ può

esser saluo che molto importuno, e grandemente indiscreto, colui, che per accrescergliele si affatica. E se mi opporrai, che Ausonio, e Martiale, professori d'Acumi, hanno alcuni Epigrammi in materie leggiere non molto acuti, dirai forse il vero: ma sia detto cō loro gratia, eglino haurebbono più saggiamente adoperato, se publicando gli altri, si riteneuano questi per se. Certamente la fama loro per mio senso non sarebbe punto minore, anzi perauuentura più chiara, se ne lasciauan solamente quelli, c'hanno il fregio dell'Acutezza. Dico particolarmente, doue hanno materie lieui per tema. Catullo poi non parue studiar molto a gli Acumi, però se non fosse la riuerenza douuta all'antichità, & alle reliquie della morta lingua latina, poco dourebbe importarci l'hauer gli Epigrammi Catulliani.

Io per me dunque vorrei gli Epigrammi, quando sieno fatti solo per solletico d'ingegno, su la traccia de i due di Martiale sopra l'Ape, e Formica, chiuse nell'ambra.

I Madrigali parimente, che in Toscano corrispondono a gli Epigrammi, sono appres-

presso di me vn'opera di poca lieua, quã-
do non sieno acuti.

Però gli bramerei simili a' seguenti del Sig. Ottauio Grimaldi, Cauagliere, a cui nell'agilitá, & Acutezza d'ingegno, e congiuntamẽte nella finezza del giudicio, non incontrai giamai pari, composti da esso in questi medesimi giorni con occasione di vna Mascherata quì in Genoua.

OCCHI LANGVIDI.

Questo Sol di Beltate
Hà sotto nere ciglia
Due Stellette smorzate,
Ma pur qual merauiglia,
Che il lume delle Stelle
Quiui, come in Ciel suole,
Languisca in faccia al Sole.

OCCHI AZZVRRI.

Occhi d'azzurro tinti,
Occhi col Ciel dipinti,
Qualor fiso vi miro,
Merauiglia mi prende,
Che in voi più, che ne gli altri il Sol ri-(splende;
Ma

Ma poi meco m'adiro,
E dico, ah folle,& Io non sò, che ſuole
Riſplender ſolo in Ciel ſereno il Sole?

OCCHI NERI.

OCchi belli, occhi negri,
E quanto negri più,tanto più allegri;
Deſcriuerui io vorrei,
Ma pria timor m'aſſale,
Che de l'ardor de' voſtri rai coſparte
Si accendano le Carte;
E poſcia Amor,che m'impreſtò la pẽna,
Da le amate pupille anco mi accenna,
Ch'io laſci tanto ardir,che'l nero voſtro
Più nero è, che'l mio inchioſtro.

BELLA BOCCA.

BElle labra odorate,
Se il Ciel ſtanza è del Riſo,
Chi dirà, che non ſiate
Vn viuo Paradiſo?
Io bene à voi direi,
Che baciarui vorrei,
Ma nõ dee quei, che veſte humano velo
Metter la bocca in Cielo.

BELLA MANO.

S'Auuien mai, ch'altri veda
Di questa bella Mano il viuo argento;
Ei corre a farne preda,
Poscia, celando il furto suo nel Core;
Non sò, come ei si muore.
Ma che stupor, che sia di vita priuo,
Chi hà nel Core vna Man d'argẽto viuo?

CANDORE.

DOnna, al Candor di vostre neui in-
Diuiene inchiostro il latte; (tatte
Ma chi per voi si muore;
Ben' ei dir può, che Amore;
Perche altrui sẽbri l'ardor suo più lieue;
Dà a bere il foco in neue.

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

IL Candor peregrino;
Onde auuien, che disfide
La vostra frõte anco il Cãdor del Cielo;
E d'alabastro fino;
Ma s'altri in marmi i Simulacri incide,
Ne

Ne l'alme Amor, ch'è assai più dotto
Incide l'alabastro. (Mastro,

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

TAl'or mi merauiglio,
Che a questo latte puro
Anco il latte del Ciel diuenga oscuro;
Ma poscia io mi ripiglio,
E dico, e non vegg'io, che in forme belle,
Questo è latte del Sol, quel de le stelle?

I publicati, & anche lodati, sin'hora non sono tali, o almeno di rado: è vero, e perciò poca lode può douersene a'loro Autori. I Sonetti ancor'essi hanno dell'epigramma: però bramano alcun'acume, almeno nel finimento. Non lo stimo con tutto ciò tanto necessario, quāto nei Madrigale, perche questo altrimenti è componimento grandemente facile, e'l Sonetto per opposito etiandio senza l'Acutezza, tien del difficile. Tuttauia per nō ingombrar'il Mondo letterario di cose insipide, o mediocri, già ch'egli non ne hà bisogno; e per infrenar l'ardimento de gl'ingegni dozinali, e solleuar' i sublimi ad hauer per berzaglio sem-

sempre l'isquisitezza; io loderei, che i Sonetti fossero dell'assisa di questo del Sig. Gio. Leon Sẽpronio da Vrbino mio amico, sopra vna bella Zoppa, che a cagion di norma quì piacemi riferire.

Moue Zoppa gentil piede ineguale,
Cui ogn'altra è ineguale in esser bel-(la:
E così zoppa ancor del Dio, c'hà l'ale,
Sà le alate fuggir' auree quadrella.
Tal forse era Euridice, e forse tale
Era Venere a l'hor, che a questa, e quella
Morse il candido piè Serpe mortale,
Punse il candido piè spina rubella.
Consolisi Vulcan, che se tal'hora
Mosse il suo zoppicar Venere a riso,
Vede hoggi zoppicar Venere ancora.
Dea ben la mostra il lampeggiar del viso,
Che forse il caro piè si torse a l'hora,
Ch'ella precipitò dal Paradiso.

Chi vorrà fargli tali, non ne farà molti, ma che importa? Cinquãta di questa conditione non potranno eglino dar maggior gloria al Poeta, che non potrebbono cento Canzonieri di quelli, che vanno attorno?

I motti dell' Imprese ancor' essi per le me-

medesime già intese ragioni vorrebbono à mio parere sempre l'Acume. Altrimenti simili coserelle a me non paiono degne di studio. Gli Elogi prosaici molto più, perche non hauendo legge di metro, se ne anche sieno acuti, riusciranno certamēte facenda molto ageuole, e però milensa, e da non esser tenuta in conto alcuno.

21 La ventunesima regola sarà, che *Doue si habbia per fine principale il muouer le risa, le Acutezze fredde, o altrimente vitiose, possono vsarsi.* Il diceua *Demetrio*, che per far ridere è lecito, come fè Policrate, l'vsar freddezze. Portò per esempio il dire: *più sano, che la Coloquinta*, significando vna molto stabile sanità: *Hà le boccie nelle gote*, cioè a dire le hà molto rosse. Sono esempi veramente non di Acutezze, ma di mere freddezze; per gli quali potiamo ben riconoscere molti moderni indiscretamente amatori d'iperboli, per più agghiacciati, che non sono i monti Rifei, e insieme per più ridicolosi, che vn Bertuccio. E se bene il Detto di Demetrio pare conchiuder solamēte rispetto al vitio della freddezza, nulladimeno è da dirsi facilmēte il medesimo rispetto a ciascun' altro, che ne gli Acumi pos-

poſſa incontrarſi. La ragione ſia, perche tutte le Acutezze vitioſe hanno la nouità in vna ſpecie di deforme, nõ recante moto poderoſo, ma leggiero, e però opportuno a trahere dall'animo l'effetto del riſo. Egli è nondimeno neceſſario, che appariſca l'Acutezza vitioſa eſſer deſtinata chiaramente al ridere, e che ciò la materia, e l'altre circonſtãze, conſentano. Altrimenti, ſe ella ſi veda portata per laſciuia d'ingegno, ò per altro fine tale; il ſuo vitio non reſta ſcuſato, quantunque ne ſegua il riſo. La onde i puri ſcherzi, che recano il riſo feſteuole, non potranno facilmente rimanere ſcuſati, ſe habbiano freddezza, o altra magagna; perche troppo chiaramente portano in fronte paoneggiamento d'ingegno.

Quando Catone il vecchio d'vn tale, che crapulando hauea conſumato il prezo de' ſuoi poderi ſituati lungo il mare; diſſe; *Quello, che non hà potuto inghiottir'il mare, hà inghiottito il Padrone*: L'Acutezza fù vitioſa, e con tutto ciò fù lodeuolmente vſata, perche volle muouer'il riſo. Vitioſa fù certamente, perche nel ſuo legamento la virtù entimematica non hebbe, ſaluo

che

che vna lieue apparenza: però necessariamente fredda, e stiracchiata, douea stimarsi. L'essere palesemente portata per motteggiare la purgò da ogni magagna in modo, che fù bellissima, anche in bocca d'vn Catone. Quella parimente di *Corido* sopra il pan nero già da me lodata, se non era motteggio, poteua per l'iperbole troppo disgustata, stimarsi fredda ancor'ella. Se alcuno fauellando di questi, che hanno ne'loro componimenti affluenza di spiriti, dicesse: *Veramente essere spiriti, ma Infernali, perche ogni persona assennata nell'incontrarsi in essi, si fà segni di Croce.* Ouero, che *sono spiriti da curarsi più con l'elleboro, che con gli esorcismi. Sono spiriti, perche spariscono facilmente. Sono spiriti, ma aerei. Sono spirito in latino, quando significa vento.* E finalmente dicesse; *O amici, se hauete tanti spiriti, perche non debb'io chiamarui spiritati?* Sarebbono questi facilmente Acumi freddi, stiracchiati, insipidi, fanciulleschi, e buffoneschi. Nulladimeno, doue solo per muouer le risa fossero palesemente portati, sarieno tolerabili, se non plausibili. La ragione generale di tutto questo si è, che'l Dicitore hà solo per fine il beffare, e tutti i me-

mezi, che sono opportuni all'intento principale, quando non rechino sconciamento d'altra cosa all' hora importante; hanno da giudicarsi per buoni secondo l'arte.

22 La ventiduesima sarà, che'l *peso del sentimẽto può giustificar'il vitio della figura, che altrimẽti fosse dell'Acutezza.* Questo primieramẽte rimane assai chiaro per la dottrina di Quintiliano, doue fauellando della prosonomasia, o concerto di parole, che Acutezza leggiadra, o verbale da me fù detto, scrisse, che *quando hac leuis, & inanis affectatio, in acres incidit sensus, innata videtur esse, non accersita.* La ragione, pare à me, possa militar'anco nell'altre Acutezze. Però quãdo Cicerone disse contra Verre. *Te ex genere oportuit nauim, qua contra pradones, non cum prada, nauigaret.* L'acume, benche retto da quella figura verbale, e fanciullesca, fù molto bello, perche la grauità del sentimento il sostenne. Fauellaua della bellissima naue Cibea donata da Mamertini a Verre, per condurre à Roma le ricchezze in Sicilia per esso sceleratamente ammassate. Quando parimente Epaminonda morendo in battaglia, per consolar'i suoi, disse; *Nunc vester Epaminondas nascitur, quia sic moritur. Orbus, non tamen sine liberis morior, quoniam*

Li. 9. c. In Verr.

Valer. li. 3. c. 2.

Q mi-

mirificas filias Leuctram, & Mantineam relinquo: l'Acutezze restarono purgate dal difetto mediante la forza de' sentimenti. Il cõtraposto, *nascitur, moritur*, era da se leggierissima cosa. Il chiamar sue figliuole Mãtinea, e Leutra, ch'erano luoghi, doue egli Generale de' Tebani, haueua riportate due grãdissime vittorie; era traslato stiracchiato troppo da lungi. Tuttauia il peso del sentimẽto operò in maniera, che l'vno, e l'altro detto fù degno d'vn' Epaminõda moribõdo. La ragione suprema è peruentura, perche la locutione, come diceua Aristot. è finalmente cosa leggiera: e doue si fà il moto da cose grãdi, q̃llo delle piccole nõ si sente.

23 La vigesima terza sia, che *le particelle temperatrici possono giustificar, e purgar'il vitio, nell'vso, & anche nella sostanza delle Acutezze*. Particelle temperatrici sono; *Quasi Come, forse, diresti, siami lecito, pare, per così dire*, & altre simili, con le quali il Dicitore si dichiara di conoscer' il suo trasandamẽto. *Aristotele* ancor' egli il disse, che simili particelle rimediauano a gli eccessi, i quali altrimenti rendessero vitiosa la locutione. Cicerone scriuendo à Trebatio di materie molto importanti; & accortosi d'esser trasportato dal natural suo talento contra il

3. Reth.

de-

depoto a scherzare; purgò il difetto col dir: *De re seueriſſima tecum, vt ſoleo, iocor.* Floro scriuendo, che Bruto amazzando Arunte; gli cadde sopra vicendeuolmente veciso dal medesimo; aggiunse, *Planè quaſi adulterum, ad inferos vſque perſequeretur.* S'ei dicena, *Ei cadde morto ſopra l'Vcciſo inimico, perche volle perſeguitarlo fino all' Inferno.* l'Acume era molto freddo, ma temperato col *planè quaſi*, restò molto nobile. Il medesimo di Roma da' Senoni abbrugiata fauellãdo, scrisse: *Incendium illud, quid egit aliud, niſi, vt deſtinata hominum, ac deorum, domicilio, Ciuitas, non deleta, non obruta ſed expiata potius, actuſtrata, videatur?* Vn' Inetto in vece del *videatur* haurebbe posto il *fuerit*, onde l'Acutezza, che fredda, e stiracchiata molto sarebbe stata; mitigata con quella particella, riuscì belliſſima. La ragione è, perche in simil caso, o il temperamento leua il vitio affatto dalla locutione, come accade in queste di Floro; o toglie la nota di stolto al Dicitore, perche si dichiara per questa guisa, ch'egli conosce il difetto, ma per alcuna palese ragione giudica bene l'ammetterlo. Però, quando non vi è ragione alcuna probabile, il temperamento non gioua. Così auuiene in quella di Cestio intor-

Lib. 7. fa. mil.

L. 1. c. 11

Eod. lib. c. 13.

no al fremer dell'Oceano, e l'altra intorno a Cariddi, recate sopra di me per assaggi di freddezze: le quali, benche habbiano particelle *videri, quasi*; è nondimeno tanto grãde l'eccesso, e tãto irragioneuole, che'l temperamento non gioua. Perche adunque la particella tẽperatrice difenda l'Acume dal vitio, si vuole in esso vna certa moderanza, e discretezza, serbare.

24 Per vigesimaquarta regola possiamo dire, che *La rarità ne' cõponimenti lunghi, massime in materia leggiera, e più se altrimenti si vedano giudiciosamente fabricati, può render scusabile alcun' Acutezza accostantesi al vitio, ouero anche vitiosa.* La ragione dipẽde da quello, che diceua Oratio: *Verum, opere in longo fas est obrepere somnum.* Ouidio, che riconoscẽdo il difetto, dice Seneca, alcuna volta l'amaua, si scusaua ancora col dire; *Decentiorem faciem esse, in qua aliquis naeu° esset.* E Cotta Academ. diceua: *Naeuus in articulo pueri delectat Alcaeũ.*

In poet.

Senec. li. 2. Contr. 10.

Cic. 1. de nat. Deo.

25 Per vltimo auuiso pare a me poter dirsi, che *Ne' componimenti recitatiui, massime di giouane Dicitore, alcuno ardimẽto, e licenze, nella qualità, e quantità de gli Acumi, osseruato il rimanente delle cautele sopra intese, sia facilmente da tolerarsi.* La ragione si è, perche simile componimẽto vola, nè resta cam-

pò all'ascoltante da farne squittinio, come resta in quelli, che permanenti sono cõn la Stampa tramessi alle mani di tutti. Particularmente, se'l Recitante sia giouanetto, il difetto del giudicio, che nell'Acume vitioso, o vitiosamente vsato, offenderebbe chi ascolta; viene scusato dall'età, per sua natural conditione, imprudente. Quintiliano ancor'egli diceua generalmēte, che *In Iuuenib. vberiora paulò, & ferè periclitantia feruntur.* Perche ne'cõponimēti da loro recitati, e nõ già in quelli, che volessero publicar cõ le stãpe, deue riceuersi; perche q̃sti, nõ portando seco la persona dell'Autore, si leggono, come di Cõponitore, a cui conuenga l'esser giudicioso, e saggio. Io non lodo già per questo l'ardimento, e licēza ne'giouani, anzi la detesto; perche *Inde contemptus operis innascitur, & fundamenta iaciuntur imprudentiæ, & quod vbiq; perniciosissimum est, praeuenit vires fiducia.* O quanto è egli vero in questo caso hoggidì simile grauissimo auuiso del gran maestro. Se nõ altro si fà per essi l'habito cattiuo, il pessimo, che in simil cosa possa incõtrarsi. Dissi perciò solo poterfi dall'ascoltante tolerare alcuno Acume, che in giouane recitante habbia dell'ardimentoso. Questo non è

L. 11. c. 1.

vn dire, che al Compositore per la giouanezza sia lecito l'essere vitiosamente audace: ma solo vn'essortare l'ascoltãte a perdonargli alcuna cosa in questa parte.

Finalmẽte aggiungo per corrolario, che, *Chi non vuole con[si]derare gli auuisi, e cautele predette; ò perche di loro poco si fidi, ò per qual'altra si sia cagione; prenda norma da quegli huomini saui, che anticamente furono studiosi d'Acumi.* Quanto a' giuocosi puri, o misti, io non sò chi di loro ne fosse vago al pari di Cicerone. Il disse egli scriuendo à Peto. *Mirificè capior facetijs.* A segno; che nella pistola seguente diceua al medesimo: *Effugere si vellem nonnullorum acutè, aut facetè, dictorum offensionem, fama ingenij mihi abijcienda est.* Questo ne palesa bene il gran talento, ch'ei naturalmente teneua di scherzi; mentre si lasciaua trasportare contra il dettamento della prudenza a farsi de' nemici con essi. Catone vna volta per questo, e pure allora era Consolo, il trattò quasi da Buffone.

Lib.9.ep.15.

Ep.16.

Plut. in Cat.

Coloro adunque, i quali hãno in questa parte del Cicerone, tẽgano la carriera del loro Duce, altrimenti se trascorrono fuori di essa, trouerannosi in quella di Granio, e di Vargula; o doue vccellano a fama d'ingegnosi, l'incontreranno di giullareschi.

Cic. 2. de orat.

Quan-

Quanto poi alle Acutezze graui, ottima scorta sia Seneca, e Plinio il giouane.

CAP. XIII.

Risponde all'obbiettione, che si può far contra le cose predette, col dire, che molti componimenti d'Acutezze vitiosamente intrecciati, sono lodati, e stimati.

IO finiua il Trattato col capitolo precedente, se'l mio Sig. Gasparc Bombaci non mi porgeua occasione di quì ributtare vna oppositione, che pare alle cose da me insegnate far gran contrasto. Scriuemi egli in vna sua cortesissima lettera, recatami in questo punto, parlando della proposta materia, da esso, come da molti altri, *Concetti* appellata; *Vanno attorno libri molto lodati, che hanno i Concetti per lo più affettati, & anche Buffoneschi, e da Zanni.* Ciò presupposto per vero, direbbe alcuno non douersi tener conto de' dottrinamenti da me portati, mentre altrimenti il componimento vien riceuuto con molta lode. *Instandum est iis, quia placere intelligunt*, diceua l'istesso Quintiliano. Piacciono gli scritti, ancor che intessuti di quelle Acutezze, che da me sono giudicate per vitiose, che importa dunque badare a quello, ch'io di ciò dica?

Lib. 9. cap. 3.

Ep. 1. 10.

Ib. 4. c. 1.

ca? Particularmente, doue il componimento per sua natura a solamẽte dilettare sia destinato; mentre conseguisce il fine proposto, che altro si vuol cercare? Il fine dà norma all'arti tutte: Se dunque le Acutezze, quantunque paiano douersi giudicar vitiose, o vitiosamente vsate, rẽndano la Dicitura dilettevole, e partoriscano gloria all'Autore, mentre altro non si pretende, perche sono elleno da schifarsi?

Io primieramente quì dirò, che nelle dicerie per loro conditione destinate a dilettare, il transandamento delle Acutezze è meno intolerabile, che ne' ragionamenti seriosi. Pare, che in caso simile militi vn non sò che di quella ragione, che fà lecito l'vso de gli Acumi freddi, per muouer le risa. V hà sempre la nouità, e tanto maggiore, quanto più disguisato è l'Acume; perciò rispetto a questo l'ascoltante, ò lettore, vien necessariamente dilettato. Egli è ben'il vero, che'l difetto di giudicio, & inettia del Dicitore per vna parte, e la scocezza della cosa per l'altra, hanno molto più dello spiaceuole nell'Acutezza, che nõ hà di piaceuole il solletico della Nouità. Però non è possibile, che componimento vitiosamente acuto sia dilettevole, saluoche a'

Lettori priui di buon giudicio. Questi ne restano dilettati, perche la nouità fà il suo effetto anco in essi; ma l'inettia, e la sciocez za, non fà il suo; perche senza lume di giudicio perfetto non è facilmente auuertita.

Dico perciò secondariamente esser lodati, o dalla sola turba popolare, ch'è tocca dalla nouità, ma non può dar'altro giudicio: o solamente da gl' infarinati di lettere, i quali non hanno perfettion di giudicio, anzi communemente da vna fallace presuntione di sapere, sogliono hauerlo molto corrotto: o pure anche taluolta da gli huomini saui, ma o non ben guardanti da vicino, e internamente, la cosa: o pure fauellanti in paragone d'altri di minor pregio, che sono infiniti. Fuori di queste contingenze non possono i vitiosamente acuti nè sperar lode, nè schifar le irrisioni.

Rispetto a' primi segue quello, che diceua Quintiliano; *Vbi quid exquisitius dictū accidit auribus imperitorum, qualecunq; id, quod modo se ipsi posse desperent, habet admirationem:* E questa era vna delle cagioni, per le quali l'eloquēza corrotta può riuscir plausibile. *Neque immeritò,* soggiugneua egli, *nam ne illud quidem facilè est.* Più largamente intenderà le ragioni di tutto questo, chi leggerà

Lib. 12. c. 10.

il

il medesimo, doue cerca, *Quare ineruditi ingenioliores Vulgò habeantur.* Hora, il voler
farsi deridere da gl'intendenti, per dilettar la turba; è cosa chiaramēte da persona bisognosa d'arte, e bisognosissima di senno. Oratio perciò diceua: *Neque Vt te miretur turba labores, Contentus paucis lectoribus.* Aggiungo io, che d'Acutezze vitiose, specialmente fredde, stiracchiate, fanciullesche, vuote; il popolo ignorante di lettere, nè suole, nè può dilettarsi. Il suo gusto stà nella pura naturalezza; però non possono adattarsi al suo talēto simili cose, che si mostrano palesemēte ricercate ad arte. Il vediamo in pratica, che anche nei Pergami quei Dicitori, i quali si fanno lecito d'abbondare di simili Acutezze, o altrimenti studiano palesemente a far mostra d'arte, e d'ingegno: quantunque altrimenti sieno, d'eloquenza, e di sapere douitiosamente forniti; non hanno quel concorso di popolo, che hanno altri, i quali recando cose molto comunali, cō naturalezza fauellano, e come far deue, chi veramente vuol muouere, e persuadere. Però *Cicerone* direbbe, che questi più che quelli, sanno l'arte dell'eloquenza: perche quella che non piace al popolo, non può esser vera, ma so-

b.1.c.13

Lib. 11. Vary.

In Brut.

lo

lo bastarda, e vitiosa eloqueza. S'altri giudica altrimēti, persuadasi di sapere di que sto mestiere, più che non seppe Cicerone.

Però a mio parere non è il popolo, che plaude a gl'infilzatori d'Acutezze, ma sono gl'infarinati di studio. E se pure i popolari concorrano ancor'essi, ciò non fanno di proprio talento, ma per accordarsi cō quelli, ch'eglino stimano periti nell'arte. Questo può facilmente intendersi per vero, se ricorderemo, che Seneca facēdo vna raccolta d'Acutezze, benche non delle mirabili, ma delle graui, sì come hò detto, sodisfacendo alla richiesta fattagline da Nouato, Seneca, e Mela suoi figliuoli, disse tra l'altre cose; *Fusci Aurelij explicationes subijciam; quarum nimius cultus, & fractas ompositio, poterit vos offendere, cum ad meam aetatem veneritis. Interim non dubito, quin nūc vos ipsi, quae offensura sunt vitia, delectent.* E prima egli haueua detto, che separarebbe gli Acumi vitiosi da' Sinceri, perche *potuisset fieri, vt vos magis illa laudaretis, quae insaniunt.* Anzi soggiugne, *& nihilominus potest fieri, quamuis distinxerim.* Fauella con giouani, ma tra l'esser tale d'età, o di giudicio, non hà da farsi differenza. La ragione, onde i fanciulli di perfetto giudicio pos-

Sual. 1.

Sual. 1.

sa-

ſano tãto più ammirare vn'Acume, quanto più egli habbia del pazzo; e perche la nouità, che in tal caſo è molto grande, opera ſempre il ſuo effetto di grandemente dilettare: ma la ſconcezza, nella quale cõſiſte la pazzia, per eſſer ben conoſciuta, hà biſogno d'vna diſcretezza giudicioſa.

Perche dunque gl'inuerniciati di lettere, & altri di fieuole giudicio, ſono in numero grande; non è gran fatto, che i componimenti acuti corrano per alcun tempo attorno con molta lode. Ma egli è vn lume queſto di paglia ardente, che preſto paſſa. Percioche il giudicio de' ſaui, benche ſieno pochi, finalmente preuale. Quei medeſimi altreſi, che ingannati dalla propria imperitia, ſono occaſione d'inganno al publico, a poco, a poco rimangono ancor'eſſi diſingannati. Se non altro, la ſteſſa natura opera tacitamente da ſe. Il vediamo, che ſimili libri, letti la prima volta, paiono ſcritti in Cielo: poi iteratamente letti, e riletti, perdono, e ſuengono affatto. Queſto è vero a ſegno, che a' medeſimi loro Autori vengono in rincreſcimento. Però vediamo, che alcuni di queſti begli ingegni, che per grandi artefici di ſimili preſtigi ſtudiarono d'eſſere prima ſti-

mati;

matia, finalmente, o satiansi, o rauueduti, si allontanano da simil traccia.

Se poi auuenga, che mai huomo sauio lodi alcun libro di questo genere, bisogna dire, che ciò sia al primo scôtro, e per non hauerui fitta ben' entro l'attentione. *Aristotele* nel dar giudicio delle cose paragonò gl' imperiti a coloro, che le guardano da lõtano: però non hà marauiglia per opposito, che i Saui, mẽtre iconsideratamente le guardino, il che è tanto, quãto il guardarle da lungi; non discordino dal sentimento de'meno saui. Massime, perche la nouità al primo incontro sorprende l'animo in maniera, che non può facilmẽte esser della cosa proposta giudice diligẽte. Per questo adiuiene, che *fere quæ impetu placent, reuocata minus delectant*, come Seneca scrisse. Il Crasso Ciceroniano ancor' egli disse, che gli ornamẽti adulterini dell'eloquẽza, bẽche *primo aspectu nos ceperunt, diutius non delectant*. Piacciono a prima vista taluolta le Acutezze, ancorche pazze, ma *iudiciũ acrius adhibeas*, come diceua Quintiliano degli ornamẽti vitiosi, *iam illud, quod fefellerat, exuat mentitum colorem, & quadam vix ennarrabili fœditate pallescat*. Auuiene parimente, che vn componimẽto douitioso d'Acu-

1. Elech. c. 1.

Ep. 100.

3. de ora.

L. 12. c. x

d'Acumi sconci, sia lodato da persone intendenti, non già assolutamente, ma solo in parte, ouero in paragone. Percioche, si come auuisa l'istesso, *euenit nonnunquam, vt aliquid grande inueniat, qui semper quærit, quod nimium est.* I Dicitori vitiosi fra molti imbratti, hãno taluolta alcune bellissime cose. Rispetto à queste resta lodata l'opera, se non l'artefice. Per cõtrario molti Scrittori serbano perpetuamente la modestia, nè peccano in cosa veruna; ma nè parimẽte si auãzano à segno, che sieno degni di lode. I primi in paragone di questi debbono quasi lodarsi; almeno sono lodeuoli in paragone di molt'altri, che disguisati, e contrafatti ancor essi, nõ hãno poi parte alcuna, che gli comendi. Percioche egli è pure di miglior cõditione vn mucchio di cose, nel quale fra stecchi, e ghiaia, sieno alcune lame d'oro, e diamãti; che vn'altro, il quale sia tutto ghiaia, ò anco vetro, ò rame.

Aggiugnerò, che nell' eloquenza è tal volta lode d'accostarsi verso il troppo, ma non mai verso il meno. Plinio però scrisse: *Eloquentiam nihil magis, quam ancipitia, commendat.* E d'vn certo diceua; *Nihil peccat, nisi quod nihil peccat.* Mostrò di accordarsi con esso ancor Seneca, doue scrisse:

Sunt,

Lib. 1. q. 11. — L. 2. c. 13. — Lib. 9. Epistol.

Sunt, qui non usque ad vitium accedant (necesse est enim hoc facere aliquid graue tentanti) sed qui vitium ipsum ament. Ciò presupposto, i Dicitori audaci possono essere più pregiatamente eloquenti, che nõ sono i timidi, e serpeggiãti per terra. Anche in vn Cauallo è miglior conditione l'esser borioso, feroce, e bisognoso solo d'arte, e di freno; che l'esser mansueto, e ben domato, ma pouero di bizzaria, e di forze. Per questa cagione, anche appresso gli huomini Saui, può alcuno di costoro, che disgustatamente studiano all'Acutezze, esser più plausibile, che nõ sono molti altri Scrittori, nulla peccãti nell'arte, ma insieme fieuoli, insipidi, e dozinali.

Ep. 114.

Nõ prendano cõ tuttociò animo alcuno di quà quei bei spiriti, che fidati nella sola robustezza dell'ingegno, disprezzano la notitia dell'arte. Percioche accostarsi al vitio, non contaminarsene; toccar'il margine del pericolo, ma non correr nel precipitio; lodano, o consentono loro Seneca, e Plinio. Se operano senz'arte, operano a caso; però non possono nè dal vitio, nè dal precipitio guardarsi. Considerino per gratia quãto ridicoloso fora colui, che confidato nelle naturali sue agilità, e forze; sperasse di farsi honore, con l'vscire in pu-

blico a lottare, o far dello schirmitore, o del giuocator di pilotta, ancor che di tali mestieri nulla sapesse. I Maestri lodano gli arditi, e gli arrischieuoli; ma non lodano i temerari, non lodano i forsennati. Altrimẽti, doue s'habbia da transandare, Quintiliano ne ricorda, che *Prius sit vitijs carere*, e per conseguente peccar più tosto verso il poco. Particularmente, doue si ragioni di quelle Acutezze, che tẽdono a vezzeggiare, non è da dimenticarsi dell'oracolo Ciceroniano, che *offendit magis nimium, quam parum*: nè del verissimo dottrinamento di Messala, che *melius est Oratorem hirta toga induere, quam meretricijs vestibus insignire.* Ma perche l'vno, e l'altro, detto, è più generale, che non è la materia proposta; migliore intelligẽza ne porterà il Trattato delle moderne corrutele dell'eloquenza.

L. 8. c. 5.

3. de or.

Dialog. de orat.

Il fine del Trattato

Delle Acutezze fatto dal Sig. Matteo Peregrini principalmente per sua ricreatione, mentre componea la grauissima Operetta della *Politica massima*, in Genoa nel Palazzo di Fassuolo dell' Eccellentis. Prencipe Gio. Andrea Doria suo Signore, finito à gloria d'Iddio onnipotente il giorno del glorioso S. Francesco di Paola 1639.

Gi non tu g luck